



AMMINISTRAZIONE
PROVINCIALE
REGGIO EMILIA

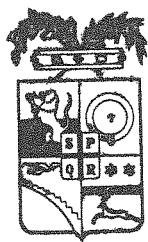
Atti del Convegno

La donna reggiana nella Resistenza



Reggio Emilia

Sala del Consiglio Provinciale 5 aprile 1965



AMMINISTRAZIONE
PROVINCIALE
REGGIO EMILIA



La donna reggiana nella Resistenza



Atti del Convegno tenuto a Reggio Emilia nella
Sala del Consiglio Provinciale il 5 aprile 1965



Il saluto del Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Signore e Signori,

nell'aprire questo Convegno desidero esprimere un particolare ringraziamento a nome dell'Amministrazione Provinciale, alla Vice Presidente della Camera dei Deputati on.le Marisa Cinciari Rodano e alla dott.ssa Lidia Menapace che hanno cortesemente accolto il nostro invito impegnandosi a portare il loro contributo ricco di esperienze e di passione.

Ringrazio le autorità presenti e tutte le partecipanti che con il loro intervento arricchiranno di vive testimonianze il tema che ci siamo proposti di affrontare.

Desidero inoltre sottolineare l'opera decisiva e determinante, ai fini dell'impostazione e dell'organizzazione del Convegno, di colei che del Convegno stesso può essere definita l'animatrice, del nostro Assessore signora Velia Vallini che ha saputo portare anche in questa circostanza tutto il fervore che l'anima.

Mentre il Consiglio Provinciale si accingeva a celebrare solennemente il ventennale della conquista del voto alle donne, sorse spontanea l'associazione tra conquista democratica del voto e contributo delle donne italiane alla Resistenza.

Non a caso le date stesse coincidono e quest'anno celebriamo anche con tanta intensa partecipazione popolare il Ventennale della lotta di Liberazione. Fu proprio nella partecipazione larga e consapevole delle donne italiane alla Resistenza che maturarono le premesse del loro pieno inserimento con parità di diritti nella vita politica del Paese.

E' una ulteriore riprova che le conquiste democratiche non sono mai il prodotto di una astratta enunciazione di principi, ma la conseguenza di una lotta: in questo caso della lotta delle donne italiane che

in un momento drammatico della vita del Paese parteciparono alla costruzione del loro destino sulla linea della democrazia e della libertà.

La partecipazione della donna italiana alla Resistenza costituisce certamente uno dei capitoli più significativi della lotta antifascista: un capitolo attorno al quale è ancora forse troppo limitata l'opera di documentazione, di ricerca per cui il nostro Convegno assume non soltanto una funzione celebrativa, ma soprattutto quella di un contributo concreto per arricchire la conoscenza di episodi e di aspetti che nel loro complesso costituiscono una componente storica che esalta il valore popolare e nazionale della lotta di Liberazione.

Ciò però che ci deve preoccupare è che la nostra ricerca non resti fine a sè medesima, che sappia collegarsi con i problemi di oggi che riguardano l'inserimento della donna nella vita sociale e civile che indubbiamente ha compiuto grandi passi, ma che troppo spesso si è limitato alla acquisizione di diritti formali, cui non ha corrisposto una eguale evoluzione nella situazione di fatto.

Permangono tuttora posizioni di pregiudizio più o meno aperte. In certi strati del Paese sono tuttora vive concezioni della funzione della donna che tendono ad una sua limitazione, preconcetti che ostacolano una vita moderna, una moderna e civile evoluzione del costume.

Tutto ciò contrasta in modo stridente con la trasformazione in atto delle condizioni oggettive della società e finisce per creare conflitti, che molto spesso sono fonti di frustrazione, di infelicità.

Sono convinto che conoscere meglio e far conoscere, come ci proponiamo di fare, quanto hanno fatto le donne italiane nella Resistenza, il rievocare i loro sacrifici e il loro eroismo rappresenterà un contributo importante al superamento di posizioni arretrate e aiuterà la società intera a progredire.

Con questo spirito la nostra Amministrazione ha promosso questo Convegno che certamente sarà pari alle attese e agli interessi che ha suscitato.

Nel ringraziare di nuovo gli intervenuti, auguro un proficuo lavoro in nome di quegli ideali di pace, di libertà che furono alla base della Resistenza, che sono alla base della Costituzione repubblicana.

Dott. Franco Ferrari

Attraverso la Resistenza un nuovo ruolo delle donne nella società italiana

Prof.ssa LIDIA BRISCA MENAPACE

Ordinario di lettere all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.
Partigiana combattente. Assessore alla Provincia Autonoma di Bolzano
e Consigliere alla Regione Trentino - Alto Adige.

La presenza di tutte quante qui oggi è in un certo senso l'adempimento di una promessa che ci eravamo fatte incontrandoci già in un'altra circostanza così piena di commozione e di ricordi.

L'occasione di oggi ha un carattere, direi, più severo e d'altra parte rappresenta una circostanza forse ancora più intimamente commovente, poiché ci ritroviamo qui, persone che, in qualche modo, in forma diretta o indiretta, nelle varie circostanze in cui la storia ci ha posto, abbiamo creduto di dovere partecipare alla lotta della Resistenza.

E questo ci obbliga a farci forza e a superare il momento della pura rievocazione al quale pure così volentieri ci abbandoneremmo, perché ci riporterebbe ricordi così vivi e indimenticabili per ciascuna di noi, ci obbliga, dicevo, a superare questo momento della pura rievocazione, per assumere a distanza di vent'anni una prospettiva che è quasi quella di una generazione, ad assumere un atteggiamento di valutazione critica, a fare un bilancio.

E' proprio ovvio che non siamo qui per fare la celebrazione nel senso retorico della parola; ciascuna di noi, penso, si rifiuterebbe e credo che già ciascuna di noi si sia, posso dire con una certa irriverenza, più volte annoiata ascoltando alcune celebrazioni.

Non vogliamo perciò ripetere degli esempi che infastidiscono o ci lasciano indifferenti. Vorrei invece soltanto proporre alcuni temi di riflessione e potrei dire di ricerca o di studio, perché se vogliamo passare dalla fase dei ricordi personali, privati o di piccoli gruppi, a una fase di impostazione storica, dobbiamo appunto recuperare tutte le tessere di questo mosaico che fu la Resistenza, ricercare i docu-

menti, acquisire le testimonianze e fornire agli storici di oggi e di domani quel materiale documentaristico serio, severo, accuratamente vagliato, sul quale gli storici di oggi e di domani potranno costruire una interpretazione degli eventi dei quali siamo state parte.

E' però difficile anche solo fornire agli storici questi elementi sui quali essi costruiranno la loro interpretazione. Perché è difficile? Ho provato a pensare ad alcuni motivi di questa difficoltà: innanzi tutto la storia della donna italiana nella Resistenza in gran parte è una storia nascosta, nascosta per lo stesso obbligo della clandestinità, ma anche per un particolare atteggiamento che spesso le donne hanno assunto, quello cioè di partecipare alla lotta della Resistenza con una totale naturalezza, quasi con l'impressione e l'intima convinzione di non aver fatto se non quello che si doveva fare, una cosa altrettanto doverosa come la cura dei propri familiari.

E di conseguenza come nascosta era stata l'azione, nascosto è stato in gran parte anche il ricordo di questa azione.

Ora non è che non sia anche simpatico e moralmente significativo un atteggiamento di tanto disinteresse e direi dimenticanza di sé, oblazione di sé, generosità; però credo che dobbiamo anche qualche volta fare forza a noi stesse e a quei ricordi che abbiamo creduto di tenere per noi; a quella partecipazione, che non abbiamo il più delle volte voluto né pubblicare, né rivelare, né fare diventare clamorosa; è giusto, è doveroso che facciamo forza a noi stesse e facciamo conoscere questa lunga, tragica, avventurosa partecipazione nascosta. Perché lo dobbiamo fare? Credo, prima di tutto, per un dovere di responsabilità nei confronti delle generazioni che ci seguono.

Già tutte noi vediamo come la Resistenza sia ignorata dalla generazione che ci segue o acquisita in modo un po' esteriore e superficiale, accuratamente depurata, di solito nell'insegnamento scolastico, di tutti i suoi elementi più impegnativi e decisivi.

Direi che lo stesso riferimento tanto spontaneo alla Resistenza come secondo Risorgimento, dato il modo un po' oleografico, con il quale per solito ancora oggi si insegna il Risorgimento, trasferisce anche sulla Resistenza un consimile atteggiamento, un consimile modo, una consimile valutazione da parte dei giovani.

Ed essenzialmente nell'insegnamento che della Resistenza si dà nelle scuole, oppure nelle notizie dei giornali, dei mezzi di divulgazione generale, si dà alle giovani e ai giovani una idea un po' avventurosa e soprattutto priva del profondo significato di scelta morale e politica che la Resistenza invece indicò.

Dico francamente, che il sentir parlare del patriottismo o della pietà delle donne italiane di vent'anni fa e paragonare questo ad al-

cuni episodi di partecipazione femminile al Risorgimento, mi dà più fastidio e imbarazzo che non soddisfazione, perché viene meno proprio in questa rievocazione un poco superficiale e, come dicevo, oleografica, il senso preciso di una scelta che fu sì anche una scelta patriottica, ma che in particolare per l'Italia, fu soprattutto una scelta morale e politica.

In questo senso la Resistenza italiana si differenzia dalla Resistenza all'invasione germanica di molti altri paesi europei, perché in quei paesi il movimento fu generalmente più semplicemente patriottico e si innestava su una preesistente tradizione di vita democratica.

Nel nostro Paese la Resistenza fu nello stesso tempo la riscoperta del significato dell'amore che uno ha verso il proprio paese, ma soprattutto la riscoperta dell'amore che uno ha per la libertà, per la giustizia, dell'orrore che ha nei confronti di dottrine che calpestano l'uomo, che discriminano le persone in ariane e non ariane e in altre orrende cose.

Questa storia nascosta deve, attraverso le nostre testimonianze, diventare una storia conosciuta. Una storia conosciuta proprio nel suo particolare accento: vorrei perciò che sfrondassimo l'aspetto avventuroso, l'aspetto anche affascinante, per quelle tra noi che erano più giovani, l'aspetto episodico e che cercassimo sempre, nel ricordare, nel trasmettere la nostra testimonianza, di chiarire questo profondo significato.

Il valore politico della Resistenza, questa parte nascosta, deve essere conosciuta, altrimenti noi verremmo meno a un nostro compito, dovremmo noi stesse quasi dirci che la nostra partecipazione fu a nostra insaputa episodica e avventurosa. E sono certa che non lo fu.

Presentiamola dunque, con riflessione, come una storia vera, come una storia di fatti realmente accaduti, senza avere timore della modestia di alcuni fatti o della loro scarsa incidenza numerica.

Il valore dell'atto di ribellione all'ingiustizia è intrinseco a quell'atto di ribellione, non al fatto che sia partecipato da molti o da pochi.

Noi dobbiamo ripresentare la Resistenza per quella che fu: una scelta che ciascuno fece, in certo senso, nella solitudine della sua persona: il ritrovarsi con altri fu una scoperta, una scoperta nel senso che ciascuno si accorse che, se uno sceglie con assoluta verità nell'intimo della propria coscienza, troverà inevitabilmente degli altri che hanno fatto la stessa scelta, e allora nascerà una comunità di intenti, di azione, di collaborazione, che nessuna forza esteriore potrebbe diminuire né artificiosamente provocare.

In fondo quella fu, credo, una delle scoperte. Quelle di noi che erano vissute, come tutte praticamente, durante il periodo fascista, sco-

prirono il fatto del valore comunicativo e universale delle grandi scelte personali.

Le grandi adunate comandate mettevano sulle piazze della gente che non sapeva nemmeno perché era lì: erano singolarmente incommunicanti; erano singolarmente fatte di automi e non di persone.

Invece ritrovarsi a uno a uno a costituire una catena, un gruppo, una forza, una organizzazione, significò proprio il valore vero delle scelte personali, che quando sono intimamente vissute, diventano davvero scelte universali e nella loro universale umanità fanno sì che vengano superate senza confusione barriere di ceto sociale, di età, di condizioni, di ideologia politica, addirittura di appartenenza nazionale.

E' vero che questa fraternità non fu mai predicata dall'esterno, fu sentita interiormente da tutti quelli che parteciparono alla Resistenza e che nemmeno si conoscevano.

Quando uno legge la storiografia sulla Resistenza scopre che in altre Regioni, che in altre città si fecero spesso le stesse cose: non possiamo dare ad intendere a noi stesse che vi fosse una precisa organizzazione rappresentativa con tutte le brave personcine al loro posto che si dicevano: « Siccome lì abbiamo fatto una repubblica partigiana dell'Ossola, fate una repubblica partigiana in Liguria »; è evidente che no.

E com'è che queste repubbliche partigiane che sapevano di essere condannate a una brevissima vita, com'è che queste repubbliche, tutte quante, riaprirono le scuole, per prima cosa?

Com'è che a tutti venne in mente una azione di testimonianza civile? Era evidentemente, la comunione, direi, sulla base della comune umanità, di quelle scelte che ciascuno aveva fatto per sé: e siccome l'aveva fatto proprio pescando nel fondo di se stesso, le ritrovava simili a quelle di tutti gli altri.

Allora una storia vera, dicevo. Fare diventare nota una storia nascosta e farla diventare nota nella sua verità, non negli aspetti episodici: anche in questi se si vuole, ma non essenzialmente, bensì appunto nel significato fondamentale delle grandi scelte di civiltà.

Credo che poche volte si possa dire che nel corso di una guerra si sono fatte scelte di civiltà: tutte noi, di qualunque orientamento siamo, sappiamo bene che la guerra e la civiltà sono sempre inconciliabili, che la guerra mette un freno alla civiltà e il più delle volte la fa regredire, fa regredire l'intima civiltà morale anche se fa inventare qualche nuovo mezzo: la moralità umana regredisce attraverso una guerra, che è sempre un salto nelle barbarie.

Può parere eccezionale, ma è vero, e questa altra verità della partecipazione alla Resistenza deve essere fatta conoscere; pare eccezionale, ma è vero, che nel corso della guerra partigiana, nel corso della

Resistenza si fecero invece delle scelte di civiltà.

Realmente, credo, nessuno dei resistenti, dei partigiani, delle donne che parteciparono in varia forma alla resistenza, pensò mai nel suo intimo di non odiare la guerra, di non odiare quegli stessi atti di ostilità che doveva pur compiere.

Ci fu sempre questo anelito alla pace, alla libertà, un anelito positivo; furono dunque scelte di civiltà fatte, elaborate nel bel mezzo di quella negazione della civiltà, di quell'orrore in se stesso che è la guerra.

Una terza riflessione: è opportuno che quando ripercorriamo la partecipazione della donna alla Resistenza non ci fermiamo al periodo 1943-45: la storia della Resistenza non solo è una storia nascosta, e una storia vera, è anche una storia lunga che culmina nella testimonianza di partecipazione alla lotta armata e nella violenza subita, culmina nella morte o nelle torture o nel campo di concentramento: essa è stata preceduta però da una lunga estenuante, spesso grigia resistenza di quegli alcuni, e ci sono anche delle donne tra questi, che anche durante il ventennio non cedettero, non si piegarono.

Credo che saremmo ingiuste se, per ricordare il periodo dal 1943 al 1945, noi dimenticassimo la lunga storia del ventennio fascista, e dimenticassimo quelle donne che nel momento in cui si mettevano contro il regime, in fondo non potevano umanamente sperare niente.

La partecipazione alla lotta di liberazione, alla Resistenza armata fu individualmente rischiosa per chiunque vi prese parte, ma in fondo uno pensava: « Può darsi che io non veda la vittoria, ma la vittoria ci sarà, la libertà ormai viene, forse non la vedrò »; questo era il rischio che ciascuno correva. Ma per chi resistette durante il ventennio del fascismo, non c'era nemmeno questa soddisfazione, questo senso, questo slancio morale che poteva venire dal considerare che eravamo ormai alle soglie di una soluzione di libertà.

Quindi più aspra, più dura, più dolorosa, più triste, più grigia la resistenza di chi attese venti anni: ed anche qui penso che noi dovremmo andare a ricercare gli episodi ignorati, i meno noti, quelli delle persone che non avevano già dietro le spalle una fama.

E' di moda oggi essere anticrociani, e quasi viene voglia di non esserlo più, perché vi è in ciò anche del conformismo; ma voglio tuttavia osservare che l'antifascismo di Benedetto Croce fu certamente antifascismo; quando però egli cominciò a fare l'antifascista era già così noto e famoso, che era difeso in certa misura dalla stessa fama acquisita, nonché dall'indipendenza economica che pure possedeva.

Non è questo tipo, o non solo questo tipo di antifascismo, che noi dovremmo riprendere e riceleberrare, ma quello della oscura maestra

di campagna che non volle prendere la tessera e rischiò tutto quello che aveva, il suo posto, e la sua scelta-vocazione che è ancora di più: infatti uno può anche rischiare il suo posto; se è una persona attiva sa che in qualche modo se la caverà. Ma se una aveva scelto un mestiere, una professione proprio per vocazione, rinunciare è grave, è una cosa estremamente dolorosa: anche qui è una lunga storia nascosta che noi dovremmo, direi proprio con carità, carità fraterna, andare a riprendere.

Quando mi capita, particolarmente quest'anno, di partecipare in qualche provincia a convegni come questo o comunque a manifestazioni che riguardano la Resistenza o la partecipazione delle donne, osservo che nei discorsi che si fanno, viene sempre in mente a qualcuno: « già ma c'era stata quella signorina, quella signora, quell'operaia, quella contadina ecc. » che non accettò mai, che non si lasciò mai coinvolgere dalla comune euforia, che resistette contro tutte le apparenze, che erano apparenze fastose, imponenti, che sembravano veramente partecipate da tutti.

Ci vuole davvero una grande forza morale, una forza d'animo per resistere contro quello che pare essere — diciamo così — l'atteggiamento condiviso dalla maggior parte dei propri concittadini.

Per ciò penso proprio che agli storici noi siamo tenute a fornire, attraverso le nostre testimonianze, il materiale che chiarisca i significati profondi di quella storia nascosta.

Questo lavoro è ancora tutto da fare o è fatto soltanto singolarmente: qualche città, qualche provincia, qualche gruppo, qualche persona che scrive le proprie memorie, che pubblica un libro, che viene interrogata.

Penso invece che siamo tenute a fornire agli Istituti per la Storia della Resistenza, che sono costituiti in ogni Regione, il materiale sul quale poi sarà costruita la storia. Mi capita che degli allievi e delle allieve vengano a domandarmi delle esercitazioni sulla letteratura della Resistenza — scusate l'intermezzo professionale —. C'è interesse, vorrebbero sapere: ma capita molte volte che gli Istituti Storici della Resistenza non siano molto forniti di materiale, e non siano in grado di dare consigli, delle consulenze, dei suggerimenti a giovani laureandi o laureande.

Perché gli Istituti sono in queste condizioni? Forse un po' perché qualche volta noi non abbiamo fornito il materiale, non abbiamo sollecitato gli Istituti, non abbiamo costruito attorno a queste istituzioni culturali un appoggio di massa, in certo senso, un appoggio di opinione pubblica.

Essi perciò, non sollecitati, possono anche — a seconda di chi

li dirige — diventare centri un po' eruditi, un po' chiusi; noi non vogliamo che gli Istituti per la Storia della Resistenza diventino dei puri centri di erudizione filologica, vogliamo che elaborino del materiale che poi fluisca nell'opinione pubblica, che preparino della documentazione che serva per i libri di testo delle scuole, che serva per aiutare dei giovani laureandi e laureande a informarsi realmente di come sono andate le cose.

E quindi vedete che, se attraverso le nostre testimonianze e scegliendo i canali giusti, noi raccogliamo del materiale, possiamo anche continuare la storia della Resistenza.

Naturalmente insieme a questo aspetto — diciamo così — di ricordo, di giusta luce, dedicato ad un fatto storico, non dobbiamo dimenticare nemmeno l'inizio della partecipazione politica che la Resistenza significò e che fu poi confermata dalla conquista del voto; quindi nel momento in cui giudichiamo la nostra partecipazione alla Resistenza, dobbiamo anche volgerci indietro e vedere che cosa in questi vent'anni, che ormai abbiamo dietro e sulle spalle, abbiamo fatto nella costruzione del nuovo Stato democratico italiano.

Forse potrà apparire un atteggiamento poco gradito; ma io non mi soffermerò, in questa seconda parte della relazione che non sarà ancora molto lunga, non mi soffermerò, dicevo, ad elencare le conquiste (tante parlamentari, tante consigliere provinciali, regionali, comunali, tante leggi), anche perché per quanto fra queste tante consigliere, tante parlamentari ecc. vi siano delle donne di grandissimo valore, sono convinta che esse siano in verità poche e quindi rappresentino ancora — diciamo così — l'eccezione: esse sono spesso personalità che emergono anche contro la struttura esistente, risaltano, in modo che si vede che la loro non è la strada normale, non una soluzione naturale, ma una scelta che ciascuna potrebbe fare senza drammaticità e senza dovere dare a credere a se stesse di voler fare chissà che cosa.

Quindi lascio stare questo tipo di presenza e questo tipo di contributo, che pure è notevole, soprattutto per la eccellente qualità, bisogna pur dirlo, della rappresentanza femminile in tutti i partiti.

E questo non dico per immodestia: è soltanto un fatto che credo succeda dappertutto — forse è un segreto del mio partito, ma non credo — quando si chiede il posto per una donna, viene subito chiesto se è molto brava, non basta che sia al livello della media di tutti gli altri che concorrono per quel posto: si chiede sempre che sia molto brava.

Stante questo fatto, succede che la rappresentanza femminile sia normalmente molto brava.

Ma non mi fermerò su questi aspetti; non credo che sia questo il massimo contributo che la donna italiana ha dato alla costruzione dello stato democratico.

Sia per l'esiguità delle presenze, sia perché la stessa tenace, costante attività è sfociata in alcune leggi che hanno tolto soltanto alcuni ostacoli giuridici formali alla possibilità di promozione della donna, tale possibilità è in fondo rimasta un po' formale; volentieri mi riallaccio a espressioni che erano contenute proprio nelle parole introduttive che sono state dette dal Presidente.

La presenza delle donne nello stato italiano non è una formalità. Lo Stato italiano, la società italiana vanno avanti così come vanno avanti, non solo per la presenza combattiva delle donne che possono avere raggiunto una rappresentanza pubblica ma credo soprattutto per un'altra storia nascosta e su questa io vorrei un pochino insistere.

E' un fatto che non è ancora entrato comunemente nella mentalità, non è ancora stato partecipato tanto da vincere i pregiudizi che rallentano, ostacolano e che soprattutto insensibilmente scoraggiano la maggior parte delle donne da una partecipazione attiva alla vita civile. Sono tuttavia numerosissime le forme di partecipazione che la vita democratica consente, non solo quelle della rappresentanza politica pubblica, ma dei moltissimi organismi, raggruppamenti di rappresentanza a livello sociale, di forza sociale, quei raggruppamenti i più vari, che costituiscono per solito proprio il tessuto di una vera democrazia, costituiscono la possibilità di una autentica partecipazione di tutti all'esercizio del potere.

Quando, dopo le realizzazioni giuridiche che hanno tolto alcuni ostacoli (l'accesso a tutte le carriere, divieto di licenziamento per matrimonio, ecc.), si vuole cominciare ad incidere positivamente, per esempio proponendo una riforma dei codici per quello che riguarda la famiglia, ecco che ci si trova di nuovo, e spesso in tutti gli schieramenti politici, di fronte a tenaci resistenze, anche solo nel riconoscere il significato del contributo economico che la donna dà alla vita familiare.

Persino un riconoscimento come quello trova tenaci ostacoli: non parlo perciò di altri riconoscimenti che riguardano più da vicino la dignità morale delle persone.

In sostanza non appena si tolgono gli ostacoli e si fa un passo avanti per incidere positivamente e strutturare in maniera differente la società, le mete raggiunte si rivelano come vie lungo le quali restano ancora molte mentalità, molte cose da cambiare.

Eppure le donne avrebbero ben motivo di mettere avanti i dolori della loro storia nascosta di questi altri venti anni.

Avrebbero ben motivo per chiedere una partecipazione moralmente più soddisfacente, più dignitosa alla vita dello Stato italiano; per esempio: la lunga fatica del lavoro e il così scarso e insufficiente riconoscimento del lavoro della donna nella campagna, l'impossibilità di un riconoscimento di lavoro autonomo, non è questa forse una delle grandi tappe della lunga storia nascosta della donna italiana in questi altri vent'anni?

Le difficoltà nelle quali la donna si trova generalmente per la minore preparazione culturale, non sono anche queste elementi di una lunga storia nascosta?

Evidentemente se vogliamo essere presenti nella storia del nostro Paese, come lo fummo nella Resistenza, dobbiamo nell'interno dei vari schieramenti politici nei quali abbiamo creduto di militare o nell'interno dei grandi orientamenti di opinione pubblica che abbiamo scelto, insistere perché la lunga fatica del lavoro disconosciuto e non giuridicamente tutelato finisca.

Dobbiamo insistere perché la discriminazione che di fatto la minore preparazione culturale impone, finisca.

Dobbiamo perciò noi studiare e proporre le forme di un più giusto riconoscimento del diritto della donna a conoscere, a sapere.

Certo tutte sono a conoscenza — tanto per fare un esempio — del fatto che nel ricco fiorire di Istituti Professionali in tutte le provincie d'Italia, in genere l'istruzione professionale femminile non è contemplata e quando la è, è in forme assolutamente tradizionali che mantengono la donna in condizioni di non omogeneità rispetto alla società in cui vive.

Abbiamo un numero insufficiente di donne che si dedicano alle professioni sociali, dalla puericultrice alla assistente sociale e abbiamo una pletora di dattilografe: tutti sanno invece che le professioni sociali sono oltretutto più utili alla società, più soddisfacenti per chi le esercita, sono operative nella società mentre l'altra è una strada di scarsa qualificazione, che comporta impossibilità di miglioramento; non dobbiamo forse mettere in conto questa lunga storia nascosta della discriminazione culturale a carico delle donne, non dobbiamo forse insistere che nelle famiglie finisca — perché purtroppo perdura ancora — un atteggiamento di discriminazione tra il figlio e la figlia nell'accesso agli studi che non è fondata quasi per niente sul diverso valore dell'intelligenza, ma proprio soltanto su fatti di tradizione, su pregiudizi di costume o su fenomeni di carattere economico? Perché non mettere in conto in questa storia nascosta, l'enorme dolore della emigrazione?

Leggiamo i numeri delle migrazioni interne del nostro Paese, vediamo i numeri dell'emigrazione all'estero: non ci vuole però molto sforzo per vedere dietro quei numeri dei volti, per vedere come in questo movimento migratorio la donna sia spesso vittima e trascinata, portata a subire la nuova situazione in cui si trova.

Questa lunga storia nascosta delle emigrazioni non ci obbliga forse a lottare, in tutti gli schieramenti politici, perché i fatti economici siano più dominati dalla razionalità e più assoggettati alla dignità della persona invece che, al contrario, essere le persone assoggettate alla necessità, alle esigenze dei fatti economici?

E non dobbiamo forse preoccuparci, considerare come grande sacrificio per la società italiana anche quel processo di involuzione psicologica e politica che spesso le donne subiscono in conseguenza dell'emigrazione?

I sociologi hanno già studiato questo fatto: le famiglie che migrano il più delle volte regrediscono, soprattutto dal punto di vista della partecipazione sociale, a uno stadio assai inferiore a quello che avevano raggiunto nel paese di origine e regrediscono proprio perché nel luogo dove si trasferiscono tutto risulta loro in qualche modo ostile, la stessa novità pare ostile: non è forse la donna che subisce particolarmente questa chiusura familistica, questo rinchiudersi nello egoismo di gruppo, e che regredisce perciò più di altri dal punto di vista della partecipazione civile e sociale?

Vorrei illustrare ancora solo un particolare ostacolo e non pretendo minimamente esaurire la indicazione degli ostacoli: ho scelto questo perché forse lo si considera con minore frequenza.

La partecipazione della donna alla vita sociale e civile, alla stessa presenza attiva nella società, è nel nostro Paese ostacolata anche da una notevole involuzione culturale.

Se noi ripensiamo alla letteratura e al cinema del dopoguerra, vi troviamo spesso la figura della donna presentata con vivo senso di partecipazione, una immagine della donna non decorativa, anzi spesso aspra e qualche volta anche disamabile, ma viva e partecipante.

Pensate ai romanzi di Pavese, alle figure femminili dei primi romanzi di Vittorini, pensate alla « Agnese che va a morire in città », pensate alle « Cinque storie ferraresi » di Giorgio Bassani con il funerale di Clelia Trotti, a questa storia di una lunga e civile e direi persino, timidamente femminile resistenza, del difficile ventennio.

Pensate al cinema di Rossellini; c'è un senso di rispetto per la presenza della donna nella vita sociale.

Questo mi pare che non vi sia più, nemmeno nella cultura che si

R. Zucchi

Donne di Reggio

insorgete !!

L'ora da noi tanto attesa è giunta. I nostri lunghi sacrifici stanno per avere una ricompensa.

Gli alleati e i nostri partigiani stanno per entrare in Reggio.

È giunto il momento decisivo della nostra lotta e oggi tutto il popolo reggiano insorge con le armi in pugno per cacciare i tedeschi e gli assassini fascisti.

Ogni donna prenda il suo posto e come già le nostre madri e sorelle nel 1918 scesero in piazza per impedire l'invio al macello dei diciottenni del '900, così oggi tutte le donne reggiane debbono di nuovo schierarsi a fianco dei loro uomini per la difesa della famiglia e l'avvenire dei figli.

I "Gruppi di difesa della donna", sono tutti mobilitati e le componenti di questi sono pronte alla lotta. Donne tutte questo è il momento di dimostrare che quando gli interessi supremi del popolo e della nazione sono in giuoco le donne d'Italia sanno compiere il loro dovere senza paura.

REGGIANE.

Oggi non c'è che un pensiero: la liberazione di Reggio e dell'Italia, poi verrà la pace, la fine delle fucilazioni, degli incendi, delle deportazioni, in una parola, la fine nel fascismo. La libertà sta davanti a noi.

Avanti dunque in quest'ora di lotta così dura, ma pur così grande.

Tutte unite lottiamo e tutte unite gridiamo:

Siamo pronte!

Siamo con voi eroici Combattenti!

MORTE AI NEMICI

VIVA L'ITALIA

VIVA LA LIBERTÀ

GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA.

Reggio, 26-9-1944.

TUTTO

PER LA "SETTIMANA DEL PARTIGIANO" 99

DONNE REGGIANE!

Si sta per combattere l'ultima battaglia di liberazione, i nostri gloriosi partigiani sono in linea, questi nostri figli, sposi, fratelli, fidanzati, questi nostri difensori e liberatori, l'Esercito della libertà, hanno bisogno urgente di indumenti, scarpe, medicinali, viveri per la lotta finale.

DONNE REGGIANE, l'assistenza ai nostri combattenti è uno fra i primi dei nostri doveri. Nei giorni 11-18 Ottobre avrà luogo

LA "SETTIMANA DEL PARTIGIANO"

Per questa settimana si organizza una nobile gara per venire in aiuto ai nostri Partigiani, ogni donna reggiana dia il suo contributo. Il combattente partigiano ricevendo la nostra anche piccola offerta, sappia che le donne reggiane gli sono vicine, sappia che le donne reggiane intendono contribuire anch'esse alla LOTTA COMUNE PER LA PATRIA COMUNE.

DONNE REGGIANE!

Compite il vostro dovere a favore dei combattenti per l'Italia democratica.

EVVIVA I PARTIGIANI!

Viva l'Italia libera e indipendente!

I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA
E PER L'ASSISTENZA AI COMBATTENTI.

definisce la più impegnata o per altri aspetti progressiva e avanzata: nel presentare la figura femminile anch'essa probabilmente risente di un certo condizionamento della società italiana e ritorna alla tradizionale rappresentazione decorativa, passiva e solo strumentale.

Potremmo notare questo nel cinema alla prima crisi del neorealismo, praticamente con « Pane, amore e fantasia »; per la prima volta ricompare una figura femminile pittoresca, simpatica, gradevole, amabilissima, anche bella, ma solo gradevole, non più impegnata, passiva, non più partecipe e la stessa osservazione potremmo fare per la letteratura: lo stesso Bassani, lo stesso passaggio dalla « Ragazza di Bube » a « Cuore Arido » per Cassola, significano chiaramente che la cultura italiana si lascia di nuovo dominare, sopraffare da questa ondata di involuzione culturale, soprattutto per quello che riguarda la figura della donna.

E noi non ritroviamo — si può dire — più nemmeno nella narrativa che presume di ispirarsi alla Resistenza, per esempio nei « Piccoli Maestri » di Meneghello, non ritroviamo più quell'atteggiamento così pugnace, di autodeterminazione, di libera scelta, di autonomia che invece avevamo trovato nei primi anni.

Mi permetto perciò di ricordare concludendo, che non solo rispetto alle strutture economiche, alla mentalità, ai fatti di costume, abbiamo ancora da portare avanti, come donne che militiamo in vari settori e schieramenti, una lunga battaglia, anche nella vita culturale.

E' importante che l'immagine della donna che domina in una società, in una opinione pubblica non sia tale da rendere impossibile o molto più faticosa o frustrata la nostra fatica, il nostro sforzo.

Bisogna dunque contestare polemicamente ai registi, ai narratori il loro disimpegno sulla presenza femminile e contestare loro che questa è pigrizia, è cedere ancora una volta ad una mentalità dominante, anzi carica di pregiudizi intimamente irrispettosi.

Avevo detto che non sarebbe stata una celebrazione e ho — direi — puntigliosamente lasciato da parte tutti i ricordi di gloria e tutti gli elementi dei trionfi: ma non è forse questo il tono giusto?

Abbiamo voluto bene al nostro Paese, alla libertà in momenti di grandi difficoltà: certo non gli vogliamo meno bene nel momento in cui ne denunciano insufficienze o non raggiunte mete, né abbiamo paura di essere tacciate di scarso patriottismo per il fatto che non osanniamo le grandi cose, i miracoli e tutte queste altre faccende.

Sappiamo bene che nessuno potrebbe venire a dire in faccia a noi che non abbiamo voluto bene abbastanza al nostro Paese: sulla base di tale convinzione dunque portiamo avanti anche il nostro discorso

critico e serio e facciamo toccar con mano quanta strada ancora debba fare la donna italiana perché, nello Stato repubblicano, venga riconosciuto quello che è giusto, un pieno diritto di cittadinanza e una piena partecipazione femminile.

La donna reggiana nella Resistenza

di VELIA VALLINI (Mimma)

Partigiana combattente. Già dirigente dei Gruppi di Difesa della Donna.
Assessore all'Igiene, Sanità e Assistenza della Amministrazione Provinciale
di Reggio Emilia.

Le celebrazioni del ventennale della Resistenza avrebbero mostrato una lacuna grave se non fossero state completate da una ricostruzione di fatti e avvenimenti attraverso i quali le donne reggiane hanno contribuito non solo a combattere ma a porsi come cittadine di fronte a quella inevitabile trasformazione sociale e democratica che era nei contenuti della guerra di Liberazione.

La ricchezza di episodi, di lotte, di contributi e ancor più la consistenza organizzativa che le unì nell'Associazione dei « Gruppi di Difesa della donna » costituiscono la prova dell'alto grado di responsabilità ed anche di maturità democratica e civile connaturato nello animo delle donne e di tutta la popolazione reggiana.

Ma dove troviamo l'origine di questo carattere reggiano? Quali tradizioni, lotte, momenti politici hanno determinato la ribellione al fascismo, alla dittatura e alla guerra?

« *Almanacco socialista italiano* » del 1919 ci aiuta in questa ricerca; infatti nel medesimo sono contenute notizie che danno il senso della capacità combattiva, organizzativa e democratica insita nel popolo reggiano.

Ecco in uno stralcio schematico la situazione del movimento democratico all'indomani della conquista dell'Unità Nazionale:

Nel 1884 sorge la Cooperativa Muratori di Reggio Emilia.

« ... il movimento delle masse operaie sul campo della lotta economica nella Provincia di Reggio, fu iniziato sotto la forma della Cooperazione di Lavoro ».

Nel 1915 abbiamo la seguente situazione organizzativa:

129 Leghe di lavoratori della terra, con 10.500 soci;

81 Leghe di lavoratori dell'industria, con 6.300 soci;

- 94 Cooperative di Lavoro, con 12.000 soci;
- 7 Cooperative agricole, con 2.140 soci;
- 87 Cooperative di Consumo, con 9.000 soci;
- 22 Mutue con 6.865 soci.

La partecipazione delle donne alle leghe può essere colta dalle parole di canti tradizionali delle mondine.

In uno di essi è detto:

*« Sebben che siamo donne
paura non abbiamo,
per amore dei nostri figli
in lega ci mettiamo ».*

L'adesione delle donne alle associazioni sindacali e cooperative, la loro partecipazione democratica alla vita politica fa nascere nelle medesime la coscienza che esistono particolari problemi femminili.

Tali problemi per essere risolti hanno bisogno dell'appoggio diretto delle donne. La riprova di questo indirizzo politico ci viene fornita da « La Giustizia » negli stralci che qui riportiamo:

22 febbraio 1917

« Il contratto per le risaiole

« ... Oggi mi limito solo a ricordarti, che se proprio non puoi avere occupazione garantita al tuo paese, e che perciò devi emigrare in risaia, questo lo devi fare facendoti pagare a non meno di L. 3 nette per 40 giorni di solo lavoro di risaia, e che il contratto deve essere concluso non con dei caporali o incettanti, che sono perfino combattuti dalla legge, ma contrattando davanti al tuo Sindaco con una obbligazione firmata dal conduttore vero di risaie ».

L'8 aprile 1917 « La Giustizia » sotto il titolo "La donna e la Cooperazione" indicava come la società potesse liberarsi da un sistema speculativo ponendo il problema dell'organizzazione di mercato che dalla produzione porta direttamente al consumo.

E ancora nelle cronache del 22 aprile 1917 apprendiamo che le donne socialiste riunite a convegno discussero di un argomento di giustizia sociale e di contenuti veri di emancipazione femminile che ancora oggi mantengono intatta la loro sostanza: « a uguale lavoro uguale compenso ». Sarà questa una rivendicazione che le donne riproporranno quando durante la guerra di liberazione daranno vita ai movimenti femminili democratici e che sosterranno fino ai giorni nostri, per controllarne l'applicazione anche dopo averne ottenuto il riconoscimento giuridico.

Diritto al lavoro, ad un trattamento economico indiscriminato, diritto all'unità della famiglia e alla pace erano i sentimenti che già colmavano l'animo delle donne reggiane e che le rendevano protagoniste di prese di posizioni avanzate e coscienti.

Basti ricordare l'esempio delle sorelle Fioresta e Zita Cadoppi le

quali nel 1911 si gettarono sui binari della ferrovia per impedire la partenza di un convoglio di soldati diretti al fronte della guerra italo-turca.

Malgrado la presenza nella produzione e l'indirizzo positivo che la donna reggiana stava assolvendo nell'interesse di tutta la società, essa non aveva ancora conquistato il diritto al voto. Non per questo rimase indifferente di fronte alle elezioni.

Da « La Giustizia » del 12 novembre 1919, riportiamo parte di un appello che esprime l'interesse vivo delle donne per determinare con il voto una scelta di giustizia sociale.

In esso è detto fra l'altro...

« Donne attente! Ci sono le elezioni.

Non vi interessano? Non siete elettrici?

Sbagliate! Prima della guerra nessuno ha chiesto a voi donne se eravate del parere che la guerra si dovesse fare. Non vi hanno chiesto i vostri figli: ve li hanno strappati dal fianco, violentemente.

Che cosa dobbiamo fare?

Partecipare alle elezioni. Non con il voto, s'intende, ma con la anima, con la parola, con la fede ».

Le parole sopra riportate esprimono una coscienza civile e politica che avanza soprattutto dal mondo del lavoro.

Non si nota nelle cronache dell'epoca quale influenza abbiano avuto a Reggio Emilia le varie associazioni femminili nazionali sorte per chiedere il diritto al voto. (*Comitato pro suffragio femminile - la Unione Femminile - l'Alleanza Femminile*).

Tuttavia tale rivendicazione sembra esaudita quando il 23 dicembre 1919 l'on.le Modigliani, per il gruppo parlamentare socialista, presenta una proposta per l'estensione alle donne della legge sull'elettorato politico e amministrativo. Secondo la medesima le donne sarebbero state ammesse all'esercizio del voto nell'aprile del 1920.

Il progressivo inserimento della donna nella società fu stroncato dall'avvento barbaro del fascismo, che spezzò il movimento generale del popolo e respinse indietro la donna di decenni.

Cos'ha rappresentato il fascismo per le donne reggiane?

Alcuni richiami a realtà e testimonianze servono meglio di ogni discorso a mostrarne il contenuto violento, demagogico e guerrafondaio.

Torniamo a sfogliare « La Giustizia ».

26 febbraio 1922 - « Bagnolo in Piano - Prodezze fasciste.

Domenica scorsa fu di nuovo schiaffeggiata la compagna Bertani Fermentina perché portava alle abbonate « La Difesa delle Lavoratrici ».

I due valorosi fascisti che hanno compiuto questa bella prodezza

sono stati denunciati dalla Bertani, stanca così di essere perseguitata ».

1° maggio 1922 - « S. Maria di Novellara - Violenze contro donne.

La mattina del 1° maggio le sorelle Ines ed Egidia Bonini, l'una di 17 l'altra di 19 anni, si trovarono di fronte alla scuola di S. Giovanni ad assistere alla sfilata dei giovani ciclisti che passavano diretti al comizio di Reggio.

Passò poi un camion di fascisti che alla vista delle ragazze rallentò la corsa, mentre uno di essi si faceva sentire ad incitare gli altri a scendere e a bastonarle ».

7 maggio 1922 - « Reggiolo - Si bastonano le donne.

Ieri mattina due fascisti locali entrarono in casa dei fratelli Consolini, cercando uno di essi... non trovato colui che cercavano percossero brutalmente la madre e le due sorelle del Consolini, essendosi esse rifiutate di dar loro indicazioni... ».

A corredo di atti di violenza, persecuzione e svilimento della persona umana riportiamo una testimonianza che ci è stata rilasciata dalla Signora Taglini Maria, residente a S. Ilario.

Nel 1922 Taglini Maria faceva l'operaia assieme ad altre due sorelle al « Calzificio grande » della nostra città.

Era antifascista e militante del Partito Comunista. Sorpresa a diffondere volantini all'interno della fabbrica fu licenziata assieme alle sorelle. Sull'intera famiglia piombò una miseria nera. Per lunghi mesi Maria Taglini non poté più trovare un lavoro.

La Taglini non si arrese!

Una sera dell'aprile 1925 si recò a teatro con Egle Gualdi. Insieme lanciarono volantini, coi quali si chiamavano gli operai a scioperare il 1° maggio.

Arrestate entrambe, dopo alcune settimane di detenzione furono rilasciate. Il processo non ebbe luogo per sopraggiunta amnistia.

Più tardi Egle Gualdi, per la sua continua attività antifascista sarà condannata dal Tribunale speciale e inviata al confino, mentre per la Taglini continuerà la sorveglianza e la negazione del diritto al lavoro.

Dopo anni di persecuzioni i fascisti di Campegine le fecero all'incirca questo discorso: « Sei povera, sei senza lavoro, vieni con noi che ti faremo star bene ».

Con la fierezza di chi ha dignità e considerazione dei valori della persona umana, rispose: « Meglio morire! ».

Questo è un episodio. Ma chi potrà mai spiegare le sofferenze delle donne appartenenti alle famiglie antifasciste, costrette a vivere lunghi anni lontane dai loro cari, mentre gli uomini erano costretti ad emigrare o scontavano le pene inflitte dai tribunali speciali, quando

esse, da sole, dovettero allevare i figli in una società che negava loro il lavoro e spesso anche il diritto di sopravvivenza?

Chi potrà mai spiegare il dolore dei figli delle vedove di quei martiri che come Antonio Piccinini venivano prelevati da casa senza un mandato di arresto, senza un capo d'accusa, al solo scopo di ucciderli alla maniera del banditismo peggiore? Chi potrà mai spiegare l'orrore che questi delitti seminavano fra le popolazioni, ormai incapaci a respingere il fascismo?

Nel libro di Camilla Ravera « La donna italiana dal I al II Risorgimento » si legge: « Nel 1927 si escludono le donne dall'insegnamento delle lettere e della filosofia nei licei. Nel 1938 si emana un decreto per la disciplina dell'assunzione di personale femminile negli impieghi pubblici e privati il quale stabilisce che questa assunzione sia limitata nella proporzione massima del 10% del numero dei posti, riservando anche alle Pubbliche Amministrazioni la facoltà di applicare una percentuale minore e vieta l'assunzione di impiegate nelle Pubbliche Amministrazioni e alle aziende private aventi meno di dieci dipendenti... »

Altre leggi e disposizioni escludono le donne dalla nomina a dirigente ed insegnante di istituti medi, ad insegnante di alcune materie negli istituti di istruzione tecnica, e dai concorsi a tali cattedre. E c'è persino un decreto fascista che impone doppie tasse alle studentesse delle scuole medie e delle università.

« Riappaiono, inoltre, nei contratti fascisti di affittanza e mezzadria, le clausole che richiedono il permesso del padrone per i matrimoni dei componenti la famiglia colonica. E si impedisce con questi patti agrari fascisti l'allevamento del bestiame, la coltura del baco da seta, e tutta una serie di altre colture essenzialmente affidate alle donne, che fornivano alla famiglia contadina qualche entrata supplementare per rinnovare i vestiti, preparare il corredo alle spose e ai neonati; si toglie cioè alle contadine ogni possibilità di guadagno, mentre si riconsacra il ritorno nelle campagne a forme di servitù che gravano nel modo più umiliante soprattutto sulle donne ».

Così le donne trovarono occupazione soltanto nei mestieri più umili e degradanti.

Infine con la campagna demografica il fascismo degrada la donna, snaturandone del tutto la funzione umana e sociale.

« Fate molti figli, il numero è potenza! » tuonava brutalmente Mussolini.

In questo spirito le donne italiane erano state inquadrate nelle « donne fasciste » nelle « giovani fasciste » e nelle « massaie rurali ».

La maggioranza subì il fascismo, senza esserne mai conquistata.

Sopprese le associazioni dei lavoratori, annientata la loro possibilità di difesa, i datori di lavoro hanno mano libera per ridurre i salari e per aumentare lo sfruttamento dei propri dipendenti.

Così dal 1926 al 1932 la curva delle retribuzioni subisce una riduzione che oscilla fra il 40 e il 50 per cento.

Pur nella illegalità la C.G.I.L. e la corrente sindacale cattolica che faceva capo a Guido Miglioli assunsero la difesa dei lavoratori. Così nel 1927 e nel 1931 organizzarono scioperi in difesa delle mondine. Centottantamila erano le donne che giungevano in Piemonte, delle quali circa 12.000 emigravano dalla Provincia di Reggio.

Dal libro « Giornali fuori legge » edito dall'ANPPIA riportiamo il seguente brano: « Il salario giornaliero che nel 1927 ammontava a L. 18,90 era sceso nel 1930 a 14 lire. Nel 1931 padroni terrieri e fascisti concordarono un'ulteriore riduzione del 35%. La risposta dei sindacati di classe non si fece attendere: il 10 giugno uscì un numero speciale di " Risaia ".

Da paese a paese, da cascina a cascina, i giornali toccarono tutte le località interessate: il 12 giugno trentamila mondine erano già in sciopero, il lavoro nelle campagne fu paralizzato.

L'agitazione si protrasse diversi giorni ed ebbe un esito, almeno parzialmente, favorevole: la riduzione dei salari fu limitata al 16%. Le condizioni di illegalità in cui era costretto ad operare il comitato di sciopero non permisero di realizzare un successo pieno ».

All'organizzazione ed alla riuscita di questo sciopero partecipò la nostra concittadina Idea Del Monte di Massenzatico. Essa da Reggio portò i volantini sul posto di lavoro alle mondine reggiane.

Fu scoperta e arrestata un anno dopo.

Il fascismo non tollerava la pretesa di nessun diritto da parte dei lavoratori; un volantino, un nome erano sufficienti per essere deferiti al Tribunale Speciale.

L'antifascismo italiano però continuava ad animare di speranza e di coscienza i lavoratori, i giovani, le donne. Forse solo oggi ci si rende conto di quanta stampa venisse prodotta: dal medesimo libro « Giornali fuori legge » ricaviamo la posizione e l'orientamento di dirigenti cattolici, già appartenenti al partito popolare.

Nei volantini dal titolo « Cristo Re e il popolo - il popolo e Cristo Re » stampati a cura del Comitato d'Azione Guelfa, distribuiti a Roma nel 1931 a un convegno internazionale per commemorare la « Rerum Novarum » troviamo fra le altre le seguenti affermazioni: « ... Noi chiamiamo dunque gli italiani al combattimento contro la menzogna e contro la rapina, per la libertà, per la dignità del nome italiano, per la grandezza augusta della nazione ... ». « La nostra sia oggi opera organizzata di educazione. Contendere al fascismo il cuore

del bimbo, la volontà del giovane, il pensiero dell'uomo. Chi legge i quaderni di scuola dei bimbi, lardellati di adulazioni nauseanti per l'uomo di Predappio presentato a modello della rinascita, elevato a simbolo, a eroe, a mito, in una parola deificato, non può non sentire un moto di profondo disgusto. Bisogna prendere sulle ginocchia questi nostri bambini, guarirli dal veleno con pazienza e con amore infinito; bisogna, quando si possa, far capire agli insegnanti quanto diventi miserabile questa loro professione, che tra tutte dovrebbe essere la più alta, la più nobile... ».

Nel 1928 le associazioni femminili cattoliche intraprendono a difesa delle donne italiane un'azione sociale indicata nel manuale « Guida pratica per l'azione sociale dell'Unione Donne Cattoliche » con questo programma: assistenza alle lavoratrici; lotta per l'osservanza del riposo festivo; azione di propaganda nei laboratori e nelle scuole; assistenza alle contadine, alle emigranti; orientamento professionale delle ragazze, protezione dell'infanzia ».

Così le varie correnti antifasciste si incontrarono e determinarono movimenti vari infondendo coraggio all'azione.

Da « I giorni della grande prova » di Giuseppe Carretti rileviamo una protesta delle donne di Cadelbosco Sopra.

« ... Il 20 aprile 1930 un gruppo di donne della Rocca di Argine per sfogarsi e per manifestare la loro aperta ribellione al regime fascista, si misero a cantare bandiera rossa a piena voce. I fascisti, per non lasciarsi sopraffare dal bisbiglio soddissatto del pubblico, il giorno successivo, mandarono il carrozzone della Questura ad arrestare sette donne e 4 uomini ».

Manifestazioni di donne non ne avemmo più per lungo tempo, ma una nuova coscienza civile stava sorgendo fra le masse femminili; era la coscienza della ribellione al loro stato di inferiorità, alla miseria, alla guerra, alla mancanza di libertà: era la coscienza antifascista.

Contribuirono a divulgare ideali di dignità umana lavorando direttamente fra le donne reggiane Lina Fibbi, che fu ospite di alcune famiglie per qualche mese; più tardi è la giovane Lucia Sarzi, attrice in un povero teatrino vagante che con le sue recite seminerà ideali di speranza e di fede nella libertà.

Contemporaneamente un gruppo di insegnanti cattoliche sposta l'insegnamento dalla direttiva fascista alla ricerca dei valori della persona umana da esplicarsi in una società civile e libera.

Si può ben dire che il fascismo ha arrestato la marcia delle donne sulla strada dell'affermazione dei loro diritti, ciò non ha tuttavia stroncato gli ideali di libertà che in esse stavano fermentando al momento dell'instaurazione della dittatura. Ma si può anche dire che l'antifa-

scismo, soffocato nel sangue e nelle galere rinasce sempre più forte e chiama anche le donne a preparare all'Italia la via vittoriosa della Liberazione.

E' con questo patrimonio di tradizioni e di giustizia sociale, con questi legami con l'antifascismo attivo che le donne partecipano alla Resistenza, per la rinascita dell'Italia.

Alle persecuzioni del regime corrispose l'avventura della guerra che passò inesorabile per ogni contrada anche nella provincia di Reggio Emilia.

Al fronte si moriva per effetto dei combattimenti o delle privazioni, a casa si moriva per effetto dei bombardamenti o della rappresaglia fascista, e si pativa ogni sorta di stenti.

A casa non vi erano che donne, vecchi e bambini.

I generi di largo consumo erano tesserati. Scarseggiavano il pane, il riso, l'olio, lo zucchero e quant'altro era indispensabile alla vita. Alle spose il fascismo impose la « donazione » della vera. Ci fu chi speculò sulla miseria istituendo il sistema del mercato nero.

Giuseppe Carretti così scrive ne « I giorni della grande prova ».

« ... Fu in quel clima di dolore e di collera che l'8 ottobre 1941 scoppiò come un fulmine a ciel sereno in piazza del Municipio una travolgente manifestazione di donne provenienti da tutti gli angoli del Comune di Cadelbosco Sopra, al grido di « PANE e PACE », « BASTA CON LA TESSERA DELLA FAME ».

Chi preparò quella manifestazione?

Le forze antifasciste locali delle quali le donne stesse erano divenute una delle espressioni più avanzate. Le donne di Seta e di Argine si misero in cammino verso il Capoluogo e strada facendo, trascinarono con loro la moltitudine delle donne del Comune. Si presume che fossero circa mille quando al grido di « VOGLIAMO PANE » conquistarono la piazza e la tennero per alcune ore. La grande folla, tutt'altro che pacifica e rassegnata, si disperse lentamente col sopraggiungere di alcuni gruppi di carabinieri chiamati d'urgenza da Reggio. Nella mischia alcune di esse furono fermate e trattenute in caserma per diverse ore. Ma per i fascisti la cosa non doveva finire così.

Il giorno successivo, infatti, dieci delle dimostranti furono invitate dai carabinieri a recarsi in caserma. Quivi furono arrestate e dopo avere passata la prima notte nelle camere di sicurezza a Cadelbosco, vennero associate alle carceri di S. Tommaso della nostra città.

Le dieci antifasciste vennero arrestate con l'imputazione di « adunata sediziosa ».

Altre manifestazioni simili si ebbero contemporaneamente a Brescello, Boretto, Bondeno.

Qualche mese dopo, e precisamente il 12 aprile 1942, le operaie del Calzificio Maglierie Milano, scesero in sciopero, opponendosi allo ordine di lavorare nei giorni di domenica, impartito dal sindacato fascista.

129 operaie furono denunciate, processate in massa e condannate a multe di valore diverso.

Ma le operaie continuarono la loro battaglia, a volte con la stampa, a volte chiedendo più umane condizioni di lavoro, a volte sabotando la produzione.

C'è chi si chiede per quale misteriosa forza movimenti così vasti di masse femminili si siano trovati quasi d'incanto nelle prime file dove si combatteva la sola causa giusta che si potesse combattere.

Noi crediamo che l'ambiente sin qui analizzato, e le tradizioni, abbiano influito su di esse fino al punto di indurle ad operare scelte difficili, quanto giuste. Ma sembra logico considerare che le donne si muovevano per rivendicazioni comuni, che stavano al di sopra delle lotte settoriali, ed era in queste che stava l'essenza della partecipazione di massa.

E' certo che questi atti costituirono il segno del risveglio antifascista, e non è azzardato affermare che da quelle manifestazioni presero il via i primi movimenti di massa del periodo bellico, che sfociarono negli scioperi del marzo 1943.

Nel quadro di tali possenti manifestazioni segnaliamo lo sciopero avvenuto alle Officine Reggiane.

Fu in virtù di questi scioperi, che assunsero il carattere universale di ribellione al fascismo e alla guerra, che il 25 luglio dello stesso anno il Re dichiarò decaduto il fascismo.

Il popolo esultante manifestò per tutte le contrade d'Italia chiedendo ancora una volta la pace.

Ma il governo Badoglio, contro ogni aspettativa degli italiani, dichiarò: « La guerra continua ».

Il mattino del 28 luglio 1943 Secchi Domenica trovò la morte, assieme ad altri otto operai, davanti ai cancelli dell'officina.

Essa attendeva per poche settimane ancora di diventare madre e fu senza dubbio pensando alla vita della creatura che portava in seno, che non si sottrasse al pericolo ma in testa alla colonna degli operai che uscivano dalla fabbrica, volle gridare il suo « basta » esprimendo con il suo desiderio di pace quello di tutte le donne della nostra provincia.

Ordinò la strage uno sciagurato ufficiale monarchico fascista.

Domenica Secchi è la prima eroina della pace della nostra provincia.

Intanto l'esercito tedesco occupava l'Italia, mentre l'esercito alleato risaliva l'Italia dal Sud.

L'8 settembre il governo antifascista del 25 luglio firmava la resa con il gen. Eisenhower. Da quel momento comincia la marcia del riscatto del popolo italiano.

A Reggio Emilia, a causa di una resa incondizionata, si ebbero momenti drammatici al 3° Artiglieria ed al distretto allorché i militari si resero conto di essere pienamente alla mercé dei tedeschi.

I nostri soldati capirono che ormai tutto era perduto e che occorreva che ognuno di loro prendesse proprie decisioni, secondo coscienza.

Tutta un'organizzazione era sorta spontaneamente, grazie alla popolazione che permetteva ai soldati di vestirsi immediatamente in borghese e di eclissarsi. In questo slancio solidaristico abbiamo avuto le prime donne della Resistenza.

Chi furono? Quante furono? Non sarà mai possibile saperlo. E' certo che questo fatto costituì il primo gesto di solidarietà per sottrarre gli italiani dalla rappresaglia tedesca. E' certo che da questo pietoso, umano sentimento sorge il primo largo moto di donne verso i combattenti della libertà.

In quel fervore di sentimenti non primeggiava solo la bontà femminile e materna, ma nasceva il desiderio di respingere l'oppressione interna e straniera.

Ed ecco che con le prime case di latitanza abbiamo le prime donne che ravvisiamo tutte nel tipo e nel carattere, nel coraggio e nella serenità, di mamma Cervi, o delle donne della casa Dossetti...

«... le madri di tutti i resistenti — così scrive A. Vignali — sono il cuore vero di questa vicenda contadina, di giustizia e di riscatto morale e politico, di questa partecipazione cattolica e socialista alla Resistenza italiana».

Sono esse che accolgono i prigionieri di guerra, gli sbandati, i perseguitati politici, pronte a prodigare loro l'ospitalità più sicura, il vitto e le cure. Ma ben presto sorge tutto il problema dell'organizzazione della guerra partigiana. C'è bisogno di staffette per stabilire i vari collegamenti, per il trasporto di armi, per fare da battistrada ai partigiani mentre si spostano da un luogo all'altro, soprattutto se sono isolati e se debbono raggiungere le squadre e le Brigate, c'è bisogno di raccogliere derrate alimentari, vestiti, medicinali, di produrre e distribuire la stampa.

Le esigenze si moltiplicano, le staffette non sono più sufficienti poiché esse stesse operano nell'illegalità e debbono osservare le regole della cospirazione.

Sorge l'esigenza di un movimento femminile autonomo che assuma il compito di agire per la difesa delle donne e per l'assistenza ai combattenti per la libertà.



Nel novembre del 1943 donne di varie correnti politiche si riuniscono a Milano per studiare la creazione di un'organizzazione femminile. Nascono poco dopo i « Gruppi di Difesa della Donna » che a poco a poco si istituiscono anche nelle Provincie e raccolgono l'adesione di tutti i movimenti femminili dei Partiti aderenti al C.L.N.

Le prime dirigenti dei Gruppi femminili nella Provincia di R.E. furono: Idea Del Monte, Laura Polizzi, Tisbe Bigi, Lucia Scarpone, Lina Cecchini, Malvina Magri, Velia Vallini, Zelina Rossi, Carmen Altare, Leda Mazzali, Rina Manzini e Bianca Boni.

Queste donne fecero tutte parte del Comitato Provinciale, anche se in periodi diversi, poiché qualcuna dovette allontanarsi per assumere altri compiti.

Ciascuna di esse dirigeva una zona che comprendeva alcuni Comuni.

In ogni Comune vi era una dirigente che a sua volta aveva un gruppo di donne attive.

Questo gruppo comunale svolgeva il lavoro capillare. E' inutile ricordare che non ci si poteva servire né del telefono, né della posta, per cui l'unico mezzo di collegamento era la bicicletta e il contatto personale.

Il programma dei « Gruppi di Difesa » lo abbiamo ricostruito in virtù del materiale di propaganda (volantini e giornali che abbiamo rintracciato e depositato agli atti).

Tale programma può essere riassunto così:

- 1) organizzare nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nelle campagne la resistenza alle violenze tedesche, il sabotaggio alla produzione di guerra, il rifiuto dei viveri agli ammassi;
- 2) esigere nelle fabbriche la proibizione del lavoro a catena, del lavoro notturno e del lavoro nocivo alle donne;
- 3) esigere un salario femminile (per lavoro uguale) uguale a quello dell'uomo e una adeguata assistenza alle madri;
- 4) reclamare con gli scioperi, con le fermate: l'aumento delle razioni alimentari, l'alloggio per le famiglie degli sfollati e dei sinistrati, i combustibili, i vestiti, le scarpe per i fanciulli, i locali necessari per le scuole;
- 5) raccogliere viveri, denaro, indumenti per i combattenti della libertà, ed aiutare questi combattenti in ogni modo;
- 6) assistere le famiglie dei fucilati, dei carcerati, degli internati in Germania e tutte le vittime del nazi-fascismo.

Su questo programma, condiviso e approvato dal C.L.N. si volle promuovere un movimento che, partendo dai più diversi motivi di rivendicazioni e di lotta, richiamasse tutte le donne all'unità e all'azione per imporre la fine della guerra, la vittoria sul fascismo, il riconosci-



mento dei diritti delle donne presenti e attive per costruire una società nuova su basi democratiche.

Su questo programma si incominciò a lavorare; in poche per la verità, due o tre donne per Comune costituirono la forza iniziale sulla quale poter contare.

La prima dimostrazione della presenza dei Gruppi di Difesa si ebbe nello stesso novembre del 1943 nei Comuni di: Correggio, Bagnolo, S. Ilario, Scandiano, Fabbrico, Poviglio, Gualtieri, Castelnovo Sotto.

A intervalli per tre volte dal 4 al 30 dello stesso mese furono deposti sui Monumenti ai Caduti mazzi di fiori e striscioni con le seguenti parole d'ordine: « Nel nome del Vostro sacrificio le donne, organizzate nei Gruppi di Difesa, lottano assieme ai partigiani per riscattare l'onore e l'indipendenza dell'Italia ».

Questa prima opposizione di un movimento femminile democratico fu accolta con favore e commentata positivamente.

A Natale dello stesso anno l'organizzazione dei « Gruppi » cominciava a strutturarsi ed a contare su un appoggio sicuro in ogni Comune.

Primo sforzo fu orientare le donne sul programma ed iniziarle ad azioni immediate quali:

- 1) diffusione della stampa, (spesso i volantini e il giornale « Noi Donne » dovevano essere riprodotti localmente, poiché non si poteva circolare né con pacchi voluminosi né con atteggiamenti circospetti);
- 2) raccolta per i partigiani (indumenti - viveri - denari);
- 3) trovare nuove case di latitanza e incitare gli uomini ad unirsi alle formazioni partigiane;
- 4) trovare nuove adesioni rivolgendosi alle donne di ogni fede politica e religiosa.

Mirca Polizzi che fu la prima dirigente dei Gruppi di Difesa ci raccontò che le riunioni che dovevano essere limitate a poche unità, riuscivano invece molto numerose. Ciò era anche pericoloso perché il nemico vigilava e poteva scoprire la rete cospirativa o infiltrarvi.

Essa dichiarò inoltre: « ... in quelle prime riunioni più che la conoscenza del programma dei "Gruppi" ciò che appariva evidente era una sofferta avversione al fascismo e alla guerra ».

Una delle prime manifestazioni svolte capillarmente e con l'ausilio della stampa ebbe luogo nel febbraio del 1944 contro la chiamata alle armi dei giovani.

Il successo fu discreto sia per il numero di giovani che raggiunsero le formazioni partigiane, sia per il numero di quelli che non si presentarono alla chiamata.

Nel gennaio del '44 i Gruppi di Difesa prepararono una manifestazione che ebbe luogo a Correggio. Scopo della manifestazione fu la richiesta di derrate alimentari, la fine della guerra; particolarmente si doveva far leva sul diritto già sancito per contratto di lavoro e per D.L. all'assegnazione di una certa quantità di riso da assegnare alle mondine, che costituiva poi anche la loro paga per la precedente campagna monda. Parteciparono circa 120 donne ed ottennero parte di quanto chiedevano.

Nel marzo del 1944 si svolsero altre manifestazioni di massa. La prima ebbe luogo a Montecavolo in occasione dello sciopero del 1° marzo. Fra i manifestanti, soprattutto contadini, notevole fu la presenza delle donne. Lo scopo della manifestazione consisteva nel dichiarare il rifiuto dei produttori a consegnare agli ammassi i generi alimentari. Nello scontro con i fascisti i dimostranti subirono molte violenze e molti arresti. Noi ricordiamo l'arresto operato a carico di Antinea Valleriani, la quale più tardi rappresentò i « Gruppi di Difesa » nel C.L.N. di Rivalta.

L'8 marzo dello stesso anno ebbe luogo una manifestazione anche a Novellara (nella Rocca) con la partecipazione di circa 50 donne che reclamavano la distribuzione di generi alimentari.

La G.N.R. sciolse la manifestazione a calci, pugni e manganello. Tuttavia una settimana dopo fu disposta la distribuzione straordinaria di 1 Kg. di farina e di 50 gr. di sale a testa.

Risulta che nello stesso giorno si siano svolte agitazioni in diverse fabbriche, ma non si hanno notizie precise.

Nel maggio-giugno 1944 i « Gruppi di Difesa » svolsero azione di propaganda fra le mondine.

Dal testo originale del volantino riportiamo:

- «— Esigete che il salario sia adeguato all'aumento del costo della vita e che sia pagato in gran parte in natura;
- che il vitto che vi spetta sia abbondante come quantità e che sia sufficientemente condito;
- che vi siano concessi dei supplementi alimentari destinati ai lavoratori addetti ai lavori pesanti.

Mondine

Rispondete all'Appello dei « Gruppi di Difesa della Donna », costituite i vostri Comitati di agitazione, di cascina e di risaia, imponete le vostre rivendicazioni con manifestazioni di massa . . . ».

In realtà la maggioranza delle mondine reggiane fecero proprio quell'appello e dovettero battersi prima della partenza e sul luogo di lavoro per ottenere quanto era nel loro diritto.

Sempre nel maggio dello stesso anno tutte le donne della pianura

furono orientate a ritirare il latte direttamente dai contadini, poiché ai caseifici i fascisti avevano disposto di distribuirlo scremato.

Per otto giorni verso sera le donne partivano per gli innumerevoli viottoli della nostra pianura con le bottiglie e i soldi.

I contadini collaboravano e sapendo di incontrare le donne si portavano da casa l'imbuto per assolvere bene al compito del riempimento delle bottiglie.

I fascisti non seppero in un primo tempo da che parte pigliare, poi si fecero sentire.

Dall'opuscolo « S. Ilario d'Enza nella lotta di Liberazione » riportiamo il seguente passo:

« Mentre i giovani si dedicavano ad un lavoro di propaganda o di collegamento od imparavano il maneggio delle armi, le donne organizzavano sotto la guida della partigiana Vanda Catellani una manifestazione presso i Caseifici del Gazzaro e della Disperata.

I militi intervenuti spararono per sciogliere le manifestazioni, ma le donne che erano convenute da tutte le frazioni e dal paese non indietreggiarono, anzi, stimolate dalle organizzate della resistenza, gridando loro: "assassini, affamatori", li costrinsero ad accordare una distribuzione di burro ».

Tra il giugno e il luglio si ebbero nuove proteste di donne che chiedevano la distribuzione del grano perché il pane era cattivo.

Tra il 31 maggio e l'8 giugno i Patrioti disarmarono i presidi fascisti di Ramiseto, Collagna, Ligonchio, Carpineti ed assediaron quelli di Toano e Villaminazzo. Dopo duri combattimenti i fascisti rioccupano Cervarezza, Busana, Collagna, allo scopo di mantenere aperto il transito sulla statale 63.

Gli altri Comuni rimasero occupati dai partigiani che li amministrarono democraticamente promuovendo le elezioni per i Consigli Comunali.

Le donne della montagna e le partigiane salite al monte dalla pianura furono parte integrante della Resistenza. Le azioni di combattenti e staffette condotte da Anita Malavasi *Laila*, Pallai Agata *Luisa*, Valentina Guidetti *Nadia*, Becchi Rosina *Anna*, Galassi Piera *Gloria*, Galassi Rina *Barbara*, Moncigoli Gina *Sonia*, Montermini Irene *Kira*, Pallai Benedetta *Saffo*, Aguzzoli Artenice *Sibilla*, Zobbi Lucia *Tosca*, Suor Nervi *Paolina* e le sorelle Olmi sono assunte al piano della leggenda.

La Pallai Benedetta, la Galassi Piera e la Ferrari Luciana, oltre che staffette partigiane, furono organizzatrici dei Gruppi di Difesa della Donna in montagna.

Come loro altre centinaia di donne, hanno combattuto o collabo-

OPERAIE! IMPIEGATE! CONTADINE! MASSAIE! STUDENTESSE!
SIETE CHIAMATE NELLA GIORNATA DELL'8 MARZO
A SCENDERE IN LOTTA

PER OTTENERE SUBITO:

1. - Un vitto migliore.
2. - Distribuzione del Sale, Grassi, Pasta, Latte e Zucchero per i bambini.
3. - Legna per riscaldarsi e per cucinare i cibi.
4. - Scarpe e indumenti di cui ne abbiamo urgente necessità.
5. - La facoltà di cucinare il pane con la farina dataci in sostituzione della tessera del pane.

PER ESIGERE INOLTRE:

1. - Che i tedeschi siano cacciati dall'Italia, essendo essi la causa dei bombardamenti.
2. - La liberazione degli ostaggi e di tutti i prigionieri arrestati per la guerra di liberazione nazionale.
3. - La cessazione delle continue uccisioni di italiani innocenti.
4. - Che i nostri uomini non siano obbligati a fare le fosse anticarro che hanno il solo scopo di prolungare la guerra.
5. - Che cessi la deportazione degli uomini e delle cose in Germania.
6. - Che si impedisca ai delinquenti fascisti di continuare nella loro opera di veri assassini del popolo italiano.

DONNE ITALIANE SEGUIAMO L'ESEMPIO:

delle nostre sorelle Russe, Francesi e Jugoslave le quali preferiscono morire, piuttosto che cedere nella lotta contro i tedeschi.

Andiamo in massa verso i depositi di viveri e prendiamoli! È roba nostra, dobbiamo mangiarla noi, non i tedeschi.

OBLIGHIAMO i Podestà ed il Prefetto a soddisfare i nostri diritti; caso contrario smascheriamoli quali complici e spie del nemico.

Le donne italiane conoscono molto bene i responsabili delle loro miserie e dei loro lutti e sapranno giustamente colpirli.

Esse si preparano a scendere in lotta compatte, a fianco di tutto il popolo, nella grande insurrezione nazionale, che darà a tutti un governo di democrazia progressiva, garanzia di libertà e di progresso.

NOI TUTTE GRIDIAMO:

BASTA con i soprusi! BASTA con i massacri! BASTA con la guerra di rapina!
Tutte unite, tutte alla lotta decisiva per difendere il nostro pane, i nostri figli e le nostre case.

Viva l'unione e la combattività di tutte le donne d'Italia!
Viva l'8 Marzo giornata internazionale di lotta di tutte le donne!
Viva e vincano i Patrioti!
Via i tedeschi e morte ai fascisti!

**IL COMITATO DI DIFESA DELLA DONNA
E PER L'ASSISTENZA AI COMBATTENTI DELLA LIBERTÀ
DI REGGIO EMILIA.**

Reggio-Emilia, 8 marzo 1945.

S. P. RACCOLTA DEI COMPAGNI E COMPAGNE E GRUPPI DI DIFESA DELLA
DONNA.
DEL SETTORE DI BAGNOLO. *Am Zelina*

PALETO*	N. 4.	V I T T O .	
GIACCHE BORGHESI	" 49.	FRUMENTO	QL. 8.
GIUBBE MILITARI	" 9.	FORMAGGIO	kg. 9.
PANTALONI BORGHESI	" 66.	BURRO	Kg. 2'50.
" MILITARI	" 7.	PASTA	" 8.
CILE'	" 14.	RISO	" 6.
MUTANDE	" 46.	FARINA	" 39.
MAGLIE	" 38.	=====	
" MILITARI	" 2.	GRAPPA BOTTIGLIE	N. 2.
CAMICIE	" 30.	COGNAC	" 1.
PULOVER	" 14.	=====	
berretti MILITARI	" 7.	TABACCO	Kg. 1.
CALZE PAIA	" 83.	SAPONE PEZZI	N. 2.
PANCERE	" 2.	COMBUSTIBILE PETROLIO	L. 6.
GINOCCHIERA	" 1.	=====	
GUANTI PAIA	" 2.	MEDICINALI	
SIARPE DA COLLO	" 4.	COTONE IDROFILO	PACCHETTI N. 15.
FAZZOLETTI	" 15.	BENDE DI GARZA	" 6.
ASCIUGAMANI	" 2.	BUSTE DI GARZA STERILIZZATA	" 16.
CAVIGLIE PAIA	" 1.	TINTURA DI IODIO	gr. 50.
PASCIE	" 4.	ALCOOL	L. 2#
RASOI	" 2.	ACIDO FENICO	1
LENZUOLA	" 1.		4
SCARPE BORGHESI PAIA	" 2.	=====	
SCARPONI	" 1.	S O L D I .	

£. 5556955

£. 15.655.

S.M.D.	£.	2.500
R.	"	3.210
L.M.	"	4.630
R.	"	4.480
S.T.	"	825

TOTALE£; 15.645

rato quali porta ordini, infermiere, cuoche, o offrendo case, rifugi, notizie varie e sarebbe impossibile citare i nomi di tutte.

Molte collaboratrici non hanno nome.

Non ce l'ha la vecchietta analfabeta che mandò un bimbo al presidio partigiano con un cartoccio e con questo messaggio: « Di loro che sono passati tanti camion di tedeschi, quanti sono i sassi qui contenuti ».

I disagi delle popolazioni della montagna prese fra continue azioni di guerriglia partigiana e di repressione fascista e tedesca è impossibile descriverli qui.

Erano le donne e ragazze della Valle d'Asta che, dopo avere passato la giornata a zappare una terra dura e avara di frutti, si raccoglievano, la sera, sotto il lume a petrolio a ricucire, ricavate da paracadute, camicie e scarpe per i partigiani. Come le due sorelle di Nerone, nomi dimenticati, che lavorarono per una nottata intera a impastare e cuocere pane per i distaccamenti mentre a non più di 500 metri di distanza i partigiani impegnavano i tedeschi in una dura battaglia. Erano mille altre che in ogni contrada della nostra montagna in modi diversi, per motivi diversi, portarono un contributo di solidarietà umana ai combattenti, quasi a sottolineare una scelta precisa.

Questi slanci, queste scelte delle donne e delle popolazioni della montagna, i disagi patiti sono parte viva della Resistenza. Costituiscono un patrimonio di valori che non può non essere ricordato e sottolineato in questa importante circostanza poiché in esso si riconoscerà — mano a mano che la lotta prenderà piede — uno dei caratteri distintivi della partecipazione popolare alla lotta partigiana nella nostra provincia.

E' questo un altro dei tanti aspetti della Resistenza nel reggiano che merita di essere penetrato ed analizzato profondamente più che sotto il profilo politico, sotto quello storico-umanistico; indagine che ci porterebbe certamente a riscoprire valori nuovi e dimenticati e darebbe anche a noi, ma soprattutto agli altri, ai giovani, diversa coscienza del valore umano e sociale della Resistenza di cui l'episodica più nota, quella dura ed eroica della guerra guerreggiata, è soltanto un aspetto.

Non si deve dimenticare che, durante il periodo della lotta partigiana, la quasi totalità delle donne assumeva il ruolo di capo famiglia. Esse ebbero, dunque, responsabilità di guida nelle piccole comunità, nelle borgate, nelle frazioni ed il loro sostituirsi agli uomini sparsi sui vari fronti di guerra, o rinchiusi nei campi di concentramento, o dispersi, o morti, non è solo un passo obbligato imposto dalla drammaticità della situazione, ma ha valore di precisa presa di

coscienza della funzione di direzione e di governo sia pure nel ristretto ambito della comunità locale; (veggasi, per esempio, le riunioni per la determinazione dei turni per recarsi alla città, trainando carretti a mano, per il ritiro dei generi di approvvigionamento, le medicine, il saldo dei sussidi, la corrispondenza, per l'intera borgata).

Questa attività comportava la mobilitazione di numerose donne e giovinette mentre quelle che rimanevano a casa dovevano provvedere agli altri servizi locali. Ci troviamo dinnanzi non ad un semplice gesto di solidarietà umana, di per sé molto significativo, ma alla coscienza della funzione da assolvere.

Tale coscienza non venne fiaccata né dalle barbare incursioni nazifasciste, né dall'azione disgregatrice tentata dagli elementi filo-fascisti pronti ad approfittare di ogni difficoltà per seminare la sfiducia verso il movimento partigiano e fomentare la divisione. Con tali esperienze positive e con tale consapevolezza le donne della montagna contribuirono a determinare l'ingresso di tutte le donne nella vita democratica del Paese.

Ma ad ogni azione partigiana i nazisti massacravano anche in pianura decine di prigionieri, incendiavano case, arrestavano e torturavano chiunque cadeva nelle loro mani.

Ricorderemo l'eccidio di Bettola dove 32 cittadini, fra i quali donne e bambini, furono massacrati, dopo di che i loro corpi, cosparsi di benzina, vennero incendiati. Un bambino di 18 mesi, il piccolo Varini, fu gettato vivo tra le fiamme.

Con l'indignazione popolare aumenta la Resistenza al fascismo.

Nel settembre del 1944 i Gruppi di Difesa esistono in tutta la pianura, più tardi si estenderanno alla montagna.

A questo punto, superato l'aspetto delle difficoltà organizzative, con l'insegnamento, con l'abitudine alla vita democratica (abitudine soppressa dal fascismo) seminata e radicata la coscienza che solo il sabotaggio alla guerra fascista e l'insurrezione popolare potevano portare la pace e la democrazia, nelle riunioni dei « Gruppi Femminili » si comincia a discutere del posto, dei diritti e dei compiti che la donna avrebbe dovuto avere nella società nuova.

Da un articolo del n. 6 di « Noi Donne » organo dei G.D.D. del settembre 1944, riportiamo alcuni brani:

« Noi vogliamo che sia concesso alle donne italiane il diritto di votare per la prossima assemblea costituente che dovrà decidere del modo come verrà governato in futuro il nostro Stato... »

« I nostri interessi, gli interessi delle operaie, delle massaie, delle insegnanti, delle contadine, delle donne tutte saranno difesi da noi stesse ».

« Prepariamo perciò le nostre rappresentanti per le Giunte popolari di governo, per le giunte amministrative, per le direzioni sindacali, ecc. ».

L'organizzazione a questo punto affrontò iniziative che per la loro riuscita restano a testimoniare la consistenza organizzativa, l'adesione e la simpatia di cui godeva.

Nell'ottobre del 1944 fu lanciata la settimana del Partigiano (11-18 ottobre) che si svolse in collaborazione fra le Brigate Partigiane e i Gruppi di Difesa della Donna e il C.L.N.

La popolazione rispose all'appello in modo generoso e cosciente. Due esempi possono spiegare da soli l'intero successo.

Sempre dall'opuscolo di S. Ilario riportiamo: « Costante preoccupazione dei combattenti della Libertà era il rifornimento delle Brigate partigiane della montagna le cui schiere diventavano sempre più numerose e quindi sempre più bisognose di viveri, indumenti, armi e medicinali ». La settimana del partigiano ebbe il più completo successo.

Le difficoltà che un simile lavoro di raccolta di casa in casa comportava non erano poche, se si pensa che le ragazze lavoravano in pieno giorno ed a contatto diretto coi più diversi strati della popolazione.

Tutte le case di S. Ilario furono visitate in quei tempi dalle staffette Leda e Anna Mazzali, Ioles Gandini, Lidia Greci, in collaborazione con i rappresentanti del C.L.N. ».

In una relazione di Zelina Rossi (responsabile di Zona dei G. D.D.) è detto:

« ... A Bagnolo vi fu una raccolta strabiliante: 8 Q.li di frumento, una grande quantità di indumenti e medicinali e L. 15.655 ».

Nel dicembre, dopo il proclama di Alexander, i « Gruppi di Difesa della donna » intensificarono l'operazione di raccolta (mù sospesa dal lancio della settimana del partigiano), che ovviamente significò incitamento alle Brigate Partigiane a rimanere al loro posto di battaglia.

Nel Natale del 1944 alcune dirigenti dei G.D.D. partirono per la montagna con numerosi carichi di vestiti, scarpe, alimenti, medicinali e persino armi. Il calore di quella solidarietà esprimeva la scelta al superamento di una battaglia dura e dolorosa, quale prezzo necessario per conquistare una società giusta.

In questo mese e precisamente il 23 dicembre venne arrestata la staffetta e collaboratrice dei "Gruppi di Difesa" Bruna Del Sante.

La dignità che Ella esprime in una lettera spedita a casa il giorno di Pasqua dal campo di concentramento di Bolzano può essere accomunata alla maturità politica e al sacrificio di tutte le donne reggiane che hanno combattuto per la libertà.

Dopo aver parlato di sè, di come ha passato il giorno di Pasqua,

chiede notizie dei suoi familiari e infine... « Le mie amiche come se la passano? Ti domandano di me? Mi ricordano? Spero di rivederle presto e di raccontare loro che qui la vita è come deve essere: preparata a sopportarla in qualsiasi modo si presenti. Abbiamo un'idea, ebbene, decise a tutto, a subire la nostra pena, senza lamentarci. Come la pensano le mie amiche? Qualunque sia la loro idea, sappiano difenderla, anche se diversa dalla mia. Sono libere di pensare come vogliono... ».

Nei mesi che vanno dal gennaio al 25 aprile 1945 la lotta volgeva alla fine e si prospettava vittoriosa; non per questo divenne più facile, anzi i fascisti, appoggiati dagli invasori hitleriani, ormai sconfitti impostavano la loro azione sulla vendetta, incendiano case, massacrando ostaggi, rovinando famiglie e vite umane.

Una testimonianza di Noemi Brunetti ci riporta alla mente gli atti di viltà di cui erano capaci.

Essa racconta:

« La sede repubblicana di Campagnola era ben munita di armi; un mattino i partigiani sorpresero i fascisti nel sonno e disarmarono il presidio, senza sparare un colpo.

Inferociti i repubblicani chiamarono numerosi rinforzi, rastrellarono tutta la zona, saccheggiarono e incendiarono le case, uccisero due cittadini prelevati come ostaggi e abbandonarono i loro corpi ai lati della strada.

La popolazione rimase sbigottita.

Il mattino seguente due donne dei Gruppi di Difesa presero una iniziativa: erano Bolondi Francesca e Nasciuti Iole. Con un carretto tirato a mano andarono a raccogliere i cadaveri ed a riportarli nelle abitazioni semidistrutte, perché avessero almeno una normale sepoltura ».

A vent'anni di distanza l'episodio può apparire come un atto di pietà, ma allora avvicinarsi al corpo di un Caduto o al solo luogo del delitto, voleva dire rischiare la vita.

Ciò è successo a Vandina Saltini, la quale, quando seppe che suo fratello « Toti » era stato ucciso, volle recarsi a vederlo pur essendo stata sconsigliata e pur conoscendo il pericolo cui andava incontro. Di fronte alla enormità del delitto perpetrato, rivolta ai fascisti gridò loro: « Assassini! Assassini! Verrà il giorno in cui pagherete per tutti i vostri delitti! ». Risposero sparandole in pieno petto. Cadde in avanti e morì sul corpo del fratello.

Abbiamo detto che la lotta si faceva più intensa e tale era anche la partecipazione delle donne nella loro associazione unitaria.

Riporteremo alcuni momenti importanti, ricavati dalla relazione che Lucia Scarpone ha consegnato agli atti della Provincia.

Ella scrive: « Ogni settimana si faceva qualche dimostrazione e

spesso anche di più. I nostri Gruppi raccoglievano informazioni di carattere militare che trasmettevano alle S.A.P. e alle G.A.P., segnalavano le spie, comunicavano le mosse del nemico; ammirevole lo spirito con cui compivano tale lavoro, molte furono arrestate e torturate».

I nomi non li sappiamo ancora tutti, segnaliamo quelli che conosciamo, riservandoci di completare l'elenco: Prof. Raimonda Mazzini, Ave Formentini, Suor Paolina Nervi, Rabitti Ave, Carmen e Cosetta Altare, Rina Rabacchi, Nicolini Ada, Teresa Merzi, Ferrari Lazzarina, Carmen Zanti, Tina Boniburini e Davoli Bruna: queste due ultime decorate di Medaglia d'Argento per il fiero atteggiamento assunto di fronte agli aguzzini che hanno perpetrato sulle loro carni le più inaudite torture.

Ma alla pari di tanto eroismo stanno le donne di centinaia di famiglie che per ospitare gli uomini e le donne della Resistenza corsero il rischio di avere la propria famiglia distrutta. Fra queste ne ricordiamo due: quella dei Manfredi e quella dei Cocconcelli. La prima subì lo sterminio, la seconda la persecuzione.

Infatti mentre cinque uomini della famiglia Manfredi furono assassinati, Ester Cocconcelli e la madre erano in carcere, sottoposte a interrogatori per strappare loro notizie sull'attività patriottica e partigiana del loro congiunto, don Cocconcelli.

Nel frattempo egli aveva trasferito la sua residenza e il suo centro di lavoro nella casa della famiglia Bonezzi.

Ritornando al memoriale di Lucia Scarpone rileviamo la situazione organizzativa dei G.D.D. al 22 febbraio 1945:

Zona Sud	aderenti attiviste n.	723
Zona Nord	aderenti attiviste n.	804
Zona Ovest	aderenti attiviste n.	416
Zona Città	aderenti attiviste n.	529
Totale		n. 2472

L'8 Marzo 1945 si celebrò la Giornata Internazionale della donna sostenuta dall'annunciata conquista del diritto al voto decretato dal governo dell'Italia liberata e dal C.L.N. che esortò le donne con un appello che riproduciamo in parte:

« Donne di Reggio!

Sotto i colpi delle gloriose armate alleate, la bestia nazi-fascista sta per essere definitivamente schiacciata. A noi, come a voi donne di portare in questo giorno il nostro impulso per dimostrare la nostra estrema volontà di lotta per accelerare la vittoria.

Viva la giornata delle donne!

Viva la libertà del popolo italiano!

Il C.L.N. »

Lucia Scarpone elenca le manifestazioni avvenute proprio l'8 marzo 1945 per celebrare la « Giornata Internazionale della Donna », indicandole così:

L'8 marzo 1945 a Reggio, davanti alla Salina, più di 500 donne provenienti dai paesi e rioni vicini, protestarono per avere la distribuzione del sale e tentarono di sfondare la porta della Salina, che era piantonata dagli sgherri fascisti. Vista la decisione e la combattività delle donne, e dopo che una loro delegazione fu ricevuta dal Prefetto, il giorno dopo la manifestazione i fascisti distribuirono 50 gr. di sale pro capite.

A Montecchio 350 donne si batterono per tre giorni consecutivi per avere il sale.

Nei seguenti otto paesi della Zona Nord: Rubiera, S. Martino in Rio, Correggio, Novellara, Bagnolo, Reggiolo, Guastalla, Luzzara furono fatte manifestazioni analoghe.

A Campagnola, Fabbriico e Rio Saliceto vennero tenuti comizi volanti in piazza con centinaia di donne presenti.

Una distribuzione straordinaria di generi alimentari fu effettuata dal C.L.N. a favore di quelle popolazioni.

In altri tre paesi della Zona Sud: Montecchio, Cavriago e Bibbiano la tenacia e la combattività delle donne strappò l'immediata distribuzione di latte, uova, lardo, ecc. . . direttamente dai podestà.

In molte località furono divelti cartelli indicatori, con lo scopo di intralciare la viabilità ai tedeschi.

Ed ecco la partecipazione nelle fabbriche.

Al Calzificio Maglierie Milano (Block) si sospese il lavoro per 10 minuti e una parte delle operaie uscì dalla fabbrica per unirsi alle 500 donne dimostranti davanti alla Salina. Ancora in altre fabbriche (Calzificio Marconi, Emiliano, al « Penellificio » alla Ceramica Veggia, alla Fornace di Lemizzone) si registrò la sospensione del lavoro per dieci minuti.

L'8 marzo fu ricordato con manifestazioni anche in montagna, ove contavamo una forza di circa 1000 aderenti.

Fu l'incontro delle socie dei Gruppi di Difesa della Pianura e della Montagna con le formazioni partigiane. Fu un giorno di festa celebrato alla maniera tradizionale della nostra gente. Ci fu il pranzo con cappelletti, arrosto e torta, la consegna delle maglie, delle scarpe, di fiori; la consegna di lettere dalle famiglie e lo scambio di ricordini e di auguri.

Fu soprattutto un giorno di ritorno al calore umano della vita, alla speranza che anche la guerra avesse una fine. Questa speranza si tramutava in certezza apprendendo che intorno ai combattenti per

la libertà vi erano altre forze che sostenevano in ogni luogo la stessa battaglia.

In occasione dell'8 marzo 1945, oltre 2000 donne parteciparono alle varie manifestazioni e dimostrazioni (divise naturalmente in gruppi di 70, 100, 200 e così via).

Le donne avevano imparato a battersi in massa ed anche singolarmente: la Signora Annovi Turrini di Stiolo, aveva in casa un partigiano ferito; durante un rastrellamento, per distrarre i militi che intendevano perquisire la casa, insultò e provocò i fascisti per farsi arrestare essa stessa.

Altre morirono mentre andavano in massa sui luoghi dove gli uomini, reclutati dai tedeschi erano costretti a scavare le fosse anticarro.

Arrivavano, disarmavano i guardiani e liberavano gli uomini, chiedendo a questi di rifiutarsi di fare quel lavoro che serviva solo a prolungare la guerra. A Gazzata, durante una di queste manifestazioni due donne sono morte colpite dai mitragliamenti aerei. I loro nomi erano questi: Fontanesi e Davoli Osvalda. Una terza, Tirelli Lina, rimase gravemente ferita.

Va detto che queste manifestazioni esprimevano apertamente lo stato di ribellione delle donne al fascismo, all'occupante tedesco, alla guerra. La richiesta del sale era la dimostrazione dello stato di avvilito di privazioni e di miseria cui erano ridotte le famiglie italiane, delle quali le donne subivano il peso maggiore. Chiedere il sale voleva dire chiedere il diritto alla vita e alla pace. Voleva dire: « Via il fascismo! ».

Con le manifestazioni dell'8 marzo, le donne presero maggior coraggio e coscienza delle loro capacità e anche delle loro debolezze. Nei giorni che seguirono continuarono a battersi per la vita e per la pace che si sentiva ormai vicina. Era necessario un ultimo sforzo, unitario, unanime per portare le donne su tutte le piazze allo scopo di paralizzare la rappresaglia fascista, di liberare e di tenere anche solo per qualche tempo paesi interi, come avvenne a S. Martino in Rio, a Campagnola e Campegine.

Ma questo sforzo lo si richiedeva anche per preparare l'insurrezione popolare. Per questo le manifestazioni femminili che si ebbero in seguito assunsero il carattere vero e proprio dell'insurrezione. Ecco un esempio.

Il 15 marzo 1945, in seguito ad un rastrellamento condotto in grande stile a Budrio, oltre 450 donne si recarono a Correggio dove erano stati condotti gli uomini rastrellati ed inscenarono una grande manifestazione davanti alla casa adibita a prigione.

I repubblicani usciti per farle tacere furono accolti da tenace

resistenza. Una donna venne arrestata, ma le manifestanti non si persero di coraggio e il giorno dopo ritornarono a manifestare con più forza, ottenendo la liberazione della donna e di molti uomini.

La manifestazione si ripeté nei giorni seguenti per riuscire infine a liberare tutti gli ostaggi. Si prepara in questo modo, ma anche con un largo lavoro organizzativo e di propaganda (sempre sotterraneo) la prova insurrezionale del 13 aprile 1945 che il C.L.N. affidò ai Gruppi di Difesa, appoggiati dalle formazioni partigiane.

Tale prova insurrezionale si svolse in tutti i Comuni della pianura e pedecollina. Si calcolava di contare su una partecipazione di 10.000 donne; l'adesione fu superiore ad ogni aspettativa poiché sulle piazze, faccia a faccia con il nemico se ne presentarono sedicimila.

Lucia Scarpone, in una nota inviata alla Provincia di Reggio Emilia in preparazione del Convegno, così scrive:

« Ricordo che eravamo state interpellate prima (dal C.L.N. - n.d.r.) per sapere quante donne avrebbero aderito alla manifestazione del 13 aprile 1945; noi avevamo risposto che forse diecimila donne avrebbero partecipato; invece, grazie soprattutto al nostro lavoro di G.D.D., quel giorno vi furono circa 16.000 donne presenti a quella manifestazione. Per questo fummo poi elagate da tutti. Dopo questa manifestazione, il lavoro del G.D.D. fu tutto teso alla preparazione dell'insurrezione generale della provincia di Reggio. Le donne volevano essere all'altezza della situazione; si dimostrarono poi veramente tali ».

I fascisti spararono sulle dimostranti a Reggio, davanti alle carceri e a Novellara davanti all'ammasso dove si tentava di sfondare la porta. Analoga repressione ebbe luogo anche a Brescello e cinque donne rimasero ferite.

Fra le manifestazioni più riuscite ricordiamo quelle di Fabbrico, Campagnola, Rio Saliceto e Campegine dove la popolazione partecipò al completo e dove oltre la distribuzione del grano si tennero comizi per inneggiare alla liberazione prossima.

A Novellara, con il rapimento della moglie del comandante della Brigata Nera avvenuto durante la manifestazione, i partigiani ottennero la restituzione di quattro cittadini antifascisti, arrestati precedentemente e tenuti come ostaggi per bloccare le forze liberatrici. Da quel giorno si lavorò per l'insurrezione vittoriosa del 25 aprile.

E' impossibile elencare la vera partecipazione delle donne reggiane alla Resistenza. Hanno avuto il riconoscimento di Partigiane Combattenti 646 donne, di Patriote 357; undici hanno ricoperto il grado di comandanti, 10 sono rimaste ferite, 4 decorate al V.M., 10 sono cadute e questi sono i loro nomi: Valentina Guidetti, Montanari Maria, Genitoni Iolanda, Garuti Ines, Minardi Maria Luisa, Meglioli Ave,

Pinelli Cesarina, Rossi Bruna, Saltini Vandina, Zanichelli Nerina.

Da quale ambiente sociale provengono queste martiri? Provenivano dall'umile e modesto ambiente del lavoro. Non erano donne di cultura, ma certamente alle nuove generazioni debbono essere presentate come le interpreti della più moderna, contemporanea e nuova cultura popolare, per la scelta che hanno saputo compiere, per l'ideale di emancipazione femminile, di pace, di libertà, di civiltà nuova, per il quale si sono battute fino all'estremo sacrificio.

L'Italia incominciò il cammino della ricostruzione e della democrazia. Quella vittoria fu possibile anche perché, a prezzo di sacrifici e pericoli, un'eroica schiera di combattenti, uomini e donne, tenne vivo lo spirito dell'antifascismo; fu possibile perché si incontrarono e si unirono, in unica azione, le protagoniste delle varie correnti politiche e sociali che già costituirono fin dagli albori del movimento operaio un prezioso patrimonio di valori ideali e di spirito combattivo. Fu possibile perché il movimento dei Gruppi di Difesa della Donna ha saputo interpretare e tradurre in iniziative quei motivi, che al di sopra di principi ideologici di parte, univano le donne nell'unico ideale dell'emancipazione femminile.

Molti hanno affermato nel corso di questi 20 anni che la Liberazione vittoriosa ci fu anche per merito delle donne italiane.

E' un riconoscimento giusto, però ci sembra che i partiti che già costituirono il C.L.N. non abbiano conseguentemente favorito il pieno inserimento delle donne nella ricerca e nell'arricchimento di tutti i valori umani e sociali.

Ci sembra che non si siano impegnati sufficientemente ad interpretare il significato del ruolo che le donne avrebbero assunto con il diritto al voto e che non abbiano tenuto conto che la società non era strutturata per accogliere l'ingresso della donna e che di conseguenza doveva subire determinate modifiche.

I Movimenti Femminili hanno agito in questi 20 anni per l'affermazione dei diritti delle donne sanciti nella Costituzione nata dalla Resistenza. Ed hanno anche ottenuto delle belle affermazioni: ma spesso hanno urtato contro resistenze ed incomprensioni degli stessi Partiti che hanno colmato, con il loro giusto operato, la Costituzione di contenuti democratici.

Noi chiediamo a questi partiti di favorire con maggior impegno politico e democratico, con ricchezze di iniziative e di contenuti, l'inserimento sempre più qualificato, e ad ogni livello, della donna nella società italiana; chiediamo che all'effettivo diritto di accedere al lavoro corrisponda una struttura sociale e culturale, che se da un lato pre-

para la donna ai mestieri e al diritto al lavoro stabile e qualificato, dall'altro l'aiuti nella soluzione dei problemi familiari e al godimento del riposo, dello svago e della salute.

Questo è il modo più valido di dimostrare giusto riconoscimento al contributo della donna italiana alla lotta per la Liberazione nazionale. Questa è l'unica via valida per trasmettere i valori e i significati della Resistenza alle nuove generazioni.

Accogliere e stimolare il concorso originale delle donne per scelte che determinano l'avvenire di un popolo, vuol dire per tutti realizzare una condizione sociale fondata sull'interesse di tutti i suoi membri, e quindi a misura e a salvaguardia di ogni valore umano e civile.

Ai movimenti femminili che insieme operarono nei « Gruppi di Difesa della Donna » rivolgiamo il ringraziamento e la riconoscenza della nostra gente e, nella qualità di amministratori assunti a questo compito anche per il contributo che le donne hanno dato alla conquista della democrazia, vorremmo rivolgere loro la raccomandazione di cercare, anche nella situazione attuale, quei motivi che possono nuovamente unirle.

Vorremmo dire loro che l'esperienza unitaria dei « Gruppi di Difesa della Donna » può essere ripetuta anche in tempo di pace. E' stata un'azione diretta a sollevare le masse femminili da una condizione umiliante di servaggio ad una condizione umana di pari dignità nel contesto sociale.

E' stata un'azione che si è conclusa chiamando a collaborare per le scelte del Paese la forza nuova costituita da decine di milioni di donne.

E' stata un'esperienza condotta e superata in un momento difficile, duro, disumano, il che rivela quanto siano grandi le possibilità delle donne.

Dopo 20 anni sentiamo che si muovono attacchi sostanziali alle conquiste femminili, come quello che è in atto contro il diritto del posto di lavoro. Oh, nessuno scrive cose di questo genere, ma i licenziamenti in corso parlano chiaro.

La prof.ssa Menapace ci ha qui illustrato perché questo avviene, dimostrando soprattutto come le varie correnti culturali e politiche non abbiano continuato a raccogliere della condizione femminile quegli aspetti e quei valori che se da un lato aiutano l'avanzata delle donne, dall'altro elevano la società tutta.

Ecco perché in condizioni diverse, per scelte nuove e confacenti a un nuovo grado di civiltà, l'esperienza unitaria delle donne italiane può essere ripresa e ripetuta.

Masse femminili e propaganda antifascista

SERGIO MORINI

Assessore alla Pubblica Istruzione della Provincia di Reggio Emilia

In un convegno come questo, che si propone di analizzare sul piano dell'indagine critica le ragioni della partecipazione delle donne reggiane alla Resistenza, può forse essere di qualche utilità il tentativo di sottolineare i motivi della propaganda antifascista nei confronti delle masse femminili. Individuare tali motivi propagandistici può costituire infatti un modo per rendersi conto delle aspirazioni di ordine sociale, politico ed ideale che indussero donne di ogni ceto e condizione a compiere una scelta essenziale che per molte di esse significò anche rottura con abitudini, schemi mentali, tradizioni del passato, con tutta una concezione di vita che assegnava alla donna stessa un ruolo marginale e subalterno nella società. In altre parole, intendiamo cogliere quali furono gli argomenti di fondo con i quali la Resistenza si rivolse alle donne per sollecitare il loro contributo e la loro partecipazione alla lotta.

Un dato preliminare che occorre tenere presente è costituito dal fatto che l'appello alle donne non parte soltanto dal Comitato di Liberazione, dai partiti in esso rappresentati; ma dall'avanguardia del movimento femminile, da quei « Gruppi di Difesa della Donna » che seppero dare vita ad uno schieramento di forze largamente unitario.

I temi della propaganda antifascista nei confronti delle masse femminili non si limitano all'appello, pur necessario, per un'azione di solidarietà e di sostegno della lotta partigiana. La propaganda verso le donne — proprio perché fatta in larga misura dalle donne stesse — non presenta caratteri paternalistici, non sottintende una concezione strumentale prevalentemente ausiliaria e fiancheggiatrice del loro ruolo. Estremamente articolato e concreto nei propri contenuti, questo tipo di propaganda non solo riesce a cogliere gli argomenti specifici

capaci di fare presa sui sentimenti, i bisogni, gli interessi delle donne, ma sottolinea il significato democratico che la loro partecipazione implica ai fini della creazione di una nuova realtà politica e sociale.

Le rivendicazioni tipicamente femminili non appaiono isolate e « corporative », ma inserite in un più vasto orizzonte, in una prospettiva storica: quella di una società democratica alla quale non potrà e non dovrà mancare dopo la vittoria sull'oppressione nazifascista il contributo della donna, la sua partecipazione a tutti i momenti della vita collettiva.

La propaganda antifascista prefigura un nuovo tipo di stato nel quale i problemi dell'emancipazione femminile non costituiranno una parte a sé stante, ma una componente essenziale del generale sviluppo della società.

Nella propaganda antifascista degli anni della Resistenza armata motivi contingenti e immediati, rivendicazioni economiche e salariali si alternano a motivi politici più generali e a quelli ideali dell'emancipazione femminile.

Un elemento caratterizzante della propaganda verso le donne è costituito dal fatto che essa ha abbandonato ogni residuo della tradizione « femminista »: le rivendicazioni femminili non appaiono più basate sull'antagonismo tra i sessi, su una polemica intellettualistica, limitata ai temi della morale e del costume. Nel fuoco della lotta il movimento femminile lascia cadere i motivi della polemica astratta e generica, superando alcuni gravi limiti ereditati da una tradizione pur importante e significativa.

Gli stessi motivi ideali dell'emancipazione femminile acquistano nuovo vigore e concretezza storica nel vivo di una lotta che ha per posta la libertà del mondo. Il tema dell'uguaglianza tra i sessi non può non perdere quel carattere predicatorio e di rivendicazione intellettualistica — che lo ha contraddistinto nel passato — nel momento in cui il nemico nazifascista devasta il Paese, deporta i suoi figli, spoglia di ogni ricchezza città e campagne, insanguina con stragi e rapresaglie le contrade d'Italia.

I problemi della pace, della cacciata dei tedeschi, della costruzione di una nuova società democratica emergono con preminenza assoluta. Rispetto a questi, tutti gli altri problemi appaiono a prima vista secondari e subordinati. Se l'imperativo impellente dell'ora è la sconfitta del nazifascismo, ciò significa che il moto di emancipazione femminile deve trovare nella lotta generale antifascista la sua motivazione più profonda, il suo reale punto di partenza. Non ci potrà essere libertà per la donna fino a quando la guerra nazifascista continua, non ci potrà essere uguaglianza dei diritti fino al giorno in cui

in Italia e in Europa avrà vita un regime fondato sull'oppressione di classe, sullo sfruttamento, sulla discriminazione razziale, sull'autoritarismo, sull'oscurantismo culturale. Il "no" delle donne alla guerra e al fascismo costituisce pertanto la condizione preliminare di ogni lotta emancipatrice. Nella propaganda antifascista verso le donne questa esigenza prioritaria, questa premessa indispensabile per ogni futuro progresso è costantemente presente. Esiste quindi una necessità immediata: tutto per la lotta, tutto per la cacciata dei tedeschi e dei loro servi fascisti. E c'è una prospettiva verso cui camminare; una società nuova nella quale la donna occuperà un posto nuovo. Occorre tuttavia sottolineare che nella propaganda verso le donne questi due momenti non appaiono meccanicamente dissociati o astrattamente contrapposti: il che del resto corrisponde alla realtà di quei giorni e di quella lotta. In realtà non c'è un prima ed un dopo: il primo fondamentale atto di libertà e di emancipazione è costituito dalla scelta che la donna opera schierandosi nelle file della Resistenza. Nel momento in cui essa assume una personale responsabilità e si rende conto che anche a lei, non solo ai potenti, spetta decidere della pace e della guerra, della vita e dell'avvenire del Paese, in quel momento ha inizio il cammino verso una reale emancipazione.

Non per nulla il fascismo — teorizzatore della guerra come sola igiene del mondo — aveva tentato di escludere le donne da ogni scelta, da ogni partecipazione, da ogni forma di responsabilità. Al contrario, la propaganda antifascista della Resistenza chiede alla donna di partecipare alla lotta e di prepararsi ai futuri compiti, alle future responsabilità nel mondo che nascerà dalla guerra, di non lasciarsi estraniare dal processo storico in atto affinché la libertà non sia un dono elargito dall'alto. Questo motivo della scelta, della partecipazione responsabile della donna alla vita pubblica costituisce il centro animatore della propaganda antifascista: è il concetto di una democrazia non formale, ma sostanziale, fondata sulle capacità creative e sull'iniziativa delle grandi masse popolari, di una democrazia nuova rispetto a quella dell'età liberale prefascista, di un rinnovamento generale delle strutture sociali e del costume, che viene prospettato come finalità della lotta contro il fascismo.

Esaminiamo ora più da vicino i caratteri e i contenuti della propaganda verso le donne. Il materiale su cui abbiamo fondato questo rapido esame è piuttosto scarso: si tratta di volantini, appelli, numeri unici di piccolo formato stampati o ciclostilati con mezzi di fortuna.

Il linguaggio è semplice, spoglio di enfasi rettorica, tutto fatti e cose che direttamente si richiamano all'esperienza viva, alla situazione concreta, alle sofferenze delle donne. Nessun compiacimento

formale: lo stile degli appelli è nudo e severo, ma ricco ad un tempo di passione contenuta, perfettamente aderente al clima tragico ed eroico di quegli anni.

La propaganda che si rivolge alle donne parte dai dati di una esperienza collettiva, diretta ed elementare: la fame, la miseria, i bombardamenti, le razzie; i mariti, i figli, i fratelli sacrificati dalla follia bellicista del fascismo sui fronti di guerra o braccati nei rastrellamenti; la distruzione del Paese, i frutti del lavoro depredati dallo straniero; e, al di là dell'immane tragedia, la prospettiva della rinascita, di una vita nuova nella pace, nella dignità, nell'uguaglianza.

Propaganda, quindi, semplice ed elementare, dotata di forza comunicativa e persuasiva, ricca di sostanza umana, povera d'altra parte di motivazioni storiche ed ideologiche.

Non si intenda questa osservazione come un appunto critico che, a distanza di tanti anni non avrebbe significato alcuno, ma come una semplice constatazione di fatto.

Uno dei punti di partenza di questa propaganda è costituita dalla tragica realtà della guerra inutile e perduta: una realtà — quella del fallimento della classe dirigente che nel fascismo ha trovato la propria rappresentanza politica — che non abbisogna di commenti e approfondimenti ulteriori. Ogni donna realizza negli anni della Resistenza un'esperienza più forte e persuasiva di qualsiasi spiegazione teorica e dottrina.

Scarsissimi, del tutto marginali, sono i riferimenti alle origini del fascismo, alle sue radici di classe, alle cause più profonde, storiche e strutturali, della catastrofe in cui il Paese è stato gettato. La natura di classe del fascismo appare quasi come un dato presupposto, al quale non occorra fare riferimenti espliciti. Che una minoranza avida e chiusa nella conservazione dei propri egoistici privilegi abbia trascinato l'Italia alla rovina, costituisce una realtà sottintesa. Sul motivo di classe prevale quello unitario, democratico e nazionale della lotta antifascista.

E' una forma di propaganda che si rivolge a tutte le donne, indipendentemente dalla loro condizione sociale, dal loro credo politico e religioso. L'unità più larga, la più ampia mobilitazione nella lotta trovano la loro ragion d'essere nell'aspirazione alla pace, comune a tutte le donne, nell'esigenza di porre fine alla brutalità e alla prepotenza dello straniero.

Il carattere unitario e nazionale della Resistenza trova piena conferma in questi scarni documenti.

Una circolare dei Gruppi di Difesa della Donna rivolta alle organizzate pone l'accento sulla necessità di sabotare con tutti i mezzi

la continuazione della guerra nazifascista. In modo minuzioso vengono elencate le varie forme attraverso le quali le donne possono non solo manifestare la loro opposizione alla guerra, ma sabotarla e contribuire alla lotta dei partigiani. E' un appello concitato e appassionato che non esclude nessuna categoria femminile, nessun gruppo di donne. C'è posto e lavoro per le operaie, per le contadine, per le massaie, per le donne povere e benestanti. « Ogni vero italiano, ricco o povero, uomo o donna, giovane o vecchio non può rimanere impassibile ». « Sei tu madre, sorella, sposa e figlia, addita ai tuoi cari che il dovere di ogni cittadino italiano è di dare il proprio contributo alla lotta di liberazione ».

Secche e perentorie parole d'ordine vengono rivolte ai vari gruppi di donne con una individuazione precisa e differenziata degli argomenti, diversi da gruppo a gruppo, ma tutti alla fine confluenti nella rivendicazione generale che si ponga fine al massacro della guerra. C'è il richiamo agli interessi immediati, ai bisogni contingenti che si intreccia con i motivi politici più ampi.

Alla contadina si dice: « Convinci i tuoi familiari che non bisogna portare nulla agli ammassi nazifascisti, ma bensì nascondere il prodotto e distribuirlo agli operai e a tutti i cittadini ». Alla benestante, alla intellettuale, si chiede: « Convinci le altre tue conoscenti a non pagare le tasse, a sabotare i tedeschi in tutti i loro disegni. Fa' sentire la tua voce perché il popolo riceva il necessario: viveri, vestiti, carbone. Fa' in modo di intervenire presso i ricchi perché non neghino agli operai i mezzi finanziari necessari alla vita al fine che non siano costretti ad andare a mendicare un pezzo di pane dai tedeschi. Fa' comprendere ai ricchi che oggi il loro dovere è quello di aiutare il popolo nella lotta ».

Alla massaia di campagna e di città, povera o benestante, si chiede di non permettere che i generi alimentari vengano razziati dai fascisti « Devi pretendere che la tua casa, i tuoi figli, i tuoi vecchi abbiano il necessario: pane, grassi, zucchero, latte, carbone, legna scarpe ecc. Se non lo distribuiscono, associati ad altre massaie e reclamate i prodotti che vengono esportati in Germania ».

L'invito all'iniziativa, all'azione, alla scelta responsabile parte quindi quasi sempre dai bisogni immediati e concreti delle donne per risalire a poco a poco a considerazioni politiche più generali, alla cui luce le stesse rivendicazioni contingenti acquistano più vasto respiro e più profondo significato.

Spicca tra questo materiale propagandistico di tipo differenziato, un manifestino rivolto alle mondine che risale senza dubbio all'estate del 1944. Il tema propagandistico trova il suo aggancio concreto nella

condizione di vita di queste lavoratrici: « Quest'anno inizierete il faticoso lavoro della monda già stanche ed indebolite dalle continue privazioni ».

Di qui il manifesto passa alle rivendicazioni: salario adeguato, vitto sufficiente, supplementi straordinari di indumenti e scarpe, garanzia di condizioni igieniche. E infine la conclusione politica: « Dovete impedire che i padroni vi affamino e vi impongano inumane condizioni di lavoro. Dovete impedire che gli occupanti tedeschi e i traditori fascisti ci privino dei prodotti della nostra terra e del nostro lavoro. Ogni chilo di riso in meno che andrà ai tedeschi sarà un giorno di meno di guerra e di distruzione ».

Di qui l'invito ad organizzarsi nei comitati di agitazione di cascina e di risaia, a passare alle manifestazioni di massa, allo sciopero.

A questo schema propagandistico, che parte dal particolare e dal contingente per giungere alle questioni politiche di fondo, si attengono gran parte dei manifestini e degli appelli.

Un vero modello di propaganda, esemplare per semplicità e capacità persuasiva, a noi pare l'appello rivolto dai Gruppi di Difesa della Donna alle contadine. L'appello inizia con la descrizione del duro inverno di fame e di freddo nella città, sottolinea le privazioni dei bimbi e degli anziani, denuncia le rapine dei nazifascisti. Ma il motivo economico non è fine a se stesso; lo scopo dell'appello è di saldare città e campagna nella lotta antifascista. Il motivo caldo e spontaneo della solidarietà umana (« Non rifiutate ai genitori della città i prodotti indispensabili alla vita dei bimbi ») si sostanzia e arricchisce di lucida consapevolezza politica: « Rifiutate i vostri prodotti alla soldataglia di Hitler e di Mussolini! Dateli invece ai vostri fratelli della città! ».

Uno dei temi centrali della propaganda antifascista nei confronti delle donne è quello della pace al quale tutti gli altri si ricollegano. Non si tratta però di una generica aspirazione alla pace, ma di una pace da conquistare con la lotta, con la vittoria sul nazifascismo. « Basta con la guerra di rapina! » è una delle parole d'ordine che risuonano con più insistenza e perentorietà. La fine della guerra si identifica con la fine delle deportazioni e dei massacri di ostaggi innocenti, con la possibilità concreta e ravvicinata di un avvenire di libertà e di progresso.

« Donne di Reggio e Provincia Salvate la Patria! » dice un appello dei Gruppi di Difesa. In questo manifestino ci si richiama ai sentimenti familiari calpestati dalla brutalità della guerra. Si fa appello al cuore delle madri i cui figli cadono sotto i colpi del nemico. Ma il richiamo agli affetti più semplici e profondi è completamente immune da cedimenti sentimentali, anzi è motivo per rinvigorire la lotta: « Le

famiglie e i parenti degli arrestati, le famiglie e i parenti dei prigionieri di guerra devono salvare i loro figli, devono scendere nelle vie, sulle piazze a fianco di tutto il popolo italiano nella santa guerra di Liberazione Nazionale! Mamme, spose, figlie, sorelle e fidanzate re-catevi tutte unite a dare l'assalto alle prigioni, liberate gli ostaggi, sottraeteli alla morte e alle celle di tortura! »

In occasione dell'8 marzo 1945 la parola d'ordine è quella della lotta contro la fame ed il terrore nazifascista. I manifesti partono ancora una volta dalle rivendicazioni immediate: un vitto migliore, distribuzione di sale, grassi, pasta, latte e zucchero per i bambini, legna, scarpe, indumenti. Seguono gli appelli alla cacciata dei tedeschi, la richiesta di liberazione degli ostaggi, di cessazione delle uccisioni e delle rappresaglie: « Basta con i soprusi! Basta con i massacri! Basta con la guerra di rapina Tutte unite. Tutte alla lotta decisiva per difendere i nostri figli e le nostre case! »

Ma accanto ai motivi economici e politici appaiono anche quelli di natura ideale.

L'emancipazione non è una questione astratta: il suo presupposto si fonda sulla liberazione dell'Italia, condizione quest'ultima indispensabile per l'avvento di un nuovo assetto statale, di un nuovo ordine sociale (nel linguaggio del tempo la società nuova che dovrà sorgere dalla sconfitta del nazifascismo prende il nome di democrazia popolare e progressiva).

« Prepariamoci a governare e ad amministrare » si intitola un articolo di fondo di « Noi donne » (organo di stampa dei Gruppi di Difesa della Donna). In esso viene anticipato nelle grandi linee il nuovo ordinamento politico: un regime articolato in istanze di democrazia diretta, di autogoverno delle masse in contrapposizione alle caratteristiche di accentramento proprie dello stato burocratico ed autoritario. Alla direzione degli organismi di potere dovranno partecipare tutte le forze attive del popolo, donne comprese.

Alle donne spetteranno nuovi diritti ed anche nuovi doveri. « In ogni organo dirigente di governo, politico ed amministrativo, le donne dovranno avere le loro rappresentanti; dovranno avere la direzione di quegli organismi che in modo particolare interessano le donne: istituzioni per la maternità ed infanzia, istituti di assistenza e beneficenza, mense operaie e popolari, refezioni scolastiche ». L'emancipazione femminile si conquista fin da ora nel fuoco della lotta, con la partecipazione consapevole al movimento di liberazione. « Dobbiamo perciò prepararci fin d'ora a governare, dare alle donne compiti di responsabilità, senza timore che sbagliano; attraverso il lavoro e la lotta acquisteranno capacità ed esperienza ». La propaganda si arricchisce

così di contenuti ideali ed educativi, di nuova e più profonda sostanza culturale: è fissato il principio dell'emancipazione come portato della maturazione autonoma delle masse femminili sulla base della loro originale ed intima esperienza. E' battuto vigorosamente il concetto reazionario che a gruppi ristretti spettano le grandi decisioni che investono la vita e l'avvenire del Paese. E' questo senza dubbio il punto più alto in senso democratico toccato dalla propaganda e dall'azione educativa dei Gruppi di Difesa della Donna.

Tutti questi motivi vengono ripresi ed ampliati nel numero di « Noi donne » del febbraio 1945, dedicato all'8 marzo. Nell'imminenza della vittoria si guarda ai compiti della ricostruzione.

Si afferma la volontà delle donne di essere presenti nella fase decisiva della lotta e si sottolinea il significato democratico per l'avvenire del loro intervento. Essere presenti significa guadagnarsi il diritto alla partecipazione attiva alla vita libera di domani. In altre parole anche per le donne, soprattutto per le donne, la libertà e la democrazia non sono un dono, un'elargizione benevola e paternalistica, ma una conquista duramente e dolorosamente ottenuta. E' vivo in queste pagine di vent'anni or sono tutto il significato democratico della scelta antifascista delle donne, della loro partecipazione alla lotta. Nella società libera che si annuncia le donne dovranno dare il loro insostituibile contributo. E non si tratta di un problema delle donne soltanto, ma di un'esigenza di tutta la democrazia italiana, se essa vorrà essere qualcosa di sostanziale, non già di formale e limitato.

« Alla soluzione dei problemi che interessano la maternità e l'infanzia, la casa la scuola, le questioni igieniche e sanitaria noi dovremo portare il nostro aiuto e la nostra competenza »... Le masse femminili « ... saranno pronte domani a impegnare tutte le loro energie per la soluzione di questi problemi che permetteranno l'avvento di una società migliore »... « Vogliamo partecipare alla lotta di liberazione e vogliamo anche contribuire alla soluzione dei problemi della ricostruzione ».

Salutando l'estensione del voto alle donne, il giornale dei Gruppi di Difesa ne sottolinea il significato non formale, ma sostanziale da un punto di vista democratico. Il voto è inteso come un primo grande passo verso la realizzazione di tutte le rivendicazioni femminili e al tempo stesso come il riconoscimento del posto nuovo che le donne si accingono ad occupare in una società rinnovata nelle strutture e nel costume.

« Non più esecutrici di ordini, collaboreremo alla direzione dello stato in tutti i rami della sua attività ». Viene in tal modo superata la tradizionale concezione — fondata sul presupposto delle passività e

dell'inerzia delle grandi masse femminili — che assegnava alle donne un compito settoriale e subordinato nella società.

Il senso gioioso di un'iniziativa libera e creatrice, del trasferimento sul terreno dell'interesse generale delle qualità e capacità delle donne è presente negli articoli che stiamo esaminando e ne costituisce la nota forse più viva.

Non a caso nello stesso numero un apposito articolo è dedicato ai problemi della scuola.

Auspiciando una scuola rinnovata nei metodi e nei contenuti educativi, una scuola veramente popolare che si ispiri ai principi della democrazia, aperta ad ogni manifestazione del progresso, il giornale introduce una rivendicazione tipicamente femminile, ma al tempo stesso di interesse democratico generale: la libertà di insegnamento per la donna in tutti gli ordini di studi, la libertà di accesso a tutte le carriere e professioni.

Concludendo, da un esame sia pure sommario della propaganda dedicata in modo specifico alle donne, è possibile rilevare quali furono le esperienze, i propositi, le aspirazioni, le speranze che portarono le donne reggiane ad una partecipazione attiva alla Lotta di Liberazione.

Al di là delle rivendicazioni settoriali e contingenti, tale partecipazione muove dalla volontà di rompere per sempre con un passato di oppressione e di arretratezza, di occupare responsabilmente un posto nuovo in una società più giusta, liberata per sempre dai mali della guerra, dello sfruttamento, della discriminazione, dell'intolleranza.

TESTIMONIANZE

Un incidente tecnico all'apparecchio di registrazione non ci ha permesso di recepire le comunicazioni delle signore Castagnetti Nanda e Moratti Maria. Gli interventi, ambedue estemporanei, non è stato possibile in seguito ricostruirli. Ci scusiamo dell'involontaria omissione (n.d.r.).

Dalla risaia alla Resistenza

IDEA DEL MONTE (Grazia)

Già V. Presidente Prov.le dei G. D. D. - Partigiana combattente

Per me non fu difficile aderire alla lotta di Liberazione nazionale, perché provengo da una famiglia di antifascisti. Avevo 10 anni quando mio fratello venne arrestato la prima volta e in seguito fu continuamente perseguitato.

Spesso arrivavano i carabinieri o la questura in piena notte e mettevano sottosopra la casa per cercare qualcosa di compromettente; a volte se ne andavano portando con loro mio fratello.

Allora, benché ancora bambina, cominciai ad odiare il fascismo ed a sentire il desiderio di combatterlo. Vi furono anni di miseria, di disoccupazione. L'unico lavoro che le donne potevano trovare erano i 40 giorni di risaia. Eravamo molto sfruttate e maltrattate. Nel 1932 io ed una mia amica, Corbelli Alma, morta pochi mesi or sono, cominciammo a discutere con le mondine dicendo loro che avevamo diritto ad una vita migliore.

Il lavoro non fu facile, ma riuscimmo ad organizzare qualche riunione. Alle riunioni ponevamo delle giuste rivendicazioni e le donne ci ascoltavano con interesse.

Volevamo l'aumento di paga, le brande per non più dormire sulla paglia come bestie; il latte al mattino, qualche volta la pasta e non due volte al giorno il riso; la carne almeno alla domenica.

Per ottenere queste rivendicazioni bisognava lottare: decidemmo di fare sciopero.

Per facilitare il nostro lavoro di propaganda facemmo un volantino intitolato « La Risaia », ciclostilato da noi in una casetta, in riva al Crostolo, di S. Prospero Strinati, abitata da due sole donne madre e figlia. La figlia era una ragazza molto giovane che si chiamava Nella. La madre, di cui non ricordo il nome, non era molto vecchia d'età; era invecchiata dalle sofferenze perché i fascisti le avevano ucciso l'unico figlio maschio che essa aveva.

I volantini riuscivano abbastanza leggibili anche se i mezzi a nostra disposizione erano rudimentali.

Avevamo anche una macchina da scrivere, era molto antiquata ma per noi era una ricchezza in quanto serviva per battere i clichés.

I volantini vennero distribuiti nelle diverse zone alle mondine in partenza.

Incontrammo parecchie difficoltà. Le donne dimostravano spirito di lotta ed una grande volontà di realizzare quelle giuste rivendicazioni, ma vi era anche tanta paura della rappresaglia fascista.

Allora i sindacati non difendevano gli interessi dei lavoratori, ma quelli dei padroni perciò noi eravamo sole e indifese. Però riuscimmo nel nostro intento. Ogni squadra partì portando con sé i volantini. Si doveva scioperare nel colmo dei lavori; tutto era predisposto. Ma purtroppo il 1° giugno venne scoperta la nostra piccola tipografia e sequestrata.

Vennero arrestate le due donne che ci avevano ceduto con tanto coraggio una stanza della loro casa, venni arrestata io e la mia amica Alma. L'interrogatorio non fu facile, volò qualche schiaffo, ma noi eravamo disposte a tutto.

La nostra attività antifascista ci costò cinque mesi di carcere e ci ritenemmo fortunate perché uscimmo senza subire alcun processo il giorno 10 novembre 1932 in quanto Mussolini il 28 ottobre di quell'anno aveva concesso l'amnistia.

In seguito io fui privata del diritto di andare a lavorare in risaia e mi fu difficile trovare un altro lavoro anche temporaneo perché ormai ero segnata.

Il nostro arresto causò un po' di panico fra le mondine, così lo sciopero non riuscì.

Però il nostro lavoro non fu fatto invano, perché lo sciopero riuscì nel 1933 vittorioso, perché fu strappata qualcuna delle tante rivendicazioni richieste e negli anni che seguirono furono pure riconosciute tutte le altre.

Come dissi prima non mi fu difficile aderire alla lotta di liberazione nazionale, anzi aspettavo con ansia il giorno in cui le forze antifasciste avrebbero avuto la forza di insorgere. Dopo l'8 settembre la mia casa fu aperta a tutti coloro che avevano bisogno di ospitalità. Prima vennero i soldati dell'esercito italiano che si rifiutavano di combattere per i tedeschi, poi vennero i partigiani e i membri del Comitato di Liberazione per le loro riunioni.

Una notte dell'aprile 1944 un gruppo di fascisti venne a cercare mio fratello che si trovava in casa. Dalla finestra risposi che mio fratello non c'era e che di notte non avrei aperto a nessuno.

Minacciarono di sfondare la porta ma non vi riuscirono, allora dopo aver rotto tutti i vetri delle finestre del piano terreno appiccarono il fuoco alla casa. Per fortuna il fienile era vuoto e la casa non bruciò.

Nell'estate del 1944 aderii ai Gruppi di Difesa della Donna e ne divenni una dirigente.

Io e le mie compagne riuscimmo a guidare le donne nella lotta contro i tedeschi e i fascisti. Furono molte le azioni che le donne portarono a termine. Rifornimmo le staffette, i partigiani, il C.L.N.

Stampammo volantini di incitamento alla lotta e noi stesse di notte li attaccavamo ai muri delle case. Abbiamo raccolto viveri, indumenti, medicinali per i partigiani.

L'8 marzo 1945 organizzammo una manifestazione davanti alla salina.

Il 13 aprile dello stesso anno organizzammo manifestazioni in tutta la provincia.

In quel giorno mi trovai a Reggio dove riuscimmo a portare in Prefettura un numero di donne superiore al previsto.

Si chiedeva lo zucchero, il sale e tanti altri generi di prima necessità. La delegazione incaricata per discutere con le autorità venne arrestata. Spararono alcuni colpi di rivoltella con l'intenzione di disperderci, ma noi restammo sul posto. La delegazione fu liberata e le autorità promisero di provvedere.

Ma il nostro compito non era finito. Si doveva andare davanti al carcere dei Servi dove erano rinchiusi i nostri partigiani. Infatti un silenzioso corteo s'incamminò verso le carceri. Arrivati sul posto gridammo « vogliamo fuori i nostri uomini ». Ci fu risposto col fuoco e la ragazza Poli Lea di Gavassa venne ferita e qualche altra arrestata.

Si avvicinava il giorno della Liberazione. Gli alleati avevano scatenato una grande offensiva; i partigiani intensificavano le loro azioni, bisognava prepararsi all'insurrezione. Preparammo le bandiere alleate con delle lenzuola e dei vestiti perché la stoffa mancava.

Nel giorno della liberazione ci unimmo ai partigiani che sfilavano per le vie applauditi dalla popolazione.

Eravamo raggianti di gioia non solo perché la nostra Italia era finalmente liberata dall'invasore tedesco e dai criminali fascisti, ma anche perché noi donne attraverso il nostro fattivo contributo eravamo riuscite a conquistare un posto d'onore nella nuova società che stava per sorgere.

Alcuni aspetti della Resistenza nelle campagne: dai G. D. D. alle S. A. P.

ZELINA ROSSI (Anna)

Partigiana combattente, già dirigente provinciale dei G. D. D.

Signore, Signori e carissime compagne di lotta partigiana, chi vi parla è una contadina che fin da piccola conobbe le amarezze ed il terrore delle perquisizioni dei fascisti perchè di famiglia appartenente al Partito Socialista fino dalla sua fondazione.

Quando avvenne la caduta del fascismo, nella data memorabile del 25 Luglio 1943, partecipai fra l'entusiasmo generale all'abbattimento delle insegne che costituivano la vergogna del popolo italiano. Ma purtroppo i giorni della speranza passarono in fretta e venne l'8 settembre 1943, data in cui iniziò la lotta armata contro i fascisti e i tedeschi.

Mi ricordo che proprio quelle sere iniziò il mio primo lavoro di ostilità verso le forze della reazione e nel mio animo maturò la decisione, come un giuramento, di dare tutta me stessa affinché trionfasse la libertà. Quella sera vi furono da attaccare manifesti nei vari centri della mia località ed andai assieme ad un piccolo gruppo di antifascisti.

Quei manifesti incitavano all'unione di tutte le forze sane del Paese e invitavano gli sbandati ad entrare nelle file della Resistenza. Da allora fino alla Liberazione la mia vita di ogni giorno fu tutta assorbita dalla lotta contro gli oppressori.

Ora citerò alcuni punti salienti che mi riesce di ricordare. Non è facile ricordare dopo 20 anni il periodo migliore della mia vita, ma ancor più difficile è esprimere quello che si è fatto di persona, perchè ciò che si è fatto era dovere sacro verso tutti: vecchie e nuove generazioni.

L'inverno 1943-1944 passò tra una riunione e l'altra, nel contatto capillare per preparare uomini e donne ad unirsi ai partigiani dei monti e della pianura.

Poi, nella primavera, ricordo la sera del 7 marzo 1944, a S. Michele di Bagnolo andai assieme ad un gruppo di partigiani a scrivere sulla facciata delle scuole elementari, « Viva l'8 marzo Giornata Internazionale della Donna ».

Era difficile scrivere bene perché ci si vedeva poco, la vernice era nera e bisognava fare in fretta, molto in fretta perché nessuno ci doveva vedere. Al mattino la gente commentava l'accaduto e pensava ad una calata di partigiani dai monti.

Noi a S. Michele avevamo un Comando delle SS tedesche che di sera si recavano in un'osteria a bere. Dei manifesti da distribuire o da attaccare ve ne erano sempre più spesso e bisognava metterli nei centri delle località abitate perché la maggior parte della popolazione li leggesse. Una sera decidemmo di affiggere un manifesto, che riguardava le SS, proprio accanto alla porta dell'osteria ove si recavano i tedeschi. Mentre i tedeschi stavano discutendo, forse un po' brilli, facendo un gran baccano, con il cuore in gola e i partigiani che mi proteggevano, incollai alla svelta un manifesto sul vetro della porta con la scritta rivolta verso i tedeschi che erano a pochi centimetri.

Nell'estate del 1944 si formarono i Gruppi di Difesa della Donna (G.D.D.) e la « Mirca », allora responsabile provinciale, mi incaricò di mettermi a contatto con una vasta zona per la formazione dei "Gruppi" e per rafforzare quelli già esistenti.

Ebbi la zona di Rubiera, S. Martino in Rio, Correggio, Budrio, S. Prospero, Bagnolo, Guastalla e Novellara. Tutte le settimane passavo per i vari settori ed avevo contatti con tutte le responsabili locali. Le riunioni preferibilmente si tenevano di domenica; ci si nascondeva o dietro ad una siepe o in un campo di granoturco, in un solaio o anche in un cimitero come avvenne a Prato di Correggio.

A queste riunioni partecipavano donne anziane, giovanette, cattoliche, socialiste o comuniste, molte erano indipendenti, di ogni ceto sociale, ma tutte unite contro il nemico comune. Eravamo tutte sorelle. Le donne versavano la loro quota di due lire al mese, si parlava dell'aiuto che si doveva dare ai partigiani, delle raccolte di indumenti e viveri, del diritto al voto, del diritto di essere elette, della emancipazione della donna e della parità che si doveva raggiungere a Liberazione avvenuta, della preparazione di proteste e scioperi a viso aperto contro il nemico.

Le donne quando uscivano da queste riunioni erano pensierose, ma piene di entusiasmo per i compiti loro affidati. Si sentivano diverse, sentivano di essere qualcuno e di servire una causa che dava loro fiducia in una diversa posizione sociale della donna nella società futura.

Il nemico diventava sempre più crudele e le file dei martiri per

la libertà si allungavano sempre più, ma chi lottava aveva anche sempre più coraggio.

Le donne nei vari settori diventavano sempre più numerose. Citerò una piccola località: a Budrio in quell'epoca erano più di 170; si può perciò dire che una grande maggioranza delle donne della frazione era aderente al Gruppo di Difesa.

Il lavoro dei "Gruppi" lo facevo di giorno e di notte avevo altri compiti.

Io appartenevo ad una squadra di "Sappisti", tra i quali c'erano due donne; molte sere trasportavamo carta alla tipografia, oppure portavamo la stampa dalla tipografia, che si trovava nella zona di Fosdondo, fino a Massenzatico.

Erano chilometri e chilometri con pesi sulle spalle, con bello e cattivo tempo, con la brina e sulla neve. La diffusione della stampa non si doveva fermare; il materiale propagandistico, destinato a tutta la provincia doveva raggiungere la destinazione fissata. Era un lavoro pericoloso perché specie col gelo si sentivano i passi a grande distanza e il comando tedesco era vicino al nostro passaggio obbligato.

Qualche sera si andava anche all'attacco di postazioni nemiche o a tagliare i pali o i fili del telefono. Mi ricordo in modo particolare lo episodio dell'attacco ad un camion tedesco. Io ero addetta al nastro della mitragliatrice; vi fu una sparatoria d'inferno: i tedeschi, dopo che si capovolsse la macchina, si difesero per coprire la ritirata e mi arrivò una bomba a mano tra i piedi; fortuna che non scoppiò.

Mi ricordo di aver partecipato nell'estate 1944 ad una azione con due "gappisti" per l'uccisione di bestiame che era destinato ai tedeschi. Vedere la povera gente che con vari utensili si procurava quella carne tanto desiderata era uno spettacolo commovente.

Nell'autunno '44 l'oppressione tedesca e fascista era una cosa sempre più insopportabile; le barbarie si moltiplicavano, ma noi non desistevamo dalla lotta un solo istante.

I tedeschi requisivano tutto, anche i cavalli; i contadini non volevano consegnarli perché servivano loro per la semina del grano, ma poi dovevano comunque cedere, e toccava a noi partigiani intervenire.

Mi ricordo che, assieme ad un partigiano ed una partigiana, andammo a Rubiera; bisognava stare molto attenti perché i contadini coi cavalli erano scortati di tanto in tanto da tedeschi su motociclette; noi facevamo un'azione e poi cambiavamo rapidamente posizione. Si rimandava indietro un altro gruppo e così di seguito finché fummo inseguiti e scappammo. Andammo a S. Martino in Rio e Castelnovo Sotto. I contadini erano contenti di trovare chi li proteggeva.

Queste azioni creavano una grande confusione e i tedeschi dove-

vano riorganizzare tutto da capo. Poi venne l'inverno 1944-'45, freddo duro; crudeli rappresaglie furono subite dal popolo reggiano e molti partigiani dovettero cambiare zona perché individuati dal nemico.

Io e Mirca fummo richieste a Milano: il 2 febbraio 1945 partimmo in bicicletta fra tanta neve e tanto freddo.

Nonostante tutto ce la facemmo in due giorni. Arrivammo infreddolite e stanche in una zona piena di tedeschi e brigatisti neri. Il lavoro nella grande città a noi sconosciuta era molto difficile.

Collaborai alla stesura del giornale «Noi Donne» con Lina Fibbi, Giovanna Barcellona ed altre compagne. Con la mia borsa della spesa, fra tanti nemici, andavo da un capo all'altro della città per farlo dattiloscivere.

Il 20 marzo per incarico del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia dovetti tornare a Reggio con il materiale recante le direttive dell'insurrezione finale da portare al Comitato Provinciale di Reggio Emilia. Inforcai la bicicletta e via per quella missione che ad ogni costo doveva essere compiuta. I posti di blocco dei brigatisti neri sulla via Emilia erano numerosi ed ognuno veniva richiesto di documenti e perquisito. A Piacenza un capitano della Brigata Nera, insospettito, non mi voleva rilasciare ed io insistetti con decisione e coraggio, ma il cuore mi batteva forte perché pensavo ai documenti in mio possesso e alla mia giovane vita che era in pericolo. A forza di insistere con la massima disinvoltura e indifferenza riuscii a farmi rilasciare e le gambe volarono verso Reggio. Al Po fui traghettata da un gruppo di giovani della Brigata Nera per nulla insospettiti. In 11 ore, sebbene ostacolata dagli apparecchi che mitragliavano a più riprese, arrivai a destinazione. La mia gioia fu più grande della stanchezza.

Il 28 marzo ritornai a Milano sempre in bicicletta, sotto una fitta pioggia. Ritornai al mio lavoro fino al 12 maggio per poi riabbracciare a Reggio i mie cari.

Ho fatto ben poco a confronto di tante donne che sotto le più inumane torture non hanno parlato e hanno dato la loro vita, oppure sono rimaste mutilate o hanno perduto per sempre la salute.

Mentre rievoco questi episodi vorrei dire tante e tante cose e rivivo quegli anni vissuti nel terrore, ma anche con tanto entusiasmo e coraggio, pronta in ogni momento ad immolare i miei 20 anni per una causa giusta di libertà, per contribuire al trionfo del bene sul male, per un avvenire senza guerre nel benessere e nel rispetto reciproco.

Facciamo sì che le nostre speranze e i nostri sacrifici di allora non siano stati vani e che i nostri figli crescano nella pace e nella serenità.

L'apporto dei cattolici reggiani alla Resistenza

Cav. EZIA BONEZZI

Vice Delegata Regionale e Delegata Provinciale del Movimento
Femminile Cattolico - Consigliere comunale

Io non intendo fare una celebrazione, ma invitarVi a una meditazione, non vorrei fare del sentimentalismo, ma appellarmi al sentimento vero, profondo, vitale, radicato nella vita; al vostro e al nostro sentimento: collegarci con chi ha sofferto ed è morto e raccogliere un messaggio ideale.

Non si tratta di ricordi mitici, ma di persone vere che hanno dato le loro radici e una famiglia, in un determinato contesto sociale, in una terra che è la loro Patria.

Essi ci hanno insegnato a parlare di impegno, di scelte, hanno fatto la loro scelta e l'hanno servita con la vita. Con questa manifestazione le donne reggiane vogliono celebrare un momento fondamentale della storia recente del nostro Paese, la Resistenza e il contributo che ad essa diedero le donne. La Resistenza delle donne reggiane come per tutti, è stata una presa di coscienza del proprio essere persona, una presa di coscienza che la persona non può sottrarsi mai alla responsabilità delle scelte e che per questo essa è il vero principio rinnovatore della storia. La Resistenza fu sotto questo profilo la liberazione del Paese, la costruzione della pace, la volontà della pace come impegno morale come suprema speranza e come autentica vittoria.

Non sono qui perciò per dare delle testimonianze personali, ma per fare un preliminare discorso prima che alcune nostre partigiane che hanno contribuito in modo particolare alla Resistenza con atti di coraggio e grande spirito di sacrificio diano singolarmente le loro testimonianze. Questa mattina si è fatto un elenco lunghissimo di persone che hanno partecipato in modo lodevole alla resistenza, di famiglie che hanno dato ospitalità, che hanno coraggiosamente operato ma molte delle quali sono state ignorate, specialmente di parte cattolica.

Forse perché questa parte ignorata è quella che ha partecipato con

molta modestia e noi «dobbiamo dirlo» è quella del mondo cattolico che ha preferito non rivendicare riconoscimenti, nè diritti, ha lavorato nella più grande semplicità e umiltà convinta di compiere un sacrosanto dovere per la liberazione della Patria. La Resistenza fu la presa di coscienza della indivisibilità dei valori umani, che insieme stanno o si perdono; per questo, la Resistenza fu esperienza drammatica e altissima come solidarietà umana e cristiana come ideale di giustizia. Molte testimonianze mancheranno per l'umiltà che le nostre donne hanno avuto e che continueranno ad avere nella Società Italiana, umiltà che ha sempre distinto il loro impegno morale.

Moltissime operarono, alcune furono in prigione e mai la tortura fece uscire dalle loro labbra un nome.

Moltissime furono attivamente impegnate nei pericolosi collegamenti, nella caritatevole e rischiosa assistenza ai perseguitati, ai soldati braccati, a quanti patirono per amore della libertà e della giustizia. Noi vogliamo ricordarle tutte in un comune sentimento di gratitudine e ammirazione. E' tempo di porre fine alla monopolizzazione della Resistenza, è doveroso ricordare qui le troppe donne ignorate, dalle madri, sorelle, domestiche di parroci, alle stesse canoniche aperte a tutte le forze della Resistenza proprio per un ricordo imperituro che deve dare arricchimento alla Resistenza.

Non è perciò fuori luogo ricordare qui con gratitudine profonda, l'opera dei Movimenti Femminili Cattolici che dall'inizio del 1900, furono quasi le sole forze ad operare per la formazione della donna e per il suo inserimento nella società. Accanto a queste associazioni, i Gruppi Difesa della Donna di cui furono promotrici la indimenticabile M.a Bergonzi, la prof.ssa Cecchini Lina membro del Comitato Provinciale e la prof.ssa Mazzini Raimonda che patì eroicamente il carcere.

Noi le conoscemmo, vivemmo e soffrimmo insieme con le nostre giovani, anziane, contadine e operaie, studenti e professioniste che sulle montagne e nelle campagne, per le vie della città e negli stabilimenti si fecero ribelli per amore e che qui voglio elencare.

La coraggiosa e benemerita Pallai Agata che svolse molte operazioni pericolose e che condivise pericoli e azioni in montagna con i più arditi resistenti e che porterà qui la sua testimonianza, come le sorelle Castagnetti M.a Dolores e dott.ssa Nanda, la M.a Gandolfi Vittoria, M.a Beltrami Marta comandante della Bassa Reggiana, la Contessa Calvi di Coenzo e tutta la sua famiglia, le sorelle Morelli dott.ssa Marta e prof.ssa Teresa e la madre Maria, congiunte del "Solitario", la dott.ssa Codazzi Sandra ora residente a Roma, Ass. San. Zappettini Tullia, Bocchi Piera, Fanticini Martina ved. prof.ssa Barchi, moglie dell'indimenticabile comandante prof. Barchi che ha collaborato insieme

12.12.22

Gruppi di Difesa delle donne dei Settori di
Bagnolo in Piano - di Novellara e di
Gnestale.

Settore di Bagnolo in Piano.

L'iste ultimando la confusione dei Quenti ed anche
per i pacchi per le feste di Natale per i nostri
Carabinieri i nostri fratelli che sono in montagna
sotto i rigori del freddo e della neve. Sono fatti i pacchi
con grande orgoglio da parte di tutte le organizzazioni che
in maggior parte sono in condizione di disporre molte
cose. I gruppi si riuniscono, ciò che ci mette e
nelle agitazioni che dovremo fare. In questo settore
ho trovato poco spirito di lotta molta paura nel
cuore che questo settore non ha mai visto ed in
piccola misura rappresentative da parte dei nostri.
Ho notato dove purtroppo sono caduti compagni o nostri
frequenti rastrellamenti che le donne subiscono più la
lotta. Per portare ad una dimostrazione ci vorrà
molto lavoro da parte di noi. Hanno l'aspetto di
facile riunione frequentate e convincimenti da parte di una
responsabile provinciale.

Novellara

Comitati sono le dirigenti di questo settore si sono riunite
per discutere per una dimostrazione per il motivo di
formule concisioni dei supplementi agli artigiani soli.
Nel giorno stesso sono state riunite i gruppi di
operai e sono dandole il compito di ascoltare delle

esiste raccogliendo solo per i pacchi metallici per i Partigiani.
Al Mando sono stati riuniti dei gruppi delle
compagne mazzette e sono molto animate per le lotte eff
avrebbero sempre bisogno di essere riunite de elementi
molto capaci specialmente per portarle ad una dimostra
zione. E' già stato formato dei gruppi di ragazze che
sono state incorporate nell'A.P. ed attendano con impa
tienza l'ordine di partire con i compagni all'azione.
In questi tutti i gruppi è stata scelta la più coraggiosa per
un corso di infermiere. Le organizzate in questo settore
sono aumentate ed offrono continuamente materiale.
Il ministro al settore di farle comprendere alle organizza
te per portarle ad una agitazione per farla un'economia
che ora è la cosa più importante.

Anche a Coraggio al centro diverse compagne hanno
formato una squadra S. A. D.

Le organizzate specialmente del paese s'è bene
riapero che sono state ~~organizzate~~ riunite hanno
molto bisogno di essere riunite de un elemento
capace.

Settore Psichico

Le organizzate hanno ultimato i pacchi e stanno
preparando i pacchi metallici per i Partigiani e si
confermano con grande entusiasmo. I gruppi di tanto
in tanto sono riuniti. Si lotta sempre su alla preparazione
di una agitazione economica. Si spera di convincerle.
Le organizzate continuano a essere, ma a portarle
in pratica per realizzare i parte dei nostri diritti e
una cosa non tanto facile. Affirmate non è
proprio sentite largamente non riformeremo delle
dimostreanti ovvero fessore.

A una

al marito, trasportando armi e assolvendo delicati e pericolosi incarichi.

Ancora Alberani Gina di Guastalla, Montanari Aida, Garavaldi M.a Maria, Piani Maria, dott.ssa Laura e Sorelle e madre Manicardi Margherita, Castagnetti Maura, Pallai Maria, Ferrri Giovanna, Olmi Vera, Pinoni Piera, Cocconcelli Marietta e figlia Ester imprigionate entrambi e congiunte del valoroso Don Angelo Cocconcelli e tante altre ignorate.

E' dovere ricordare oltre a queste nobili e coraggiose donne le moltissime famiglie che hanno dato ospitalità e aiuto a tanti resistenti; erano modeste e ospitali famiglie di coloni di alta montagna, di pianura, canoniche di tutta la Provincia con i loro Parroci. Primo fra tutti l'Ospedale di Castelnuevo Monti, non solo con l'alta personalità dell'on.le Marconi che tanta partecipazione diede alla Resistenza e alla cura dei feriti, ma anche con la Madre Superiore dell'Ospedale stesso "Suor Anna" esempio fulgido di fraternità e di alta carica morale, ideale; la Canonica di S. Pellegrino centro propulsore della Resistenza dove trovavano asilo e cure partigiani e feriti, la Famiglia Lari di Ramiseto, quella di Ferrari dott. Luigi che fu imprigionato con la famiglia, le famiglie Satuno di Poiano, Corradi, Pini di Ligonchio, Marani di Rossena, Luppi, Adriani di Fornolo, Pizzarelli, Dugari di Gova, Dossetti di Cavriago, Castagnetti di Rivalta, Galli, Capanni di Castelnuevo Monti, Moratti di Villaminuzzo, le Canoniche di Baiso, di Cerrè Sologno, Ciano d'Enza, Vetto, Quara, Febbio, Gatta, Valestra, Casteldaldo, Carpineti, Cella, Calerno, S. Prospero Strinati ed altre che sarebbe lungo elencare. Ci sembra che questo elenco sia eloquente testimonianza di una realtà gloriosa del mondo cattolico; molti episodi potrebbero essere testimoniati dalle nostre partigiane, ma non è nostra consuetudine indulgiare in forme di esaltazione che possono apparire retoriche, ma dire chiaramente e forte che quel sacrificio, nutrito di una alta carica morale ideale voleva mutare nel profondo il Paese per un sogno di libertà, di fraternità e di giustizia.

Permettete che con semplicità io ricordi un episodio di casa mia, dove sette membri vivevano il periodo di oppressione con consapevolezza e con rischio continuo non soltanto con coraggio, ma con struggente tenerezza e anche con amore che andava oltre gli affetti familiari; la casa occupata dai tedeschi, ospitava sapientemente anche i resistenti: Don Cocconcelli ne fu gradito ospite per lunghi mesi. Il clima e l'ansia di liberare la Patria dall'invasore nazista aveva maturato fermamente le coscienze di tutta la famiglia, anche quella del mio figliolo di dieci anni, che per rendersi responsabilmente utile, tagliava quasi ogni sera i fili delle antenne riceventi installate nel cortile di casa e trafugava tutto il materiale bellico che trovava per buttarlo nel poz-

zetto e seppellirlo: si sentiva partecipe e lottava perché vite umane fossero risparmiate e la pace ritornasse nel paese.

Non desidero soffermarmi su questi episodi che sono marginali, ma sottolineare la volontà religiosa che animava tante di noi, per salvare il Paese, i fratelli, quella volontà che la prof.ssa Lidia Menapace ha magistralmente esaltato nella sua relazione, volontà e consapevolezza di costruire un nuovo ordine sociale in una società libera dalla schiavitù e dall'ingiustizia, capace di porre anche la donna per il contributo di coraggio dato a fianco dell'uomo, nel posto giusto e nella considerazione dovuta di parità.

Da quella scelta ebbe inizio la vita democratica del Paese e fu anche per le donne il senso della esperienza democratica a cui con il riconoscimento del diritto di voto vennero pubblicamente chiamate. Di qui il suo impegno sociale e politico, che nel corso di questi venti anni ha contribuito validamente alla vita democratica del Paese, ieri nella Resistenza, ieri nella ricostruzione, oggi nello sviluppo civile del Paese: ciò che conta soprattutto è avere una fede, perché la fede è volontà, è coerenza, è servizio.

Per una fede si può morire, senza una fede non si può vivere. Oggi non meno di ieri, l'avvenire del Paese dipende dall'impegno di solidarietà che sapremo suscitare per una società più giusta perché la dignità della persona sia la sostanza stessa del nostro vivere civile.

Per questo abbiamo voluto celebrare insieme il ventennale della Resistenza per chiarire a noi stesse e a voi la sintesi di speranza, di tensioni ideali di nuove prospettive di vita che oggi, come venti anni orsono, animano il servizio che noi vogliamo dare al Paese e alla crescita della libertà e della pace e per offrire alle giovani generazioni una società: una libera, più giusta, più solidale, più cristiana.

I gruppi di difesa della donna

LAURA POLIZZI (Mirca)

Prima Presidente provinciale dei G. D. D. - Partigiana combattente

Signore e compagne di lotta,

non so se il contributo che potrò oggi dare è quello che avrei dovuto portare, proprio per avere lavorato qui nel reggiano con quei compiti di responsabilità che nel momento mi erano affidati.

La difficoltà viene soprattutto dal fatto che io non ho un solo documento proprio perché il tipo di attività che svolgevo non mi permetteva di tenerne. Il mio è pertanto oggi uno sforzo di memoria e vorrà dire che se avrà delle lacune sarò molto contenta se Voi mi aiuterete a colmarle affinché tale sforzo possa essere un contributo serio e il più possibilmente storico.

Forse la storia è più facile farla inconsapevolmente come facevamo allora, che non sapevamo di farla, che non oggi che siamo chiamate qui a dire che cosa abbiamo fatto; oggi non dobbiamo essere prese dai sentimenti, dobbiamo cercare di essere il più possibilmente obiettive e — ripeto — non so per altre ma per me è uno sforzo enorme.

Innanzitutto io non sono di Reggio, ma di Parma; sono venuta nella vostra provincia nel marzo del 1944 e come voi ero naturalmente molto più giovane di adesso. Non avevo neanche vent'anni, ero già stata in altre provincie e avevo dovuto abbandonare la mia città perché ero ricercata dalla polizia fascista per la attività che là svolgevo.

Ma questo ha poca importanza, ha più importanza invece ciò che è stato fatto qui nella vostra provincia.

Sono rimasta fino al gennaio del 1945, dieci mesi. Dieci mesi che per vari motivi hanno significato veramente una vita e il ricordo proprio non è assolutamente facile. Quando sono stata mandata qui nel reggiano avevo già conosciuto delle donne di Reggio nella mia città e ricordo in particolare una certa Lucia che abitava a Campegine, anche

se forse non era di Campegine. Si sa che era un saltimbanco o meglio, forse una commediante, non so. Era con un carro di guitti e questa famiglia svolgeva da sola attività antifascista anche con la recita; iscrivano nelle commedie delle parole che la popolazione capiva molto bene; servivano ad orientare la gente, il pubblico che andava a teatro.

Quando conobbi Lucia ero una ragazza, una commessa; avevo svolto e svolgevo piccoli compiti per la attività antifascista, allora non ancora Resistenza. Non eravamo ancora arrivati al 25 luglio; gli antifascisti della mia città non mi davano compiti particolarmente impegnativi in quanto non avevamo fiducia, si vede, in me.

Lucia per me ebbe una grande influenza, perché era la prima volta che io vedevo una donna che mi parlava di quello che si faceva qui nel reggiano e mi diceva che non era la sola, che c'era già un « movimento ». Ebbi un grande desiderio e cioè che mi si offrisse l'occasione di poter fare quello che aveva fatto Lucia e l'occasione venne. Così conobbi Antinea. Eravamo ancora due ragazzette e ognuna aveva il suo compito: io non sapevo cosa faceva lei, lei non sapeva ciò che facevo io; nessuno doveva sapere dell'altra, evidentemente, ma sapevamo solo che eravamo nel « movimento ».

E quando poi dovetti lasciare la mia città e mi dissero di venire a Reggio, lo feci con un grande entusiasmo proprio perché avevo sentito che qui c'era già un « movimento », che c'era già quel poco di esperienza che avevo fatto nel piacentino e nel parmense e tutto mi pareva veramente molto bello ed entusiasmante.

Le prime donne che incontrai erano ancora ragazze.

Ricordo Carmen Zanti, la « Betti » mi pare fosse la Patacini. Lei dicevo stamattina « ti ricordi, mi pare che la nostra conoscenza avvenne in bicicletta »; perché eravamo sempre in bicicletta, quello era il nostro mezzo di trasporto, e fu veramente un'arma in un certo momento, indispensabile.

Poi mi spiegarono che cosa si doveva fare; bisognava riuscire ad organizzare ed unire tutti quei gruppi di donne che si sapeva sparsi nella provincia di Reggio, a Campegine, a Rivalta, Puianello e via di seguito. Veramente il compito non era facile. La situazione allora, nel marzo del 1944 (già stamattina la Vallini, la « Mimma », se non le dispiace, io la conoscevo così) l'ha riconosciuto, era veramente una situazione molto calda. La Resistenza era già in atto nella montagna anche se non era certo la forza considerevole che divenne poi; comunque c'erano già uomini in montagna, noi lo sapevamo, c'erano già « attivi » anche in città.

Mi ricordo che era anche la prima volta che sentivo parlare dei « G.A.P. ». Nelle provincie dove ero stata prima, ancora non c'era

questo movimento, invece a Reggio lo trovo con il coprifuoco che iniziava nelle prime ore del pomeriggio, perché i G.A.P. avevano già compiuto delle azioni contro i fascisti.

Nella popolazione c'era, visibilmente, un forte malcontento: quattro anni di guerra avevano pesato e avevano anche fatto aprire gli occhi a tanta gente che prima li teneva chiusi; c'erano stati i bombardamenti, vi era quella situazione appunto che descriveva stamattina la « Mimma ». Vi era già stato l'eccidio dei sette fratelli Cervi. Il fatto aveva commosso noi della altre provincie, immaginatevi qui nel reggiano, perché io non so con quali mezzi ma le notizie veramente correvano, si spandevano e l'uccisione dei Cervi colpì moltissimo la coscienza delle famiglie, della popolazione e credo delle donne in particolare. La gente, questo è innegabile, era veramente stanca, delusa e, sia detto con tutta sincerità, proprio perché dobbiamo vedere — come diceva stamattina la dott.ssa Menapace — le cose possibilmente non in modo retorico, vi era anche un certo disorientamento fra la gente; noi non dobbiamo dimenticare che i partigiani erano dei « ribelli », dei « banditi ».

Ora non è che io pensi che tutta la gente credesse a questo, ma vi erano anche persone che si chiedevano « ma chi sono questi partigiani »! Parliamo del marzo del '44, parliamo di gente che non veniva tutta dal movimento antifascista come noi.

Quindi la guerra. Come è stato detto giustamente stamattina, non si combatteva solo al fronte, come era avvenuto nelle precedenti, ma nelle case e le donne sentivano tutto il disagio di questa situazione. Noi che eravamo, diciamo pure l'avanguardia, che eravamo comunque delle ragazze, delle donne che avevamo già capito, anche prima del 25 luglio, quale era la strada che si doveva seguire, avevamo il compito (ce lo aveva affidato e ce lo affidava il C.L.N.) di trasformare l'odio al fascismo e alla guerra — perché questo secondo me è stato l'elemento base che ha mosso le donne — dovevamo trasformare questo malcontento questo odio in lotta, in azione.

E non avevamo esperienze sulle quali riferirci: sì ci erano stati gli scioperi poi in ogni città agitazioni e lotte, non c'era però stato in precedenza un movimento femminile organizzato. Su quali esperienze noi dovevamo basarci? Veramente si andava un poco a tentoni e la esperienza ce la dovevamo fare giorno per giorno.

Grande era la nostra responsabilità e noi ci chiedemmo, nella prima riunione che facemmo qui a Reggio, presenti quelle che divennero poi le responsabili del Gruppo di Difesa della Donna, le prime, l'« Idea », la « Bianca », la « Rina », la « Clara » ecc. . . : "saremo capaci, ci riusciremo, ce la faremo?", perché si trattava appunto di u-

nire la trama di questo movimento, ma bisognava anche allargarla e non sapevamo francamente se ce l'avremmo fatta.

Partimmo con una certa fiducia, ma sapevamo anche che avremmo incontrato delle difficoltà e ogni volta che ci riunivamo le difficoltà emergevano. Non era che sempre tutto andasse bene, che tutto andasse liscio. Le prime donne che si dovevano avvicinare erano naturalmente antifasciste, le più sicure, quelle che secondo noi si erano anche esposte il 25 luglio e così con le amiche delle zone, cominciammo assieme questo lavoro a catena, fatto di riunioni continue con le parole d'ordine, che sono state già qui citate cioè « la fine della guerra », « la fine del fascismo », « le rivendicazioni dei viveri », « l'aiuto ai partigiani », ecc....

Sempre in bicicletta passammo a setaccio tutta la provincia dalla pianura alla collina e piano piano ecco che questo « movimento » si sviluppa, quando vengono le amiche alla riunione, « Bianca », « Rina » ecc..., ecco che si comincia a porre già l'esigenza « non ce le facciamo più in così poche, bisogna cominciare a dare altre responsabilità, suddividere le zone in settori », poi i settori in « gruppi » e allora ecco « Mimma », « Lella », « Antinea », e di nomi io francamente ne potrei citare, ma penso che in fondo non è molto importante ricordare il nome, quello che importa e che io riesca a dirvi quante erano dietro a questi nomi e vi assicuro che erano veramente molte.

Le norme cospirative erano severe, ciascuna di noi doveva conoscere possibilmente una persona e non tanto per la sicurezza nostra (anche a noi sarebbe spiaciuto moltissimo essere arrestate) ma soprattutto perché noi avevamo delle responsabilità e non solo nei Gruppi Difesa della Donna, ma perché avevamo contatti con il movimento di liberazione; voi capite che il nostro arresto se non avessimo avuto la forza di tacere poteva significare il crollo di tutto il movimento della resistenza.

Quindi le norme cospirative dovevano essere rispettate e personalmente presi molti rimproveri per questi fatti, perché di donne se ne incontravano tante, troppe nelle riunioni: le riunioni si trasformavano addirittura in comizi: si pensava di incontrare qualche donna e poi ti trovavi là in una stalla dove ce ne erano 30-40-50 e si parlava, si discuteva a lungo; interminabili erano queste riunioni che poi si concludevano con delle intese.

Chi erano queste donne che io ho avvicinato? Erano delle donne che indubbiamente appartenevano a vari ceti. Personalmente ho avuto però più occasione di parlare e delle contadine, sarà perché io più che in città ho lavorato nella provincia ma senza dubbio, l'elemento, secondo me, che più risaltava in quel momento era l'elemento con-



tadino. Erano donne delle campagne, donne di ogni età anche anziane, veramente proprio delle famiglie al completo, madri e figlie.

Non so se riuscirò a descrivervi veramente a fondo come erano queste donne, eppure ho vissuto con loro e dovrei sforzarmi di riuscirci; non vorrei che la parola suonasse retorica, ma erano veramente straordinarie; perché erano donne normali che lavoravano nei campi, che andavano a vendemmiare con tutte le preoccupazioni della famiglia ma che sentivano la Resistenza, più coraggiose delle altre, di quelle che non vi parteciparono; erano donne meravigliose. Guardate che si trattava veramente a volte di rischiare la vita.

Avete sentito Zelina, ma potrei citare tanti altri esempi. Quando il G.A.P. doveva lavorare mandava avanti la sua staffetta, la quale aveva l'arma nella borsetta. Voi capite che in caso di perquisizione veniva arrestata la donna e non l'uomo.

Nonostante ciò non hanno mai opposto un rifiuto ad alcuna azione anche per quelle più difficili.

L'ospitalità che davano nelle loro case era veramente una cosa commovente, ma non era solo per solidarietà e non era neppure per quel senso di umanità a volte superficiale di cui ci parlava la prof.ssa Menapace stamattina, era una ospitalità cosciente. Guardate che io ero ricercata e nell'agosto tutta la mia famiglia venne arrestata; ero sola quindi e queste cose si sapevano tra le nostre attiviste. Pensavo che non avrei più potuto trovare da dormire, da mangiare, perché se mi avessero scoperta in una di quelle case, a parte come sarei finita io, avrebbe significato la morte sicura anche per quelle famiglie. Ebbene, ciò nonostante, mai una porta mi fu chiusa! Ricordarle tutte è impossibile ma io vorrei citarne qualcuna perché secondo me nel dirvi chi erano queste famiglie che mi ospitavano vorrei fare capire, possibilmente, come erano queste donne e come in fondo venissero anche da diversi ceti.

Ecco, casa Rossi, la famiglia di Zelina per esempio, una casa dove io ricordo in modo particolare le donne, le donne che erano a volte più coraggiose degli uomini e dei loro familiari, e non sempre le donne erano attive soltanto perché avevano il marito e i figli nei partigiani. Casa Rossi, dove io ho conosciuto la madre che non rifiutò mai che le sue figlie dessero quella attività che Zelina vi diceva, e non c'era solo Zelina in quella casa, c'era anche Lea, una figura veramente femminile che ricordo per la sua particolare delicatezza: era una ragazza veramente stupenda. Ammalata di polmoni (tanto è che morì poi in sanatorio subito dopo la Liberazione) sapeva del suo male inesorabile ma nonostante ciò anche con la febbre, sempre sorridente, sempre gentile e buona, faceva tutto quanto noi le chiedevamo; e pio-

vesse o nevicasse lei se ne usciva di casa, portava via le sue lettere, la sua stampa come noi, non voleva mai fare meno di noi. A volte avevamo dei rimorsi, dei dubbi nel chiedere, perchè si trattava a volte di chiedere azioni pericolose a una ragazza, che era più giovane di noi già giovani, azioni che potevano mettere a repentaglio la sua vita, la sua salute. Lea non si rifiutò mai. Quando arrivavo in quella casa, io che avevo una sorella e la madre nei campi di concentramento, ritrovavo lì la mia sorella più giovane. Lea che sapeva quanto fossi golosa di una determinata qualità di mele immancabilmente me le faceva trovare. Sono particolari che non hanno nessuna importanza davanti alla storia lo so, ma io ve li dico perchè se qualcuno scriverà queste cose, possa anche mettere in risalto tutto lo sforzo morale e materiale delle donne reggiane che parteciparono alla Resistenza.

Quelle di casa Rossi non avevano partigiani, eppure tre donne erano nel « movimento »: la madre partecipe e le figlie veramente in modo attivo, una delle quali anche ammalata.

Poi abbiamo l'Idea, la cognata: il marito era già stato in carcere. Perseguitata, mai rifiutò di ospitarci. C'era in quella casa veramente un qualche cosa di particolare. Mi ricordo che non sempre riuscivate a fare il letto perchè la sera andavano via i gappisti che di notte dovevano operare ed entravamo nel letto noi senza neanche che si potesse avere il tempo di rifarlo.

La casa dei Vacondio di Rubiera: anche quella io non ricordo che vi fossero uomini partigiani. Mamma Vacondio e Clara facevano parte dei Gruppi Difesa della Donna. Coraggiose, generose nel vero senso della parola, ma di una generosità cosciente: Lella e sua madre di Rubiera, non avevano uomini e avrebbero potuto rimanersene tranquille, invece erano partecipi della Resistenza. Odette di Budrio: una studentessa. Non è più l'ambiente contadino, ci avviciniamo anche al ceto studentesco. Le Grappi per esempio: sono tre donne che vivono in città: anche in questa famiglia non ci sono uomini, non hanno quegli interessi egoistici in un certo senso, della madre che agisce per essere a fianco del figlio o della moglie a fianco del marito; è una vedova con due figlie, potrebbero starsene tranquille, vivono in città.

A differenza delle case che ho citato prima dove in fondo il mangiare c'era perché erano case contadine, qui anche il mangiare scarseggiava. Nonostante ciò oltre all'ospitalità ho sempre trovato anche un piatto di minestra.

E nonostante i rischi delle perquisizioni la casa delle Grappi è sempre stata aperta e non solo a me ma a tutto il movimento della Resistenza.

E così Rina Manzini che aveva i fratelli a soldato e che apre la sua casa alla Resistenza e così i Cattani di Pratofontana, i Valentini di Puianello i Torreggiani di Quattro Castella, ma ancora tante e tante che, vi ripeto, ho nominato più che altro per significare come fossero diversi i casi, ma uguali le idee che ci univano.

Perché queste donne aderivano alla Resistenza? Perché erano disposte a mandare i loro figli in montagna?

Perché tra le parole d'ordine che noi lanciavamo c'erano anche quelle di incoraggiare i figli, i loro uomini e scegliere la via della montagna, a scegliere la strada giusta.

Perché loro stesse rischiavano la vita?

Perché, io penso, giusto quanto qui è già stato detto, il fascismo era stato troppo odioso e non aveva spento le tradizioni democratiche e antifasciste del reggiano e queste donne erano contro la guerra, contro le ingiustizie perché appunto volevano un mondo nuovo, più giusto e pertanto valeva la pena rischiare.

L'aspetto che va sottolineato è anche questo a mio parere e nonostante il momento fosse difficile, soprattutto quando venivamo a sapere dell'arresto di qualcuno dei nostri, c'era però in noi una fiducia, una certezza nella vittoria finale.

Mai, io credo, è passato nella nostra mente che avremmo anche potuto perdere. Si pensava che avremmo potuto anche non esserci ma eravamo certissime della vittoria; imparammo infatti gli inni partigiani per essere in grado di cantarli quando i partigiani sarebbero venuti in pianura. Ricordate come li cantavamo? Le donne cucivano le bandiere per poterle esporre quando sarebbe venuto il momento. Un altro ricordo personale: siccome ero venuta via da casa con una unica vestaglia e un solo grembiule quando la mia casa era stata distrutta e perciò non avevo più niente, le amiche e le compagne avevano anche provveduto a farmi il corredo perché potessi « vivere » in un certo senso e mi avevano anche procurato, un vestito bleu che avrebbe dovuto servirmi per quando io avrei dovuto apparire alla luce del sole il giorno della Liberazione.

Questo vi dice quanta fiducia noi avessimo, quanta certezza che un giorno avremmo vinto.

Avevamo anche la certezza che avremmo occupato posti di responsabilità. Mi dicevano: « ti servirà quando dovrai parlare al balcone ». Non so a quale balcone perché poi non ci parlai mai.

Il movimento aveva indubbiamente superato le nostre aspettative. In seguito, come è già stato detto, si passò a varie manifestazioni ma io desidero soffermarmi su di una in particolare anche per portare altri elementi in quanto l'ho vissuta.

Fu il « Natale del partigiano » e voglio parlarvene perché, a mio parere, è proprio l'iniziativa che ha dato a noi il sentore della forza del nostro movimento.

E' stato detto che in ottobre cominciammo la raccolta che poi fu ripetuta in dicembre perché, guardate, che c'è un motivo ed è molto serio. Eravamo alle soglie dell'inverno. Non so se qui vi sono dei comandanti partigiani ma se ci fossero ricorderebbero con me quel momento veramente tragico per la Resistenza quando ci fu il proclama di Alexander che invitava i partigiani a scendere dalle montagne: ricordate? Fu un colpo veramente terribile. Diceva Alexander « Siamo alle soglie dell'inverno, non illudetevi, noi non valicheremo la linea Gotica durante l'inverno, cesseranno i lanci, non vi potremo più aiutare. Se invece ritornate alle vostre case ci rivedremo in primavera ».

I Partigiani risposero di no anche se la montagna era spoglia non solo sugli alberi. Io ero stata alcuni mesi anche in montagna con i partigiani e ricordo quanto le famiglie della montagna diedero a noi, alla Resistenza. Avevano dato tutto quello che potevano nonostante che la economia agricola della montagna è quella che è: non c'è grano e le risorse sono misere — Luisa dico il vero eh, mi fa piacere che tu te ne ricordi.

Ora cosa si poteva ancora chiedere a quelle famiglie, i cui paesi erano già stati distrutti, come Villaminazzo, Cervarolo e altri? E noi avremmo dovuto dare e non chiedere.

I partigiani tra l'altro scrivevano a valle perché c'era un « ufficio postale » (chiamarlo così forse è un po' troppo), comunque esisteva un collegamento che noi avevamo creato, in collaborazione con il C.L.N., proprio per aiutare moralmente i partigiani che avevano così l'opportunità di corrispondere con le famiglie sempre tramite le nostre staffette.

E io ricordo di avere letto, proprio in casa di Zelina, una lettera di un comandante partigiano che diceva pressapoco così: « Siamo ormai nell'inverno; è il secondo che stiamo per affrontare, non siamo più pochi, ormai siamo migliaia. I ragazzi sono ancora vestiti come erano quest'estate quando tu li hai lasciati, con le camicie ricavate dai paracadute, i calzoni corti e con le scarpe che ci scambiamo quando dobbiamo andare in pattuglia a combattere. Nessun partigiano ha un paio di scarpe sue ». Cosa dovevamo fare? Non era solo per bontà d'animo che pensammo di organizzare ancora il « Natale del partigiano », ma era una azione politica, cosciente; noi sapevamo che se quella iniziativa fosse riuscita veramente, noi avremmo aiutato i nostri partigiani a rimanere in montagna. Ci sarebbero ri-

masti ugualmente, questo è logico, ma con il materiale da noi raccolto ci sarebbero rimasti in condizioni meno precarie, meno dure.

Probabilmente non si sarebbero congelati i piedi, avrebbero avuto una maglia, un paio di scarpe, un paio di calzettoni ed allora ecco le direttive: « Ogni donna faccia i guanti e i maglioni e per la lana si guastino i materassi ». Quante maglie! Quante calze! Quanti guanti!

I SAP si mettevano le mani nei capelli perché non sapevano come fare per far giungere in montagna tutta quella roba e c'è di più: in quei guanti e in quelle calze noi prendemmo l'iniziativa di inserire dei biglietti di incoraggiamento e si mandarono così tanti biglietti, tanti messaggi.

Io credo di non dire una cosa inesatta, nell'affermare che indubbiamente quella fu l'iniziativa che ci legò di più alla Resistenza in montagna, che permise anche ai partigiani in montagna di avere la consapevolezza di come la loro azione fosse sentita e seguita dalla popolazione. Io avevo qualche dubbio in proposito, ma proprio l'altro giorno chiedevo ad un comandante partigiano: « Sforzati di ricordare quando è che tu hai avuto il sentore che c'erano dei Gruppi Difesa della Donna » che operavano in pianura? " Quando ci avete mandato le calze " ! fu la risposta.

Ma è vero, è da questa iniziativa che anche in montagna hanno veramente sentore che la popolazione è con loro, e badate che non è cosa da poco, perché ripeto, io e anche altre, Rosina, Luisa e altre ancora che erano in montagna con noi sanno come a volte anche quei ragazzi non fossero sempre con il morale altissimo e come ci chiedessero veramente: « La gente cosa dice di noi? Cosa fa? » Ebbi anche la fortuna di assistere alla distribuzione della roba, perché andai a trascorrere il Natale in montagna con loro.

Ad una riunione celebrativa dell'anno 1945, alla fine d'anno a Costabona, ci fu una riunione di tutti i comandanti; c'era il colonnello Monti, Miro e tutto lo stato maggiore partigiano e tutti i vari comandanti e le staffette, c'era il generale Redente, Bianca che era la sua staffetta, c'era Rosina, e chiedo scusa se ho dimenticato qualcuno.

Mi ricordo che in quella occasione il comandante Miro fece un discorso proprio a noi, e rivolto alle donne di Reggio, mi diede l'incarico di portare il ringraziamento della Resistenza, dell'armata, dei partigiani, alle donne reggiane per tutto quanto avevano fatto per loro. Tra l'altro erano ancora tutti vestiti con la roba nostra.

Io stessa ebbi l'occasione sempre quella sera di portare il saluto delle donne di Reggio. Fu uno scambio affettuoso, fu un Natale

e un Capodanno che veramente non potrò mai dimenticare, proprio perché avevo visto con i miei occhi il risultato di quello che era stato uno di quei lavori che in fondo poteva apparire il più modesto: loro avevano i fucili, le armi e noi invece... a fare i guanti, eppure la fusione delle due attività, delle due cose appariva quanto mai complementare. Mi pare che a quell'epoca il Comitato di Liberazione Nazionale non ci riconoscesse ancora ufficialmente, non ne sono certa, ma credo di no.

Comunque sono certa che da allora i Gruppi di Difesa della Donna, i G.D.D. come li chiamavo io, erano diventati una realtà viva anche per la Resistenza e noi questo l'avvertimmo, l'avvertì tutto il movimento anche il gruppo dirigente per cui veramente cominciammo a pensare che valeva la pena di tentare di fare qualche cosa di più, in quanto proprio a questa iniziativa vi avevano aderito circa 20.000 donne e forse più, dei più diversi ceti sociali e c'erano rappresentati quasi tutti i paesi della provincia.

Quindi avevamo una maggiore fiducia in noi stesse; avevamo fatto delle esperienze che erano risultate positive e pensammo allora che era giunto il momento di preparare qualche manifestazione di piazza. Ma di questo parlerà eventualmente Piera, che in seguito prese in mano l'organizzazione e portò le donne alle manifestazioni. Noi cominciammo ad abbozzarle, cominciammo a dire nelle riunioni che oltre ai guanti valeva la pena adesso di fare qualche cosa di più. Ma i risultati di tali manifestazioni io non potei vederli perché venni chiamata altrove. Dieci mesi erano trascorsi e io non ero forse più così giovane come quando ero venuta anche se a volte dieci mesi non possono contare, ma per me contarono moltissimo.

E come già vi disse Zelina, il 2 febbraio in una mattina buia (c'era una neve terribile; in quell'anno, avevamo anche la natura contro di noi) partimmo per portare la nostra esperienza nel milanese. Ignoravamo quella mattina, quando partimmo da casa tua (rivolta a Zelina Rossi -n.d.r.-), dove tu lasciavi la tua famiglia mentre la mia l'avevo già abbandonata da un pezzo, ma lasciavo tante sorelle, compagne, amiche che avevo trovato e ciò mi recava tanta tristezza, ignoravamo ripeto, che ci sarebbe stato presto il 25 aprile.

Mi chiedevo se ce l'avremmo fatta, in quel 2 febbraio. Avevamo già trovato la risposta, sì ce l'avremmo fatta e alle operaie di Milano, alle operaie attive nei Gruppi di Difesa della Donna avremmo portato l'esperienza delle contadine di Reggio Emilia e voglio augurarmi che il nostro modesto contributo in quella grande città abbia potuto servire a qualche cosa.

Un' esperienza antifascista

M.^a LIDIA GRECI

Assessore all'Assistenza del Comune di Reggio Emilia

Non è certamente una cosa facile esprimere a questo Convegno un fatto o un momento della Resistenza avendo l'impressione di dire cose inutili in quanto in questi ultimi mesi ogni celebrazione legata al Ventennale della Resistenza ha rievocato questi fatti, in luoghi che furono teatri di battaglie e di tragedie.

Poi un fatto a sé, che io potrei raccontare perché l'ho vissuto o perché ne sono stata direttamente partecipe, non riuscirebbe ad esprimere quell'insieme di sensazioni, di stupore, di esaltazione e di paura che ha caratterizzato quel periodo in cui i giovani prendevano coscienza di nuovi principi di vita, di sentimenti diversi, di concetti di libertà, di pensieri, di volontà, che potevano allora essere espressi anche se clandestinamente, dopo di essere stati repressi e soffocati per i venti anni del periodo fascista.

D'altra parte è sempre imbarazzante parlare di se stessi, ma tenterò di esaminare quali furono i motivi, non solamente miei, ma di tutte le ragazze, che come me aderirono, se pure giovanissime, al grande movimento della Resistenza.

Nel mio paese eravamo un gruppo di studentesse. Questa cerchia si allargava anche a ragazze operaie e contadine, come accade generalmente nei paesi dove ci si conosce tutti, in modo particolare e soprattutto in quel periodo in cui la guerra ci impediva di allontanarci dalle nostre case.

Era naturale fare vita di gruppo come si direbbe oggi; d'altra parte eravamo figlie di famiglie che si conoscevano da generazioni. I nostri genitori avevano vissuto il periodo pre-fascista, si erano riuniti attorno alle prime cooperative che sorgevano, avevano aderito ai primi movimenti di Mutuo Soccorso o al Partito Socialista che allora, per primo, diffondeva le idee di uguaglianza e di solidarietà fra i lavoratori.

Ed era appunto per queste ragioni che furono incarcerati, bastonati, « purgati » dalle squadre fasciste.

Erano uomini e donne che avevano visto bruciare la loro cooperativa, alcuni avevano visto bruciare la loro stessa casa.

Queste cose fin da bambine le avevamo sentite narrare ed avevamo imparato forse per una furbizia innata, non saprei definirla diversamente, a non raccontarle.

Avevamo imparato ad ascoltare questi racconti che custodivamo dentro come un piccolo segreto e questo piccolo segreto cresceva nella misura in cui noi crescevamo, ed a nostra insaputa ha concorso alla nostra formazione.

Cominciammo a guardare, con sempre maggiore simpatia, con un senso di rispetto, di affetto, le persone che erano state protagoniste di persecuzioni e si guardavano, non posso dire con odio, ma certo non con simpatia, i fascisti che gironzolavano per il paese dandosi arie da padroni. Nasceva così il primo sintomo di antifascismo, non già da considerazioni di carattere storico, ma dall'affetto che avevamo verso i nostri familiari e verso i loro amici.

Raffrontando il modo come si dice « venti anni di fascismo » al modo come oggi si dice « venti anni di democrazia », si ha il senso della terribile mortificazione in cui si è trovato il nostro popolo. Allora si aveva l'impressione che venti anni significassero un'eternità di oppressione.

Ed è facile ritornare nel periodo del 1944 e del 1945. Non è solo la mente che ricorda, io credo che tutto il corpo ricordi. Infatti il senso di desolazione che ci prendeva era un vero senso di desolazione nelle ragazze di 15 anni che cominciavano ad avvertire i primi sentimenti di simpatia verso i ragazzi, ogni qualvolta uno di loro che faceva parte della « trega » spariva dal paese. Non si sapeva dove fosse andato. Era partito. Si diceva « forse si è dato alla macchia ». Ancora non si aveva il senso esatto di che cosa fossero le formazioni partigiane.

Erano dei giovani che non vedevamo più. Questo il senso di desolazione che ricordo, in un insieme di sentimenti e di sensazioni.

Direi di ricordare l'odore dell'aria o il colore delle cose in quel giorno.

Il lavoro di staffetta, più che come consapevolezza del pericolo, è rimasto impresso, come disagio fisico e a pensarlo si ha ancora l'impressione di sentire il corpo rigido per i volantini che portavamo cuciti nelle fodere degli abiti, oppure la stanchezza che ha il braccio dopo di avere retto la borsa della spesa con dentro delle armi. Queste cose, che probabilmente non hanno importanza, stan-

no tuttavia a testimoniare un certo modo di partecipazione delle giovani.

Dopo l'8 settembre forse vi fu una partecipazione diversa perché iniziarono i primi rastrellamenti e venivano presi, mentre i giovani si erano allontanati, gli uomini anziani. Erano gli stessi uomini che erano stati torturati venti anni prima, che erano rimasti a casa perché si consideravano vecchi. I primi rastrellamenti colpirono proprio questi che avevano subito il carcere durante il fascismo: erano sempre gli stessi che continuavano a subire.

Noi ragazze li conoscevamo quegli uomini, meglio di qualsiasi altri. Erano coloro che ci raccontavano delle storie, erano coloro che ci avevano fatto divertire da bambine. Erano coloro che, proprio perché antifascisti, non potevano girare per le strade del paese oppure fermarsi dopo una certa ora all'osteria; si fermavano, soprattutto in estate, nei cortili e cantavano. Noi avevamo imparato a cantare assieme a loro. Eravamo legati da sentimenti veri, di amicizia e di simpatia.

Erano persone che erano state una cosa molto importante nella nostra infanzia. Avevano dato praticamente carattere a tutto un periodo di vita paesana, in cui pure nella ristrettezza economica si cercava in qualche modo di essere sereni e in qualche modo allegri.

Il male fatto a quelle persone non poteva certo non scuoterci. I giorni si susseguivano ed i rastrellamenti anche. Ormai toccava a tutti. Toccava agli anziani e toccava ai più giovani.

I ragazzi venivano nascosti nei magazzini e nei fienili. Guardando uno dei valletti che reggono oggi il Gonfalone, ricordo un magazzino. La mia partecipazione attiva alla Resistenza è iniziata di lì.

Erano quattro fratelli ed erano nascosti nella legnaia del loro padre. Da casa mia cominciai a guardare il movimento che ruotava attorno a questa legnaia. Non riuscivo a capire perché ci fosse sempre tanta gente che si interessava di questo deposito di legna.

Erano dei ragazzi che dal loro nascondiglio dirigevano, mantenevano contatti con le formazioni partigiane. Restavano in circolazione i ragazzetti. Quelli che come me avevano 15 anni. Cominciammo allora ad essere importanti. Cominciammo allora ad essere impegnati attivamente con i protagonisti della Resistenza e quando ci ripenso ora, più volte mi chiedo: «ma come facevano a fidarsi di noi?».

Eravamo incoscienti. Facevamo delle cose che erano più grandi di noi. Però io credo che la Resistenza ha vinto proprio per questa fiducia e per il contributo che è stato dato da tutto un popolo.

Cominciammo col distribuire i volantini, poi le armi.

La guerriglia intanto diventa più intensa. Parecchi erano i feriti. Ed allora a 15 anni diventammo delle infermiere. Eravamo in un gruppo e partecipavamo ad un vero corso. Imparammo a fasciare finte teste rotte, finte gambe rotte, imparammo a fare le iniezioni e imparammo praticamente le elementari nozioni di pronto soccorso.

Si faceva tutto con naturalezza e con naturalezza ricevevamo anche le istruzioni per portare un giovane in montagna un mattino di dicembre del '44.

Mi soffermo su questo fatto perché è stato il più doloroso in questa mia breve vita di staffetta partigiana.

Partimmo in due, due amiche di infanzia, due amiche di scuola per andare in montagna in bicicletta. Sapevamo che a metà strada, fra i due paesi, S. Ilario e S. Polo, alla terza curva dovevamo incontrare Chira (Elio Manzotti). Era un giovane di 18 anni, dovevamo portarlo su verso Bazzano nel distaccamento di Lupo.

Partimmo serene, tranquille; incontrammo alla terza curva come era stabilito, questo ragazzo, ma al posto di blocco di Ciano, i tedeschi ci fermarono. Penso che gli stessi tedeschi ci ritenessero troppo giovani per essere staffette, perché dopo un sommario interrogatorio ci lasciarono, ma il giovane fu trattenuto, serviziato e ucciso a Vercallo di Casina assieme ad altri partigiani.

Fu questo l'episodio che segnò definitivamente il passaggio, che mi rese più riflessiva.

Avevo vissuto quei momenti di tragedia e i perché diventarono più frequenti, proprio come pei bambini che cominciano a scoprire la vita. Non erano più dei perché che potevano essere rimandati.

Urgeva una spiegazione a tutto, un sapere più consapevole e profondo.

D'altra parte la lotta diventava più intensa e si allargavano i gruppi. Partecipavo ad una riunione convinta di trovare due persone, invece ne trovavo tante. Anche le più timide non ne potevano più. Avevano sofferto troppo e persino la paura non aveva più peso nelle famiglie.

Così che noi non conoscevamo soltanto i nomi di coloro che ci dirigevano, ma avevamo imparato a conoscere i volti.

Ormai questi dirigenti non si limitavano a degli ordini o a delle parole affrettate, ma si fermavano per discutere.

Cominciarono proprio allora a circolare i primi discorsi di Turati, Treves, Prampolini e alcuni libri della letteratura russa, e per tanti «la madre di Gorki» fu un libro importante.

Non eravamo ancora in grado di potere conoscere il pensiero approfondito di Marx e il nome di Lenin era ancora il nome di un leggendario condottiero.

COMUNE di Reggio e Provincia SALVATE LA PATRIA!

Le trattative svolte dal Comitato di Liberazione Nazionale per strappare dalle mani della reazione i prigionieri Patriotti, sono fallite causa il rifiuto nazi-fascista. Queste canaglie non vogliono mollare la loro preda tanto preziosa!

Al di là del Po, centinaia di prigionieri, laceri, ammalati e affamati sono arrivati dalla Germania vogliono tornare alle loro case, ma i carnefici tedeschi lo vietano e li obbligano a lavorare per le loro fortificazioni.

Centinaia di migliaia di prigionieri di guerra, sparsi in tutto il mondo, attendono con ansia febbrile la fine dell'infame guerra!

LE FAMIGLIE E I PARENTI DEGLI ARRESTATI, LE FAMIGLIE E I PARENTI DEI PRIGIONIERI DI GUERRA, devono salvare i loro figli, devono scendere nelle vie, sulle piazze a fianco di tutto il popolo italiano, nella santa guerra di Liberazione Nazionale!

MAMME, SPOSE, FIGLIE, SORELLE E FIDANZATE, recatevi tutte unite a dar l'assalto alle prigioni, liberate gli ostaggi, sottraceteli dalla morte e dalle celle di tortura!

Operai, impiegate e lavoratrici tutte!

Disertate le fabbriche, scioperate in massa contro le trattene arbitrarie, contro la riduzione del pane e degli stipendi, combattete con tutti i mezzi contro la guerra di rapina e di distruzione!

Contadine e lavoratrici dei campi!

Protestate energicamente contro l'obbligo di portare i prodotti all'ammasso, contro le tasse e gli affitti gravosi! Fate abolire i contratti stipulati dai fascisti! Date tutto il vostro appoggio per la cacciata dei predoni e invasori tedeschi!

Studentesse e intellettuali!

Fuori dalle scuole e dagli uffici, reclamate che le scuole siano decentrate fuori città non più esposte ai bombardamenti! Mettete tutte le vostre energie e capacità al servizio della causa comune per ottenere la Pace, la Libertà e il Progresso!

CONTADINE, MASSAIE, IMPIEGATE, OPERAIE, DONNE TUTTE ALLA LOTTA!

Assalite i Municipi, i depositi viveri, gli ammassi!

Il sale, lo zucchero, i grassi, gli indumenti che avete bisogno sono negli artigli dei rapaci nazi-fascisti! È roba italiana, è tutta roba vostra, PRENDETEVELA!

NON PIÙ INDUGI, NON PIÙ INCERTEZZE, avanti decise e compatte alla conquista dei vostri sacrosanti diritti e del vostro avvenire!

VIVA E TRIONFI L'ITALIA LIBERA E INDIPENDENTE!

VIVA L'UNIONE E LA LOTTA DI TUTTE LE DONNE PATRIOTE!

VIVA IL GOVERNO DEMOCRATICO PROGRESSIVO!

IL COMITATO DEI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA DI REGGIO-EMILIA.

CONTADINE

Le popolazioni delle città ancora oppresse dell'invasore nazi-fascista hanno molto sofferto durante questo inverno. Oltre alla mancanza totale di combustibili, sono state raramente distribuite le normali razioni di generi alimentari, totalmente sopresse quelle dello zucchero e dei grassi; niente patate, niente verdura e si sono trascorsi giorni e giorni senza pane.

Uomini, donne, bimbi e vecchi si sono considerevolmente indeboliti ed i sanatori rigurgitano di giovani ammalati. È la vita della gente italiana che è in pericolo: sono le nostre nuove generazioni che sono direttamente minacciate!

I nazisti, con la complicità dei traditori fascisti, hanno portato via una grande parte dei prodotti che vi sono stati requisiti o che contadini fiduciosi hanno consegnato loro credendo di metterli a disposizione delle laboriose popolazioni cittadine; oggi più che mai, in un ultimo vano tentativo di resistenza, gli affamatori del popolo italiano portano via ogni cosa!

MASSAIE, MAMME CONTADINE!

Nascondete e sottratte i vostri prodotti, frutto del vostro duro lavoro, alle requisizioni ed imposizioni dei tedeschi e dei fascisti.

Il bel tempo porterà nei vostri villaggi gli operai, gli impiegati, i lavoratori delle città; essi verranno sospinti dalla fame; i loro bambini non hanno latte, non hanno burro, non hanno frutta. Voi che conoscete i duri sacrifici che si devono compiere per curare la salute dei bimbi, non rifiutate ai genitori delle città i prodotti indispensabili alla loro vita.

Mentre compierete un alto gesto di solidarietà nazionale non permetterete ai nazi-fascisti di alimentare la loro guerra.

CONTADINE, CONTADINI!

Voi che avete già fatto tanto per i nostri valorosi Partigiani delle montagne aiutate in ogni modo, con ogni mezzo le masse lavoratrici delle città che combattono con voi l'ultima battaglia che libererà totalmente il nostro Paese dall'oppressione nazi-fascista.

**Rifiutate i vostri prodotti
alla soldataglia di Hitler e di Mussolini**

**Dateli invece
ai vostri fratelli delle Città!**

**I Gruppi di Difesa della Donna
e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà.**

Per quello che mi riguarda io non conoscevo il pensiero di Lenin, conoscevo soltanto che nell'Unione Sovietica nel 1917 c'era stata una Rivoluzione.

Nacquero con la lettura, con gli articoli di Turati, Prampolini, i primi contrasti, di natura vorrei dire etico-morale. Ero una ragazza cattolica praticante e aderivo al gruppo di Azione Cattolica.

Sorsero i primi dubbi. In quel momento, perlomeno nel mio paese la chiesa non aveva saputo assolvere al suo compito. Fummo allontanati dalla chiesa quando si seppe che avevamo delle idee — così si diceva — comuniste.

Io sentivo il bisogno di una discussione profonda per potere confrontare quello che era il pensiero dei cattolici, con il pensiero non solo dei marxisti, ma degli acattolici.

D'altra parte a scuola lo studio della storia della filosofia aumentava la necessità di conoscere. Quella necessità che in un primo tempo era determinata da sola curiosità, si stava trasformando in interesse vero. Volevo essere convinta delle cose che facevo.

Ci volle tempo prima che aderissi ad un partito. Non aderii durante il periodo clandestino né immediatamente dopo la Liberazione.

Restai legata ai Gruppi di Difesa della Donna, restai legata alla Unione Donne Italiane, mi iscrissi negli anni successivi al Partito Socialista.

E fu proprio negli anni che seguirono che maturò in me il convincimento della necessità di continuare la strada intrapresa allora per completare l'opera. Quell'opera, che a mio parere, nonostante siano passati venti anni, resta ancora incompleta.

La Resistenza è nata dall'antifascismo

M.a ANGIOLINA BELLENTANI

Sono nata e cresciuta in « Gardenia » nella « Gardenia rossa » così chiamata non solo perché abitata da umile gente lavoratrice e per la maggior parte aderente al Socialismo di Camillo Prampolini ma anche perché essa fu il centro di quel movimento cooperativistico reggiano (di cui furono animatori ed impareggiabili organizzatori Antonio Vergnanini e Luigi Roversi) che creò la Ferrovia Reggio-Ciano e le cooperative falegnami, fabbri, cementori e muratori; cooperative che furono, come tali, esempio non solo nel reggiano ma anche in campo nazionale.

In questo ambiente io con la mia famiglia (che fu il primo nucleo familiare della Gardenia) sono cresciuta.

A diciassette anni ero già iscritta al Partito Socialista ed al relativo Movimento Femminile che aveva un suo settimanale diretto da Carlotta Clerici: « La difesa delle lavoratrici » e che trattava problemi sociali (inerenti alla vita delle lavoratrici nelle risaie, nei campi, nelle fabbriche) politici, culturali, ecc. Il Movimento Femminile di allora era capeggiato da donne (compagne o mogli di compagni) come Tilde Momigliano, moglie del deputato socialista Riccardo Momigliano, da Anna Kuliscioff, compagna di Filippo Turati, da Maria Giudice di Torino, da Argentina Altobelli di Bologna che con Nino Mazzoni era una organizzatrice dei lavoratori della terra, da Maria Goia, mantovana, ecc.

Il primo sintomo di antifascismo fu, nel reggiano, il sentimento di dolore e di ribellione ai primi assassinii. Ricordo lo sbigottimento che mi assalì una sera in cui assistevo ad un Concerto nel nostro Club Socialista (quanti sacrifici era costato alla povera gente, povera ma sempre desiderosa di elevarsi nella cultura, nell'arte, ecc.) quando la musica ad un tratto cessò e qualcuno della Federazione Socialista annunciò che a Bologna era stato compiuto un eccidio fra dimostranti (otto morti) nella piazza sottostante al Palazzo Comunale.

Era il novembre del 1920. La notte del 31 dicembre di quello stesso anno a Correggio furono uccisi a tradimento Zaccarelli e Gasparini mentre erano alla vigilia di fine d'anno. Fu l'inizio del calvario.

S. Martino in Rio, Rubiera, Seta, Novellara, Scandiano, Viano, Puianello, ecc. ebbero i loro morti. La teoria dei nomi culminò con l'assassinio di Antonio Piccinini avvenuto nei pressi della « Gardenia ».

In quelle giornate (febbraio del '24) gli organizzatori di quelle famose ultime elezioni politiche che avvennero nel maggio, organizzatori che erano all'opposizione, furono per la maggior parte chiamati nella sede del Fascio e bastonati. Fra essi vi era anche mio fratello che il giorno dell'assassinio di Piccinini era appunto a letto dolorante per lesioni riportate.

Chi può dire l'angoscia degli anni d'allora? Il dolore ed il terrore entravano nelle case degli esponenti del Partito. Gli uomini, specialmente i giovani se venivano sorpresi in Cooperativa a fare la partita, venivano mandati, perentoriamente, a letto.

Un giorno, a scuola, sentendo una compagna (sorella del fascista ing. Pietranera) canticchiare in mia presenza « il professor Zibordi è nato a Poggiorusco e sempre s'ubriaca col lambrusco » e per averle io detto di piantarla con quella scemenza mi minacciò; la minaccia si riversò qualche giorno dopo su mio fratello.

Quante volte egli fu bastonato? Non lo so. Era il Segretario della Federazione Socialista, redattore della « Giustizia »; solo dopo la soppressione del giornale e lo scioglimento del Partito (in seguito all'attentato di Zaniboni a Mussolini) egli abbandonò il suo posto di lavoro, di lotta e di responsabilità, accanto al suo maestro: Camillo Prampolini.

Mio fratello fu ripetutamente percosso (con grave pericolo anche per la sua delicata vista) purgato e per miracolo non fu ucciso.

Una sera, era il 30 aprile del '26, cioè la vigilia del 1° maggio che la maggior parte dei socialisti festeggiava con i cappelletti, io e mia sorella (dormivamo in una stanza a piano terra nella vecchia Casa dei Ferrovieri della Reggio-Ciano), fummo svegliate di soprassalto da una voce che aveva gridato « telegrafo! ». Io presi una matita per fare la firma mentre mia sorella apriva la porta, che richiuse subito. Aveva visto delle ombre nere fuori. La porta fu scardinata ed una camicia nera con la rivoltella in pugno ci gridò — Dov'è vostro fratello? — Ci guardammo bene dal dirlo. Egli abitava con la moglie ed il figlioletto Giacomo (nome dato in memoria di Giacomo Matteotti) in un'altra casa non nota. « Siete fortunate che siete due donne, altrimenti... ». Intanto cominciò la sparatoria fatta all'impazzata, che crivellò i muri della casa. Nel piano di sopra altri

due miei fratelli trattenevano a stento mio padre che voleva scendere in nostro aiuto. Per quanto tempo, in seguito, fui tormentata dalla insonnia e dagli incubi!

Mio fratello dovette andarsene da Reggio. I primi tempi furono durissimi. Poi, a Genova, il prof. Alberto Furno (anch'egli era dovuto andarsene da Reggio per... benemerienze fasciste) gli trovò un impiego, quell'impiego che mio fratello mantenne fino ai limiti della pensione.

Ma anche nella città ligure egli era sorvegliato dalla polizia. Gli avevano impresso le impronte digitali nella matrice della carta di identità e quando per una qualche ragione familiare tornava a Reggio era sempre pedinato.

Nel febbraio del '31 perdemmo mio padre le cui ultime parole sul letto di morte furono di maledizione per Mussolini che aveva rovinato l'Italia e la sua famiglia: i funerali furono davvero una dimostrazione di compianto non solo, ma direi di antifascismo.

Non potendolo fare altrimenti migliaia di persone per dimostrare solidarietà e fede socialiste, parteciparono al corteo funebre. Ma anche in quella occasione mio fratello era sorvegliato. Così pure a distanza di altri sette anni, durante i funerali di mia madre.

Il famigerato Maiocchi (nemico numero uno di mio fratello) seguiva come un'ombra a distanza il carro funebre.

Ma quante volte anche dopo la partenza di mio fratello subimmo angherie e perquisizioni! L'ultima in ordine cronologico fu il giorno di S. Stefano del 1944. Era una mattina gelida; alle sei sentimmo il rumore cadenzato degli scarponi chiodati, nella nostra via, davanti alla nostra casa. Cercavano qualcuno, in Gardenia, che nel giorno di Natale, forse aveva trascorso la festività con i propri familiari, qualcuno che faceva parte del movimento partigiano.

Senza alcuna ragione, forse con l'indicazione di qualche fascista che ci conosceva, entrarono in casa e cominciarono a perquisire. Dissero che avevamo la radio su «radio Londra» e ce la portarono via assieme alla bicicletta (mezzo allora unico ed indispensabile di viabilità su... ruote). Ma peggio fu quando, riconosciuto da un fascista della squadraccia, un altro mio fratello fu portato a Villa Cucchi davanti al maggiore Tesei che lo tacciò di sovversivo. Ai tempi che correavano ce n'era abbastanza per andare ai «Servi» con le relative conseguenze. Solo l'intervento della Direzione del Comitato Italiano Petroli, nel deposito del quale mio fratello era magazziniere, lo salvò. Quel mio stesso fratello il giorno prima della Liberazione non rivelò ai tedeschi sopraggiunti ed in fuga, dove fossero i macchinari ed il carburante del Deposito, macchinari e carburante che mio fratello aveva ben nascosto.

Fra i miei ricordi di antifascista, ricorderò fra i più dolorosi, un episodio che mi sconvolse in modo tale che rinnovò l'insonnia e gli incubi del lontano 1926.

Era una giornata del febbraio 1945 e tornavo dall'ufficio a casa nell'ora del mezzogiorno. Abitando in Gardenia, dovevo per forza passare davanti a Villa Cucchi e Villa Lombardini, le tristamente famose ville dove i boia della brigata nera infliggevano feroci torture. Nonostante le finestre della Villa Lombardini fossero chiuse, udii distintamente delle urla ed il sibilare della verga sul corpo dell'infelice che stavano torturando. Udii un « basta, basta! » poi più nulla. Il disgraziato era certamente svenuto sotto i colpi. Sconvolta e piangente incontrai, all'angolo del Viale Monte Pasubio, il caro Nino Prandi, (fratello di Gino, che in quei giorni stavano processando) Nino, vedendomi così sconvolta me ne chiese il motivo, guardandosi sospettosamente intorno. Ci fissammo negli occhi, era come se nel dolore ci fossimo abbracciati.

La nostra fede, la nostra idea era tutta in quello sguardo.

Il giorno della Liberazione, che avrebbe dovuto essere anche per noi giorno di gioia e di esultanza, fu amareggiato dalla notizia fulminea che a S. Prospero Strinati, due tedeschi in fuga avevano fucilato mio cugino, Erio Bertani, figlio di un fratello di mia madre, alla cui memoria fu poi intestata la locale Cooperativa di consumo.

La Resistenza, quella che è costata lotta, sacrifici, olocausto, è nata (e non poteva essere altrimenti) dall'antifascismo che l'infausto ventennio alimentò e sviluppò nella tragedia della guerra.

Un ricordo indimenticabile

ORIDIA CAPPELLINI

Già Dirigente di zona dei G. D. D. - Partigiana combattente.

Questo è un giorno di vera commozione; a venti anni di distanza, non possiamo nascondere la grande gioia che proviamo nel ritrovarci qui riunite, nel riconoscerci e risentire il rinnovarsi di quei sentimenti che ci legarono allora, nel periodo difficile della lotta clandestina.

La nostra era una famiglia di antifascisti; lo compresi soprattutto quando, ancora bambina, scoprii in mio fratello maggiore l'avversione al fascismo, dimostrata soprattutto nel suo ostinato rifiuto all'iscrizione a quel partito, lasciando magari sfuggire per questo motivo, combinazioni favorevoli di lavoro.

Poi venne la sua attività di antifascista, quando per ore e ore si isolava nel solaio; seppi poi che le trascorreva nel ciclostilare stampa clandestina.

Forse qualcuno più anziano di me si ricorderà di mio fratello Cappellini Ialvo. Credo fosse nel marzo, il mese o il giorno possono essermi sfuggiti, dell'anno 1939, quando venne arrestato assieme ad altri, e dopo pochi mesi venne scarcerato e spedito al fronte, in Albania.

Quando presi parte alla lotta clandestina ero molto giovane; ero in quella età detta degli anni verdi, l'età della esuberanza, dei sogni, in quel periodo della vita in cui il nostro pensiero non poteva soffermarsi su quelle cose, che pur sì naturali, erano quasi impossibili, e a volte sembravano addirittura irraggiungibili.

Non so se il lavoro da me svolto nell'attività clandestina meriti di essere citato; mi sembrano azioni e fatti troppo naturali, che compivamo e sentivamo di compiere con spontaneità, con slancio, partecipando alla lotta clandestina, come si partecipava alla vita di ogni giorno ed era giusto e naturale che dovessimo dare alla vita stessa di quel triste periodo un significato, un valore umano quasi sacro, come com-

piere un rito, per annientare le sofferenze, per prolungare e salvare la nostra e l'altrui vita.

Gli interventi delle altre amiche sono testimonianze di notevole importanza. Io non ho grandi cose da testimoniare, se non quelle cose comuni che hanno fatto un po' tutti.

Presi parte alla lotta clandestina quando avevo appena 17 anni, con slancio ed impegno; la fede e la speranza di libertà avevano risvegliato in me sentimenti nuovi: la fede e la speranza di un domani migliore in un mondo più giusto.

La mia prima adesione alla lotta per la Resistenza fu nella 77^a S.A.P. e più tardi ai G.D.D. di cui divenni organizzatrice.

Un fatto che mi ricordo e che penso abbia un certo significato fu quando opposi resistenza al fascismo rifiutandomi di partire per la campagna monda.

Già dal 1943 le mondine erano mobilitate con cartoline precetto come i militari, per l'obbligo del servizio.

Eravamo io e mia madre nella primavera del '43 a dover partire mentre pochi giorni prima della partenza ricevemmo una lettera da mio fratello più giovane che, rimasto ferito nella battaglia di Tobruch, era stato rimpatriato in un ospedale di Salerno.

Io ingiunsi a mia madre di non partire; partii io soltanto e la fame che soffersi quell'anno me la ricordo ancora.

Anche l'anno dopo, cioè nel 1944 fummo mobilitate; la campagna monda, è noto, a quell'epoca era l'unico sostegno. A volte si aspettava con ansia quel periodo che avrebbe portato un po' di benessere in famiglia.

Mi ricordo la mattina in cui mi arrivarono nelle mani alcuni fogli con su scritto pressapoco così « Mondine non partite! Quest'anno il raccolto del riso sarà dei tedeschi che lo prenderanno e la vostra fatica non sarà ricompensata ».

Mi rammento che il camion ci aspettava in piazza, ed io avevo già caricato la cassetta; dopo aver letto quelle righe, una luce nuova si fece strada in me. In quel momento si udivano i rimbombi non molto lontano (forse Bologna) dei bombardamenti. Il camion stava già per avviarsi quando io ed una altra ci guardammo e aiutandoci a vicenda scaricammo a terra le cassette decise a non partire.

Allora la segretaria del fascio minacciò di telefonare alla questura per far partire anche noi due, ma io le dissi che le avrei ceduto il posto e se voleva avrebbe potuto accomodarsi.

Il disagio cui andarono incontro quelle che erano partite è quasi indescribibile; qualcuna morì durante il viaggio, sotto la sferza dei mitragliamenti.

Restarono via più di 40 giorni senza ricevere posta da casa, con poco pane e poco di tutto da mangiare ed infine una paga inferiore al prescritto. Se i datori di lavoro si erano interessati per l'ingaggio e per il mezzo di arrivo, non fu così per il ritorno.

Il ponte del Po a Piacenza era stato bombardato per cui, dovettero pagare una buona parte del loro guadagno per essere traghettate; dovettero abbandonare la cassetta, ed arrivarono a casa lacere, scalze, coi piedi sanguinanti e stremate dalla fatica.

Fu da quella volta che mi rifiutai di partire, che aderii alla 77^a S.A.P. ed in particolare quando una mia vicina, Edmea Lazzaretti, mise in chiaro certe cose a me oscure, come la provenienza di quei manifesti che avevo letto sulle mondine.

Accettai con slancio, ma volli dimostrare che non avevo paura. Una sera mi diedero dei manifestini, da incollare ai muri e sui pali ed il mio primo gesto di sfida lo dimostrai attaccando il primo alla casa del fascio, alla facciata, vicino all'ufficio postale; finì di guardare attorno, tolsi dal blusotto il foglietto già pronto con la colla e svelta lo attaccai al muro.

La mia attività consisteva nel portare ordini, servizi di stampa, da parte del compagno partigiano Ivreo Lazzaretti (ucciso dai fascisti assieme ad altri nove nel febbraio del 1945); la stampa doveva essere portata a S. Tomaso da Olimpio Manicardi ed a S. Michele da Manfrini.

Più tardi mi misero in contatto con Velia Vallini *Mimma*, con Orilla da Massenzatico, per la formazione dei G.D.D. che oltre a Bagnolo dovevano essere organizzati nelle frazioni.

Ed anche per il lavoro femminile oltre che delle S.A.P. avevo stampa da diffondere, stampa che spesso leggevamo e spiegavamo nelle riunioni e che io avevo imparato a interpretare da sola.

Furono organizzati diversi gruppi, e le riunioni venivano tenute a S. Michele in casa di Bonvicini e Chierici, a Pieve Rossa in casa dell'Amelia Faietti e della *Sportina* (di cui non ricordo più il nome) a S. Tomaso sulle rive del canale durante l'estate o in casa della Valencia e di Caramana.

Furono organizzate raccolte di soldi, di medicinali, disinfettanti e bende. La raccolta degli indumenti fu abbastanza promettente.

Nel nostro gruppo a Bagnolo organizzammo anche un corso d'infermiere pronto soccorso e ci dava lezione l'Ines Corradini di Villa Argine.

Mi rammento che durante la settimana della raccolta indumenti feci un po' arrabbiare mia madre, perché me ne stavo per delle ore a

pulire e rammendare calze, vestiti e indumenti vari e pensavo con amore a chi li avrebbe indossati, quasi come una madre pensa al proprio figlio.

La mia giovane età era l'età dell'amore, ed io lavoravo non perché avessi una parte interessata o particolari ragioni di simpatia verso l'uno o l'altro, ma semplicemente perché quello che sentivo dentro di me era un bene fraterno universale, indirizzato verso i giusti e verso coloro i cui nobili sentimenti spingevano a lottare per la libertà e la pace.

Si confezionavano le bandiere in casa Lazzaretti in preparazione dell'insurrezione.

Organizzammo a Bagnolo l'8 marzo del 1945 una grande manifestazione, con richiesta di generi alimentari, ma con lo scopo preciso di fare comprendere che il popolo era stanco di quella guerra, e che era unito e vigile. In quello stesso giorno i fascisti presero alcune compagne: la Fosca, la Nivea, l'Elvira e altre due o tre che furono schiaffeggiate.

Tutte noi unite gridammo ed allora spararono alcuni colpi, in aria per fortuna, al fine di spaventarci e disperderci; tuttavia non andammo a casa sino a che non rilasciarono le compagne che avevano preso, cosa che avvenne poco dopo.

Un'altra riuscita manifestazione fu quella del 13 aprile, per l'adesione notevole di donne organizzate nei G.D.D. e di altre che riuscimmo a convincere; fu questa una grande manifestazione preinsurrezionale durante la quale marciammo per il paese gridando «basta alla guerra». Volevamo pane e burro, e tale richiesta fu indirizzata da una delegazione al Sindaco Diacci che non era un fascista fetente, per cui ottenemmo la promessa di un aumento del burro. Non ricordo se fu poi mantenuta.

Non credo di avere fatto grandi cose, se non una giusta dettata dal più profondo del cuore.

Sicuramente allora per compromettere la vita bastava un foglio di carta clandestina sufficiente in certi casi ad essere passati per le armi; ma allora non vi pensavo. Solo più tardi compresi il pericolo cui mi esponevo con la mia attività partigiana.

Bisognava tuttavia andare avanti, sempre, sino alla fine e questa finalmente arrivò non senza dolori e lutti. Anche il nostro paese è stato colpito: dieci furono i partigiani uccisi a Bagnolo ed altri nelle strade del paese e in tutti i paesi e borgate d'Italia.

Questi morti sono il vero simbolo della Resistenza, il prezzo della libertà conquistata.

25 APRILE (1)

*Vi rivedo compagni
come quei dì lontani
quando la coraggiosa lotta
aspra e dura
incutea timore e paura.*

*Vi rivedo compagni e compagne
commossi e felici
con lo stesso volto,
lo stesso sorriso
di quel giorno gioioso d'aprile.*

*Vi rivedo compagni e compagne
come quei dì
e se non fosse
per qualche filo d'argento
nei capelli, ed il volto
lievemente increspato dal tempo
direi che esso si è fermato,
là in quel lontano giorno di aprile.*

*Vi rivedo compagni
e vi rivedrò sempre
quali siete stati, quali sarete,
sempre Voi stessi
fedeli alla causa della libertà
per fare più bella la nostra Patria,
più felici i nostri figli.*

(1) Oridia Cappellini ha voluto comporre, per l'occasione, una breve poesia. Sono parole semplici, espresse con commosso entusiasmo nel ricordo di quel « gioioso giorno d'aprile ».

Per un ideale di libertà e di unità

AGATA PALLAI

Già Staffetta di collegamento tra il CLN provinciale e quello del Nord Italia e il Comando Unico della montagna reggiana - Partigiana combattente.

Parlare di se stessi è sempre cosa che mette in un certo imbarazzo, ma mi torna alla mente come anche mio padre, che combattè duramente nella guerra 1915-18, si ritrovava volentieri con i compagni d'arme e di trincea tornati a casa per raccontarsi gli episodi di guerra dei quali erano stati protagonisti o testimoni, specialmente sul Carso.

Ritrovandoci dopo vent'anni e dopo aver lavorato anche noi nella continuità di quegli stessi ideali di indipendenza e di libertà, è bello ricordare ed il nostro ricordo espresso nelle parole, potessi incidere nella mente degli immemori!

I critici studiosi di discipline storiche dicono che è ancora presto per scrivere la storia della Resistenza: gli archivi sono chiusi per questo e, si dice, per altri trent'anni.

Ma la nostra è vita vissuta, anche se si identifica con la storia, rimane vita vissuta confortata da viventi ed ancor doloranti testimonianze.

Si dice inoltre di preferire l'azione alle parole; qui parliamo di fatti che hanno preceduto le parole.

Circa la partecipazione mia di giovane cattolica alla Resistenza armata all'oppressore interno e straniero, non vi erano perplessità, ma trattandosi della sorella di un parroco e con lui vivente, ritenni doveroso sentire il coraggioso Vescovo d'allora Monsignor Brettoni, che incoraggiò, approvò e benedisse. Alla sua memoria rendo devoto omaggio.

Da noi l'intervento attivo delle donne si presentò urgente subito dopo l'otto settembre 1943.

Ogni giorno si presentavano a centinaia alle nostre case soldati sbandati, in abiti borghesi o desiderosi di mettersi, di raggiungere

le proprie famiglie od almeno di nascondersi e sottrarsi alle prescrizioni dei bandi tedeschi, o di organizzarsi clandestinamente.

Alle donne era richiesto un compito delicato e rischioso: aiutare gli sbandati, accoglierli e nasconderli in case ospitali, procurare cibo, vestiario, stabilire una rete di collegamenti e di informazioni. Si dovevano accompagnare, negli itinerari più adatti e meno esposti, giovani che si trovavano nella necessità di cambiare posto e mettersi al sicuro dal pericolo incombente. Spesso si trattava di prigionieri inglesi, americani, russi e di altre nazionalità, come gli ebrei, evasi da campi di concentramento. Per i prigionieri i tedeschi avevano stabilito una taglia in sterline a favore di chi li avesse segnalati o fatti catturare.

Non posso fare a meno di ricordare quanto segue: il 12 settembre 1943 si presentarono, fra altri, due ufficiali che intendevano raggiungere le loro case nell'Italia centrale. Era ormai sera. Furono ospitati. La mattina successiva apparivano due reverendi che accompagnai alla stazione ferroviaria di Villa Cadé. In Stazione c'era un presidio di soldati tedeschi, che visti i due reverendi, offrirono loro caffè e liquore, procurarono loro un posto in treno e vollero la benedizione dei due... Seppi dopo la guerra che tutto era andato bene.

Due giorni dopo, avevamo ospitato ed avevamo in casa da poco più di un'ora, cinque prigionieri inglesi ed un americano. Stavano rifocillandosi. Erano stati visti da un fascista di Campegine che aveva segnalata la loro presenza in zona. Arrivò un camion di tedeschi guidati da un italiano. Essi cercarono, nella prima casa della canonica ed in quella dopo, la preda. La cosa andò senza intoppi. Per chi avesse ospitato prigionieri era stabilita la fucilazione immediata.

Non si può dire che questa opera di assistenza fosse regolata ed organizzata metodicamente: era piuttosto una spontanea e generosa gara dettata da sentimento umanitario e cristiano.

Nella zona ove risiedevo (Villa Cella) si erano costituite due squadre, discretamente armate, ben comandate e decise.

Occorrevano donne fidate, segrete e coraggiose, che agissero ad ampio raggio anche fuori del normale ambito della loro attività. Non era facile superare la tradizione, che voleva le donne aliene da attività militare armata e tutte dedite, invece, alle mansioni femminili.

La spinta ideale e la pressione degli eventi non permise indugi nell'accettare di avere: « Per tetto il cielo, per letto la terra, per testimonio Dio ».

Fui richiesta del Professore Pasquale Marconi e dal dott. Carlo Calvi di fare la staffetta del Comitato Provinciale di Liberazione, che intanto si era costituito, aveva tenute le adunanze nella canonica di S. Pellegrino tenendone anche successivamente in quella di Villa Cella, che era mia abitazione.

Accettai quell'incarico, che, successivamente, esercitarono anche altre. Il nome « staffetta » indicava porta-ordini, quanto più possibile pronta e veloce, che correva a piedi od in bicicletta, non rifuggendo da alcun altro mezzo di locomozione, ma le sue mansioni erano più complesse, spesso determinate dall'imprevisto succedersi di eventi e lasciate alla sua intraprendenza.

Fui addetta principalmente a due collegamenti: 1) tra il Comitato Provinciale di Liberazione e quello del Nord Italia che aveva un delegato a Parma, il dott. Bocchi, dal quale prelevavo dispacci e denaro e quanto altro occorresse, come, ad esempio, accompagnare e guidare persone incaricate di missioni speciali. 2) Altro collegamento al quale dovevo attendere, con una media di due viaggi settimanali, era quello tra il Comitato Provinciale ed i Comandi partigiani della zona del Cusna e del Ventasso e, successivamente, con il Comando Unico.

In quelle occasioni si portavano anche notizie e posta delle famiglie ai singoli partigiani e viceversa; si trasportavano medicinali dalla pianura alla montagna; si accompagnavano e si sistemavano gli ammalati nei luoghi di cura; si cercava di calmare gli impazienti, di incoraggiare gli incerti e dubbiosi, di convincere ed attirare alla buona causa coloro che militavano in campo avverso, cercando almeno di capire qualche utile notizia.

A questo punto, ricordo qui alcuni episodi:

Dopo la battaglia di Cerrè Sologno, avvenuta alle idi di marzo 1944, all'Ospedale di Castelnovo Monti dove erano ricoverati feriti fascisti (e clandestinamente anche *Miro* - Riccardo Cocconi), era di guardia un milite di mia conoscenza. Opportunamente avvicinato e convinto, disertava ed entrava a far parte di una squadra SAP della pianura.

A Casina il Comandante del presidio fascista si lasciò convincere ed in breve spazio di tempo, non solo passò ai partigiani ma divenne poi l'ardito capo-squadra « Sietta ».

Nell'estate 1944, assai siccitosa, fra i partigiani della montagna si erano verificati casi di scorbuto. Occorreva provvedere d'urgenza con verdure e medicinali. Provvidi all'allestimento di un camion di detti prodotti, che insieme a pacchi importanti ed a denaro, dovevano essere presi in consegna da una squadra partigiana al Ponte di Rio Spigone sotto Baiso. Il camion era guidato dal proprietario commerciante di tutt'altro genere. Per apparire venditrice di verdura, sedevo in cabina di fianco al guidatore e portavo in grembo una bilancia. Passando da Viano vedemmo gente che fuggiva ed udimmo voci che indicavano in alto alle nostre spalle un rastrellamento operato da fascisti e tedeschi. L'accompagnatore, che non mostrò un coraggio da leone,

voleva retrocedere. Lo convinsi a proseguire. Arrivammo al ponte rotto, ma la squadra partigiana non c'era. L'autista volle scaricare e tornare indietro, cosa che fece, andando poi di sera e piangendo ad avvisare i miei familiari, che quella notte temettero fossi morta. Sistemai il tutto in una casa che è vicino al ponte e mi inoltrai fra i boschi in cerca della squadra che trovai, allarmata per le voci di rastrellamento in corso.

Le voci ed il timore risultarono infondati. Intanto il tutto arrivò con me fino al Comando di Carpineti. Di lassù feci ritorno in famiglia il giorno dopo.

Altro episodio quasi contemporaneo è questo: portavo al Comando Unico corrispondenza, denaro, medicinali, i timbri del Comando fatti fare a Parma e, nascosta entro un pacco di burro, una rivoltella. Viaggiavo in bicicletta quando a Gatta mi trovai sbarrata la strada. I tedeschi avevano posto un blocco e fermavano numerose donne che portavano alle loro case generi alimentari che erano venute a prelevare in città. Venni a trovarmi nel mezzo di una fila di donne. Dai due capi della fila i tedeschi cominciarono la perquisizione. Lasciai, con un pretesto, la bicicletta e gli involti dove mi trovavo, sul ciglio della strada, per andare nella vicina canonica. Al Parroco dissi quale era la situazione per cui cercasse di parlare al Comandante; chiesi inoltre che mi desse l'assoluzione. Egli avvicinò il Comandante tedesco piazzatosi in canonica. Gli fece intendere che si trattava di donne inermi, attese da bambini affamati che esse avevano lasciato a casa. Il Comandante diede immediato ordine di cessare la perquisizione e di lasciar proseguire tutte le donne.

Nell'agosto 1944 il tenente Piero Pollara, Comandante dei Carabinieri prima a Castelnovo Monti e poi a Castelnovo Sotto sfuggito all'invio in Germania dopo che aveva collaborato attivamente, si rifugiò nella mia casa dove lo tenni nascosto qualche giorno, accompagnandolo poi presso i miei parenti di Parma e quindi in montagna.

Se un militare, ufficiale o soldato, calato col paracadute o meno, veniva incaricato di qualche missione speciale, come spesso è avvenuto, trovava sempre la staffetta accompagnatrice ed impavida. Fui incaricata di una di queste missioni, una volta, fra le altre; quando si trattò di accompagnare verso Ferrara un ufficiale inglese appena paracadutato per una operazione che, si seppe poi, arditissima.

Aspetto importante della Resistenza sono stati gli scambi di prigionieri che richiesero complesse e difficili trattative. Queste trattative furono condotte tra Comitato di Liberazione, Vescovo, Prefetto e Comando tedesco, tramite anche il parroco di Baiso.

Due scambi mi impegnarono assai con mansioni non soltanto ese-

CONDIZIONI

Quest'anno inizierete il faticoso lavoro della munda già stanco ed indebolito dalle continue privazioni.

Eppure la miseria che diviene sempre più grande ed il desiderio di procurare un po' di riso per voi e per le vostre famiglie vi fa lasciare le vostre case per accingervi ad un lavoro duro e pesante.

Esigete perciò che il vostro estenuante lavoro sia almeno adeguatamente ricompensato.

Esigete:

che il salario sia adeguato all'aumentato costo della vita e che sia pagato tutto in gran parte in natura,

che il vitto che vi aspetta sia abbondante come quantità e che sia sufficientemente condito,

che vi siano concessi i supplementi alimentari destinati ai lavoratori addetti ai lavori pesanti,

che vi siano concessi dei supplementi straordinari di indumenti e di scarpe per supplire al maggior consumo,

dello garanzia per le condizioni igieniche dall'alloggio, per la durata del lavoro e per le condizioni del viaggio di andata e ritorno.

CONDIZIONI

Devete impedire che i padroni vi affamino e vi impengano inumane condizioni di lavoro.

Devete impedire che gli occupanti tedeschi ed i traditori fascisti ci privino dei prodotti della nostra terra e del nostro lavoro.

Seni chilo di riso in meno che andrà ai tedeschi sarà un giorno di meno di guerra e di distruzione.

Il frutto della nostra terra e del nostro lavoro deve rimanere in Patria, così i nostri figli devono restare tra di noi a lavorare e combattere per il nostro popolo, e non andare a lavorare e morire in terre straniere, in lontani fronti per i nostri nemici.

CONDIZIONI

Rispondete all'appello dei "Gruppi di difesa della donna," costituiti i vostri comitati di agitazione di cascina e di risale, imponete le vostre rivendicazioni con manifestazioni di massa, con scioperi di lavoro, se necessario con lo sciopero.

Con la vostra compattezza e con la vostra decisione difendete le vostre vitali esigenze, affermando la vostra volontà di liberazione dall'occupante tedesco e dai traditori fascisti.

I "Gruppi di difesa della donna"
e per l'aiuto ai combattenti della libertà

cutrici; quello del Maggiore Medico tedesco Buk con 24 prigionieri partigiani, avvenuto in località Torrione di Neviano degli Arduini il 27 Giugno 1944, comandante partigiano della zona « William ».

L'altro, per me memorabile, è stato quello dello scambio del prof. Pasquale Marconi con il tenente Brino Ferretti ed altri avvenuto sempre all'inizio dell'estate 1944.

Uno dei meriti dei quali credo possiamo compiacerci senza cedere ad ostentazione, a mio modesto parere è stato quello di aver saputo, per tanto tempo, in molteplici e tragiche circostanze, a costo delle più gravi conseguenze, conservare il segreto.

Sarebbe opportuno ricordare quanto fu possibile fare per intralciare le razzie di uomini in montagna durante i feroci rastrellamenti; per diminuire il danno delle popolazioni per le razzie di bestiame; per soccorrere quelle benemerite popolazioni impoverite ed ancor generose, mandando su dalla pianura bestiame e generi alimentari raccolti o prelevati nottetempo dai magazzini che custodivano quanto i tedeschi requisivano per l'invio in Germania. Fra questi generi teneva il posto d'onore il burro, seguito dal vestiario, dal tabacco e dal formaggio grana del quale, a Villa Cella, si arrivò a riempire, per una notte, anche la cappella del Cimitero.

Il tempo a disposizione non lo consente e, d'altra parte, si verrebbe a parlare di molti dai quali occorrerebbe il preventivo consenso.

Aggiungerò allora soltanto che la mia attività, tra pianura e montagna fu interrotta perché scoperta. Nell'atto di essere arrestata, riuscii a fuggire il 30 novembre 1944 e riparai in montagna ove continuai il lavoro alle dipendenze del Comando Unico e fino alla Liberazione.

Fui denunciata e fui per essere arrestata insieme ai componenti del Comitato Provinciale di Liberazione, poi processati e condannati a morte, condanna eseguita contro Angelo Zanti.

Pur sfuggita all'arresto, fui denunciata come passibile di condanna a morte mediante fucilazione alla schiena.

Occorrerebbe parlare dei rastrellamenti subiti, specialmente durante il rigidissimo inverno 1944-1945 e parlare dei combattimenti ai quali sui monti si è partecipato, ma mi limiterò a ricordare i nostri morti con l'animo pieno di commozione e gli occhi ancora di pianto, ricordo che ci ammonisce e ci richiama agli stessi ideali per i quali si è combattuto in guerra, ideali che sono da difendere e da realizzare in pace.

Sono gli stessi ideali per i quali si lavorò insieme e si potesse ancora e sempre ritrovarsi unite nell'intento di concretare le speranze ancora insoddisfatte in una Italia indipendente, libera ed unita.

Questi non sopiti ricordi, insieme a moltissimi altri, mi hanno fatto leggere con commozione e conforto le parole che l'Amministrazione Provinciale ha voluto scolpite nel marmo all'ingresso di questo Palazzo e di cui sono grata. Non dovrebbero restare scolpite soltanto nel marmo.

Una vita di resistenza al fascismo e per la emancipazione femminile

LUCIA BIANCIOTTO SCARPONE

Già Presidente dei G.D.D. - Partigiana combattente.

Sono venuta a Reggio Emilia nel gennaio del 1945. Presi i dovuti contatti con il Comitato di Liberazione Nazionale, ebbi l'incarico di assumere la direzione del movimento provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna.

Non mi soffermerò ad illustrare aspetti particolari dell'organizzazione perché quanto conoscevo è stato ripreso fedelmente nella relazione della sig. Vallini.

Avete già ascoltato dalle varie testimonianze che chi mi aveva preceduto aveva dovuto cambiare zona per non incorrere nel pericolo di farsi notare dalle forze fasciste. Così fu anche la mia sorte.

Io sono piemontese e debbo dirvi che quando nel '45 fui trasferita a Reggio Emilia per svolgervi la mia attività antifascista non avevo al mio attivo soltanto la partecipazione alla guerra di liberazione iniziata nel settembre del 1943; avevo anche 11 anni di carcere scontati nelle galere fasciste e al confino. Anni duri, di sofferenze inumane. La prof. Menapace ha voluto rendere omaggio a quella Resistenza più anonima, più lunga, quasi senza scosse che pur sotto al regime dittatoriale viveva, cresceva, diventava coscienza di ribellione e volontà di costruire una società giusta e libera. E' un riconoscimento che viene a sancire l'incontro di due momenti egualmente importanti per le conquiste conseguite.

La strada che abbiamo compiuto insieme era già tracciata dai contenuti che noi oggi tutte insieme attribuiamo alla pace, alla democrazia, alla emancipazione femminile.

Per questo io riconfermo che la partecipazione delle donne alla guerra di Liberazione fu unitaria.

Muovemmo i primi passi contro la fame, contro i bombardamen-

ti, contro il richiamo alle armi degli uomini e ci incamminammo sulla strada della Resistenza.

In armi, al fianco delle Formazioni Partigiane o in casa disposte ad aprire le porte dell'ospitalità ad un antifascista, si correva lo stesso pericolo; ogni atto comportava una scelta consapevole quanto rischiosa.

Cominciammo in poche ma arrivammo in molte. Arrivammo con una esperienza che ci aveva concesso il diritto di cittadinanza. E' ovvio dire che di quella esperienza, il mondo femminile italiano non poteva altro che farsene sacro tesoro per migliorarla nel senso di elevare la condizione della donna determinando così anche una delle condizioni essenziali per la crescita civile di tutta la società.

Ritrovarci oggi, per rievocare un periodo così intensamente vissuto è stato bello, emozionante.

Qualche amica rivedendomi ha ricordato quei giorni come un periodo bello. Sembra assurdo, ma bello lo è stato. Lo è stato per la solidarietà che ci univa nei propositi e nei rischi comuni che si compivano, lo è stato per la convinzione unanime che ci stimolava ad assumere ciascuna le nostre responsabilità, lo è stato perché abbiamo generato un movimento femminile indispensabile alla liberazione d'Italia, ma indispensabile anche alla democrazia del paese e alla elevazione della condizione femminile.

Facciamo in modo di conservare coi propositi unitari e amichevoli che ci animano ancora, la forza per respingere ogni attacco alla pace dei popoli e per condurre a nuovi approdi la causa dell'emancipazione femminile.



Biografia di una antifascista

Questionario A.N.P.P.I.A.

nome e cognome: Egle Gualdi *Novella*

Repressione subita

1° ARRESTO: a Reggio Emilia il 30 Aprile 1925 insieme a Maria Taglini e decine di altri; denunciati al Tribunale per "Azione a delinquere": avevano lanciato per teatri e per cinema, manifesti per far scioperare gli operai il 1° maggio. Il processo non ebbe luogo per sopraggiunta amnistia.

2° ARRESTO: a Reggio Emilia nel novembre del 1925 insieme a Rina Verzelloni e Sante Vincenzi, Medaglia d'oro al V. M. alla memoria, e una ventina di altri compagni, in seguito ad una montatura poliziesca, come detentori di armi, mentre la nostra attività era sì intensa ma di natura politica e ciò particolarmente in preparazione del III Congresso del P.C.I. Dopo 110 giorni di carcere fummo prosciolti per insufficienza di prove.

3° ARRESTO: a Reggio Emilia nell'ottobre del 1926 insieme a molti altri fra cui Sante Vincenzi. Dopo interrogatori e minacce di denuncia al Tribunale Speciale e ingiunzioni di fare atto di sottomissione al fascismo, fummo assegnati al Confinio di Polizia per tre anni, scontati nelle isole di Favignana, Ustica e Ponza.

4° ARRESTO: a Favignana nel febbraio del 1927, per rifiuto di salutare romanamente il Direttore della colonia: condannata dal Tribunale di Trapani a 11 giorni ma fatti 4. Dal 1925 al 1931 decine di fermi polizieschi che spesso si prolungarono a 20 giorni e un mese. Questa persecuzione impediva un lavoro proficuo e redditizio. Sfuggii all'arresto nell'aprile del 1931 e con l'aiuto di

compagni mi rifugiai in Francia passando clandestinamente il confine. Appena tornata dal confino avevo ripreso contatto con compagni comunisti e socialisti, per un'azione di resistenza e di lotta contro il fascismo e fu dopo una imponente manifestazione di disoccupati e di mondine che la polizia ricorse ad altre decine di arresti. Dopo un'istruttoria in contumacia il Tribunale Speciale spiccò un mandato di cattura il 30 novembre 1932. Tale mandato mi perseguì fino alla liberazione (mi è stato detto che nel libro dei perseguitati dell'OVRA ero segnalata con una grande fotografia).

Residenza ed attività

Dal 1907 al 1926: a Reggio Emilia, scolara fino al 1914, operaia dal 1914 al 1918, poi sarta; antifascista come tutta la famiglia. Entrai nella gioventù comunista, divenni dirigente della gioventù antifascista e attivista del sindacato "tessili". Dal 1924 comunista.

Dal 1926 al 1929: confinata nelle isole di Ustica, Favignana, Ponza. Studiai per allargare la cultura generale e approfondire conoscenze politiche e del movimento operaio.

Dal 1929 al 1931: a Reggio Emilia ripresi il mio lavoro di sarta e dopo qualche mese dal ritorno dal confino avevo ripreso l'azione sindacale in difesa degli operai delle Reggiane e delle mondine e contatti politici con la Cooperativa dei muratori che era un centro di resistenza al fascismo. L'orientamento politico lo ricevevo a mia volta dal compagno Sante Vincenzi, segretario della Federazione Comunista in molti cauti incontri.

Dal 1931 al 1943: in Francia, vissi illegalmente, cioè senza carta di identità, fino al 1938; dal '38 al '40 con un permesso di soggiorno, ma allo scoppio della guerra la polizia francese arrestava tutti i perseguitati politici e ritornai a vivere illegalmente spostandomi da una città all'altra fino al 1943.

La mia attività in questo periodo si svolse in due sensi; direttamente perchè io stessa entrai in Italia illegalmente per lunghi soggiorni di tre-quattro mesi per orientare direttamente i compagni e dirigere le lotte sindacali negli stessi sindacati fascisti ed azioni politiche contro il

fascismo particolarmente nelle fabbriche di Milano, Torino, La Spezia, Firenze e fra i giovani di Sarzana e Firenze e ciò nel periodo che va dal 1933 alla guerra; indirettamente, istruendo tutti quegli antifascisti che i compagni segnalavano e che venivano in Italia legalmente a visitare le famiglie, oppure i giovani che venivano in Italia per il servizio militare.

Dal 1943 al 1945: a Roma. Rientrata in Italia nell'agosto del 1943 con un passaporto di una amica antifascista fui inviata ad un lavoro di organizzazione della resistenza nel triangolo Brescia, Bergamo, Como, ma in novembre fui assegnata alla 2.a Zona partigiana di Roma quale dirigente politica. Organizzai anche una scuola di una ventina di ragazze in parte dirigenti politiche, in parte partigiane. Dal giugno 1944, dopo la liberazione di Roma, fui fra le fondatrici dell'UDI. Svolsi lavoro di organizzazione alla CGIL; delegata al congresso di Napoli della CGIL; animatrice della campagna delle donne romane per il diritto al voto.

Continuità degli ideali della Resistenza

On. MARISA CINCIARI RODANO

V. Presidente della Camera dei Deputati.

Non ho certo la pretesa di trarre vere e proprie conclusioni dei lavori di questo convegno: sia perché la materia in esso trattata è troppo ampia e ricca, sia perché la documentazione raccolta richiederebbe una riflessione critica più meditata e approfondita. Sia ancora — e forse è questa la ragione più valida — perché, come qui qualcuno ha efficacemente detto, la storia era più facile farla coi « fatti » (i presenti scuseranno il bisticcio di parole) di quanto non sia ricostruirla oggi con le parole.

Una prima considerazione, tuttavia, si impone: un giornale del nord, il *Giorno*, scriveva recentemente che le celebrazioni di questo ventesimo anniversario della Liberazione non sarebbero né utili né efficaci; che saremmo, insomma, in presenza di un « Ventennale sprecato », viziato dalla retorica e da un'indebita « politicizzazione ». Dalle varie manifestazioni e celebrazioni emergerebbe un discorso sulla Resistenza che non arriva ai giovani, che non è in grado di commuoverli, interessarli e dar loro un'immagine reale della lotta di liberazione.

Ora, a parte la validità o meno di un tale giudizio in generale, cioè per l'insieme delle celebrazioni del Ventennale, dobbiamo porci una domanda: una valutazione così drastica e negativa è fondata e applicabile alle iniziative e celebrazioni promosse dal movimento femminile o che hanno avuto, come oggetto, la partecipazione della donna alla Resistenza?

Si tratta di un giudizio solo parzialmente valido nel nostro caso: certo l'opera di ricostruzione storica e di ricerca critica è insufficiente. Ce lo ha ricordato qui il Presidente Ferrari e lo ha ribadito, fornendo utili suggerimenti, la dott.ssa Menapace. Tanto maggior valore acquista perciò questa iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Reggio Emilia. Le testimonianze che abbiamo ascoltato, così vive, e così modeste nella loro straordinarietà, credo rispondano appieno a quel che

la dott.ssa Menapace chiedeva nella sua introduzione, quando affermava come fosse necessario « passare dal ricordo personale alla storia », e perciò compiere un paziente lavoro di raccolta di testimonianze e di documenti.

Ma per altro verso il giudizio del giornale lombardo (che prima ricordavamo) non si attaglia affatto alle celebrazioni della Resistenza promosse dal movimento femminile: si può affermare, infatti, che queste celebrazioni, almeno in generale, non son mai cadute nella retorica e in una politicizzazione strumentale. Anzi, è questo uno degli aspetti più peculiari e significativi ed è interessante chiedersi perché questo sia avvenuto. Ora, questo si è potuto verificare, a mio avviso, perché il legame tra il moto della Resistenza e l'attuale realtà e la problematica di oggi è rimasto, nel movimento femminile, più vivo e operante di quanto non sia per altre espressioni delle società e della realtà politica italiana. Cerchiamo, dunque, di vedere in che senso una tale affermazione possa esser convalidata.

La Resistenza ha rappresentato, per le masse femminili, una grande rottura: la partecipazione reale delle donne alla vita civile, comincia, come fatto di massa, appunto con la Resistenza.

E non si è trattato soltanto di un fatto oggettivo. Le testimonianze che abbiamo ascoltato provano che vi era, nelle donne di allora, una almeno iniziale coscienza soggettiva del significato dell'esperienza di cui erano protagoniste. Questa consapevolezza era senz'altro viva nei gruppi dirigenti, come risulta dalla stessa stampa clandestina.

Se guardiamo, ad esempio, il numero di *Noi Donne* pubblicato alla macchia dai Gruppi di Difesa della Donna di Reggio Emilia, nel febbraio del '45, in occasione della giornata internazionale alla donna, colpisce come esso fosse in gran parte occupato, oltre che dalle direttive per la lotta partigiana, dai temi del ruolo della donna nella vita civile: accanto ad un articolo sulla « Donna nella scuola nuova », a un altro dedicato a « Figure femminili che occupano un posto preminente nella vita internazionale », è riprodotto con rilievo il messaggio dei Gruppi di Difesa della Donna, dedicato a illustrare il significato della conquista, da parte della donna, del voto.

« Donne italiane » — suona l'appello — il governo dell'Italia libera ha concesso in questi giorni il voto alle donne.

« E' stato, finalmente, riconosciuto alla donna italiana il diritto e la capacità di partecipare alla vita politica del paese e questo è un diritto che essa si è conquistata partecipando a tutte le lotte popolari contro i tedeschi e i fascisti, prendendo parte attiva alla guerra di liberazione nazionale.

« Il significato di questa conquista non va solo interpretato nel

fatto che d'ora innanzi le donne potranno deporre il loro voto nella urna, ma in modo molto più profondo. D'ora innanzi le donne italiane potranno far sentire la loro voce su tutti i problemi che riguardano gli italiani e la vita della nazione.

« Le operaie, le impiegate, le professioniste, le donne di casa, le contadine, le donne tutte non saranno più soltanto delle esecutrici di ordini, ma collaboreranno alla direzione dello Stato in tutti i rami della sua attività ».

Partecipando alla Resistenza, le donne entravano e sapevano di entrare, — sia pur in modo rivoluzionario — nella vita civile: e non a caso perciò — come ricordava il Prof. Morini — la loro partecipazione alla Resistenza non fu strumentale a interessi particolari, non subì tutele paternalistiche, non si limitò a una funzione ausiliaria, ma fu autonoma, cosciente e piena.

Ma l'esperienza di una così attiva partecipazione, la coscienza di dover divenire cittadine di pieno diritto, non potevano esaurirsi, una volta liberata l'Italia e tornata la pace, nell'esercizio del voto. E perciò non è casuale il fatto che nel corso stesso della Resistenza sia venuta nascendo la prima organizzazione femminile a carattere *di massa* della storia del nostro paese: i Gruppi di Difesa della Donna.

Il movimento per l'emancipazione femminile quale si è sviluppato in questi anni in Italia è quindi erede, in modo diretto, degli ideali e delle esperienze della Resistenza, la quale non è perciò, per esso, una battaglia passata e conclusa, un ricordo retorico.

Basterà, del resto, per misurare tutta la ampiezza e la profondità della rottura operata dalla Resistenza nella condizione civile della donna italiana, soffermarsi su una seconda considerazione: che cioè la Resistenza ha segnato l'ingresso nella vita civile, e ad un tempo nel movimento di emancipazione, di quelle masse femminili che più erano rimaste tagliate fuori da una diretta partecipazione alla vita politica, cioè delle donne *contadine*.

Si rifletta, infatti, su quel che era stato il movimento femminile prima del fascismo: un movimento, se non essenzialmente, certo prevalentemente *urbano*.

Le tradizionali associazioni femministe — e le stesse organizzazioni cattoliche (non parlo, si intende, dell'Unione Donne di Azione Cattolica, allora assai meno impegnata sul terreno più propriamente sociale e politico) — raccoglievano nelle proprie file prevalentemente gruppi di donne provenienti da classi sociali elevate, dotate di istruzione superiore, insegnanti o professioniste, donne estranee in ogni caso, o almeno lontane dai problemi delle campagne.

Vi erano poi le organizzazioni sindacali e politiche del movi-

mento operaio, nelle quali militavano anche donne. Ma lo stesso movimento socialista, anche nelle sue espressioni più sensibili alla tematica dell'emancipazione, era nelle campagne prevalentemente una forza che organizzava le braccianti o le mondine.

Le donne della campagna erano pertanto rimaste *estrane* al movimento femminile e in sostanza anche — salvo taluni episodi drammatici ma in genere isolati — alla stessa esperienza sociale e politica.

Ora, questa estraneità derivava non soltanto da motivi, per così dire, organizzativi, da una separazione materiale o da una barriera di classe, ma era indubbiamente determinata anche dai *contenuti* propri al movimento femminile dell'epoca, insufficienti, come ora vedremo, a attrarre e mobilitare masse quali quelle delle donne contadine.

Quali erano infatti tali contenuti? Schematizzando un poco grossolanamente possiamo distinguere, da un lato il movimento *femminista*, che si caratterizzava come un movimento in lotta per i *diritti* delle donne, in primo luogo per la conquista del voto. Era in sostanza quella del movimento femminista, una piattaforma, che in qualche modo poneva le donne in una posizione « concorrenziale » con gli uomini, o come ricordava il Prof. Morini « di antagonismo fra i sessi ». La lotta per i diritti si accompagnava infatti a una certa predicazione moralista limitata però ai temi del sesso e del costume. Le donne delle associazioni femministe, insomma, lottavano per essere *come* gli uomini e tale movimento era, quindi, necessariamente un movimento di élite.

Dall'altro lato, il movimento operaio — di ispirazione socialista o meno — era certo più legato alle questioni immediate, ai temi « sociali » della condizione femminile. Tale movimento tendeva però a vedere la liberazione della donna soltanto, o almeno prevalentemente, come liberazione della prestatrice d'opera subordinata, a ridurre cioè anche il problema dell'emancipazione femminile a un *fatto di classe*.

La complessità della realtà della donna e della sua condizione sociale sfuggivano cioè al movimento femminista (che, come abbiamo visto, si limitava a una questione di diritti e di parità formale); ma sfuggiva anche in parte al movimento operaio e socialista, che tendeva a ridurre la questione femminile a questione di una classe. Sia nel primo che nel secondo caso, il mondo femminile contadino non poteva che restare impermeabile alle parole d'ordine della battaglia di emancipazione.

Ora, attraverso la Resistenza, come si è visto, divengono *attive* in un impegno sociale e civile donne di strati diversi da quelle impegnate prima del fascismo nella lotta politica e sociale: e tra queste, particolarmente le donne contadine, mezzadre, coltivatrici dirette.

Se si pensa al contributo che alla Resistenza ha dato una regione

come l'Emilia, regione agricola per eccellenza, si può valutare il valore nazionale di questa saldatura sociale, di questo formarsi di una coscienza nazionale e unitaria tra forze sociali diverse proprio attraverso il confluire attorno a ideali e aspirazioni comuni.

E' stato giustamente osservato che nel moto resistenziale si saldavano la tradizione della lotta operaia, la tradizione socialista, delle lotte nelle fabbriche e nelle risaie; le idealità politiche dell'antifascismo che i pochi avevano per vent'anni attivamente alimentate, senza di cui sarebbero mancati i quadri, gli organizzatori iniziali del movimento; e, infine, l'opposizione segreta, ma profonda, che il mondo contadino da un lato e le masse femminili dall'altro avevano sempre coltivato in modo più o meno tacito contro un regime, quello fascista, che si era configurato come il regime degli ammassi e delle cartoline-precetto e che aveva fatto della esaltazione della violenza e della guerra un cardine della propria politica e della propria ideologia. Ma da queste masse nuove, dalle masse contadine e dalle masse femminili veniva al moto resistenziale l'esperienza di un'altra realtà, il patrimonio di ideali, di valori e di tradizioni conservate e tramandate nella famiglia e, soprattutto, confluiva nella Resistenza e si incontrava in un comune impegno con le forze laiche e socialiste, la tradizione del mondo cattolico.

Ma questo innesto di valori e tradizioni diverse, questo confluire di esperienze tra loro lontane, non poteva non avere conseguenze per quel movimento femminile, che nella Resistenza si veniva strutturando in modo nuovo.

L'aspirazione della donna alla propria liberazione, a divenire pienamente *cittadina*, doveva ormai necessariamente tradursi in una piattaforma programmatica e in un'impostazione ideale ben altrimenti ampie e comprensive.

E questo è avvenuto — lo ricordava il prof. Morini — di fatto e quasi per necessità di cose — durante la Resistenza, nel corso della azione e si è riflesso nella elaborazione e nella stessa produzione propagandistica dei G.D.D.

Una tale esperienza non poteva non avere un suo sviluppo dopo la liberazione, nel successivo evolversi del movimento femminile.

Il movimento di emancipazione femminile tende infatti ad assumere, come diretto portato della sua origine resistenziale, alcuni caratteri nuovi e significativi.

Esso si presenta, in primo luogo, come fatto *unitario*, come movimento che trascende i punti di partenza e le pregiudiziali ideologiche; che non fa discendere strumentalmente le proprie impostazioni da una concezione, dottrinarica o politica che fosse, ma assume e fa pro-

prie esperienze diverse e, soprattutto, esprime la creatività dell'esperienza vissuta delle masse.

Esso si presenta, in secondo luogo, come fatto *nazionale*. Nella Resistenza, infatti, non si era operata soltanto, come spesso è stato ricordato, la saldatura fra resistenza armata — movimento partigiano, formazioni militari — e moto popolare, ma anche la saldatura di regioni diverse, di generazioni diverse, e di diversi ceti: nella Resistenza si incontrano, ad esempio, donne povere e benestanti, lavoratrici e casalinghe. Il movimento femminile che esce dalla Resistenza deve perciò necessariamente esprimere la questione femminile come questione nazionale, che interessa le donne di diversi ceti sociali e non di una sola classe; ed è anche sollecitato a esprimerla come questione *specific*a, della donna in quanto donna, in quanto storicamente *esclusa* dalla partecipazione alla vita civile e, al tempo stesso, in quanto *portatrice di valori* da tale società civile non sufficientemente riconosciuti, ma indispensabili al suo sviluppo.

E proprio da queste peculiari caratteristiche nasce la vitalità del messaggio che ci viene dalla partecipazione delle donne alla Resistenza e, soprattutto, la sua *attualità*.

Giustamente, nell'introdurre i lavori del convegno, la dottoressa Menapace ha sottolineato quanto sia ancora insufficiente l'inserimento delle donne, oggi, nello Stato democratico, quanto sia rimasta formale l'equiparazione giuridica della donna, ed ha in pari tempo ricordato come esista una storia « nascosta » della lotta per vincere gli ostacoli che hanno scoraggiato in questi venti anni e scoraggiano tuttora una più varia partecipazione delle donne alla vita civile del paese.

La dott.ssa Menapace ha posto in rilievo uno di questi ostacoli: e precisamente l'involuzione culturale che ha avuto luogo, nel cinema e nella letteratura, dal primo dopoguerra ad oggi, nella rappresentazione della figura femminile, involuzione che tende sempre più a raffigurare un disimpegno della donna e che pesa negativamente nel processo di emancipazione.

Occorre però chiedersi, a mio avviso, *perché* tale involuzione culturale abbia avuto luogo, perché, in sostanza, anche la cultura rifletta uno stato di crisi — rispetto alla Resistenza — nella partecipazione della donna alla vita politica e civile.

Ora, rispondere a questa domanda, significa toccare un problema di fondo del processo di emancipazione.

La verità è che l'ingresso della donna nella società non comporta un mero allargamento *quantitativo* della base democratica della società stessa (non si tratta soltanto di accogliere nella vita democratica una metà in più dei cittadini), ma esige un mutamento *qualitativo* dell'assetto democratico stesso.

Il problema dell'emancipazione femminile, inteso come piena partecipazione della donna alla realtà sociale non è insomma soltanto un problema di *eguaglianza*. Non si tratta di ricondurre la donna nell'ambito del diritto comune preesistente, di farla partecipare alla gestione dello Stato e della società civile quali erano *prima* che alla donna venisse riconosciuta parità formale di diritti.

La donna, infatti, nel momento in cui si affaccia alla ribalta della storia e tende a divenirne protagonista apporta alla società qualcosa di più e soprattutto qualcosa di *diverso* dall'uomo; vi apporta cioè un complesso di esigenze misconosciute dalla società esistente e un patrimonio di valori non acquisiti come tali dal sistema e che con esso entrano inevitabilmente in conflitto.

Per questo motivo l'ingresso delle donne nella società, per essere effettiva partecipazione, richiede una trasformazione *globale* della società e dello Stato, nelle strutture economiche, nelle istituzioni, negli ordinamenti giuridici, nella stessa *scala di valori* che presiede all'organizzazione della vita associata.

Per chiarire quest'ultimo punto, varrà la pena di fare qualche esempio, che possiamo trarre proprio dall'esperienza della Resistenza e che può valere a chiarire come la prevalenza o meno di determinati valori possa sollecitare o scoraggiare l'impegno femminile.

Non c'è dubbio che una delle molle fondamentali che ha spinto la donna a una partecipazione attiva al moto resistenziale era l'odio alla guerra, e al fascismo e al nazismo che della violenza e della guerra avevano fatto non solo una prassi sanguinosa, ma un principio di valore. Le donne insomma hanno lottato, nella Resistenza, per un *ordine di pace*, cioè perché la pace e non la guerra divenisse metro di valore dell'azione politica. Ma oggi ancora un ordine di pace non si è costituito nel mondo; sono sorti Stati nuovi e sono profondamente mutati i rapporti tra i popoli e gli Stati, ma non è certo un « ordine » comprensivo della donna, che la solleciti a un impegno civile, quello oggi esistente, in base al quale si accetta che nel Vietnam si sia messo in moto uno spietato meccanismo di violenza e di guerra, di aggressione del più forte ai danni del più debole, di sopraffazione da parte della grande potenza moderna nei confronti di un popolo che va cercando la via della sua autonomia, della sua unità nazionale, della sua libertà e dignità statuale.

E' stato detto molto bene in questo convegno che il fascismo aveva ridotto l'uomo a cosa, sia perché negava la libertà, sia perché, anche materialmente, distruggeva con le guerre e le persecuzioni la vita stessa dei singoli e quella delle famiglie.

E' stato già rilevato come la gran massa delle donne italiane avesse

opposto al fascismo e alla sua ideologia un rifiuto tacito, una resistenza passiva ma ferma, e come la partecipazione alla Resistenza assumesse per le masse femminili il significato di una lotta contro la barbarie e l'inumanità, di una lotta per battere il fascismo, ma anche perché ne venissero estirpate le radici e un simile regime non avesse più a riprodursi.

Anche qui, dunque, la volontà di fondare un *nuovo ordine*, di instaurare la egemonia di una scala di *valori nuovi*, in cui i diritti e la libertà della persona avessero il giusto posto.

Ma anche oggi, lo ricordava Bonazzi, oggi che il fascismo non c'è più, non c'è però ancora un nuovo ordine. Esiste anzi oggi, certo in forme totalmente diverse da quelle del fascismo, non così appariscenti, né, soprattutto, così mostruose e brutali, un processo di *reificazione* dell'uomo, di riduzione dell'uomo a cosa, a strumento, di oppressione della sua libertà.

Tale processo si esprime proprio nella scala di valori cui si ispira la società; la libertà dell'uomo è sempre più subordinata ai miti della efficienza e agli interessi del profitto per cui il lavoratore diviene sempre più soggetto alla macchina, ai suoi ritmi, alle esigenze produttive, sempre più macchina egli stesso, sempre più sottoposto a un processo di sfruttamento. E nelle stesse manifestazioni apparenti di libertà, nella concorrenzialità, nell'individualismo sfrenato, nell'idolatria dei miti del successo e del guadagno, si nasconde una forma sottile di oppressione della libertà di soffocamento della persona di riduzione dell'essere umano a rotella di un ingranaggio disumanizzante.

Ora, l'apparire nel nostro paese di queste forme nuove di reificazione così legate al tipo di sviluppo economico che ha avuto luogo in questi anni, ha contribuito certo e contribuisce non poco a ostacolare l'impegno sociale della donna, a farle acquisire quella *piena cittadinanza* per la quale si era battuta nella Resistenza.

La dott.ssa Menapace ha accennato a vari modi, a diversi problemi nei quali si manifestano le resistenze che le donne italiane incontrano oggi a una piena partecipazione sociale e civile: le resistenze a riformare i codici, al riconoscimento del lavoro misconosciuto e non tutelato delle donne della campagna e delle lavoranti a domicilio, la esclusione della donna da una seria preparazione culturale e professionale, i problemi connessi all'emigrazione e così via.

Vorrei, per parte mia, soffermarmi su uno di questi problemi, che assume, a mio avviso, un carattere prioritario e discriminante, e di particolare gravità, e che impone il nostro intervento e la nostra azione: il problema del diritto della donna al lavoro. E' indubbio che la « piena cittadinanza » può divenire effettiva per la donna solo ove

ANIMOSA STAFFETTA E COMBATTENTE
NEL MONTE E NEL PIANO
SORELLA CONSOLATRICE DI
COMBATTENTI PERSEGUITATI
PER CAUSE DI LIBERTÀ
SEMPRE

A TE DONNA REGGIANA
LA PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
CON AMMIRAZIONE
DEDICA

25 - IV - 1959

esista pieno diritto e possibilità di applicare le proprie energie e capacità a un'attività socialmente valutabile e riconosciuta: comporta insomma, per la donna, (come del resto per l'uomo) un concreto realizzarsi del diritto al lavoro.

Che cosa avviene invece? Molte donne sono entrate in questi anni nella produzione, ma in genere la donna è riuscita a trovare collocazione a bassi livelli di qualifica, in lavori mal retribuiti, nei settori meno coperti dalla protezione previdenziale; tipico è il caso dell'agricoltura. L'inserimento della donna nel mondo produttivo ha conservato tutti quei caratteri (stagionalità, impiego nei settori più deboli e precari dell'economia) che contribuiscono a mantenere al lavoro femminile un carattere aleatorio e non di impegno stabile e con prospettiva. Questi limiti e queste distorsioni nella collocazione della donna nel mondo del lavoro sono emersi in piena luce non appena l'economia italiana è entrata in una fase di cosiddetta congiuntura sfavorevole: basti pensare che dall'inizio della fase congiunturale, gli uomini occupati in meno risultano 100.000, le donne espulse dal mondo del lavoro sono ben 450.000.

Ecco dunque un'altra manifestazione — assai grave e preoccupante — di quella resistenza della società italiana ad accogliere il contributo della donna, che denunciava la dott.ssa Menapace nella sua introduzione. Resta da chiedersi come mai il movimento femminile non sia riuscito sinora a vincere tali remore e a superare tali ostacoli.

Vi sono indubbiamente, in primo luogo, delle cause oggettive: pesano certo sulle masse femminili e sul movimento di emancipazione la mancata trasformazione strutturale dell'economia, le strozzature, le insufficienze, i ritardi generali nello sviluppo democratico della società nazionale.

Vi sono anche però cause soggettive. La amica Vallini accennava alle responsabilità dei Partiti, al loro disinteresse verso i problemi del movimento femminile. Basta riflettere al fatto che i partiti e le forze di governo quasi non hanno avvertita la gravità dei fenomeni in atto nel mondo del lavoro per quanto attiene all'occupazione femminile.

Basti pensare alla polemica che è stata alimentata sia da ambienti culturali che giovanili, che da alcune forze politiche circa la presunta inutilità, o il « superamento » dei movimenti femminili, in quanto la questione femminile stessa sarebbe già risolta.

Ma, non per sminuire le responsabilità degli altri, va sottolineato che esiste una *comune* responsabilità *nostra*, di donne, di militanti, sia pur in ali diverse, del movimento femminile, e, per la parte che ho qui l'onore di rappresentare, per l'UDI, posso affermare che sentiamo questa responsabilità e ce la assumiamo pienamente.

Noi, tutti insieme, abbiamo permesso che si offuscasse e venisse gradualmente posto in ombra quell'elemento unitario che era stato caratteristica decisiva della partecipazione femminile al moto resistenziale e che certo è una condizione importante per la partecipazione attiva della donna alla vita democratica.

Si trattava di un'unità con la sua interna articolazione e la sua dialettica che trovava però un costante punto di riferimento nella dimensione specifica e autonoma del movimento femminile rispetto alle formazioni politiche e allo stesso Comitato di Liberazione Nazionale.

Nell'accentuare le opzioni politiche di ciascuna, si è forse, in questi anni, finito per dare ad esse un valore esclusivo a detrimento di altri momenti della vita democratica e a danno dello sviluppo più ricco di tutte le dimensioni della società civile; ma se vogliamo che quanto era potenzialmente presente nella partecipazione femminile alla Resistenza si esprima, se vogliamo abbattere gli ostacoli che le donne hanno incontrato e incontrano nel loro processo di inserimento nella vita sociale, dobbiamo fare uno sforzo comune per ritrovare e per costruire insieme un movimento autonomo e unitario.

Questo è un compito per tutti ed è un compito per l'oggi. Ritrovare l'unità è necessario per portare avanti gli ideali e il messaggio della Resistenza. Ritrovare l'unità è un comune dovere se non vogliamo davvero « sprecare » questo « ventennale ».

*Pubblichiamo in appendice la testimonianza di
Lucia Sarzi, pervenutaci al termine del convegno.*

Dal Teatro alla Resistenza

LUCIA SARZI

Nel libro « I miei Sette Figli » Papà Cervi dice che la nostra Compagnia Drammatica « ... predicava la dignità dell'uomo e la liberazione dalla schiavitù... » E' vero! I vecchi lavori teatrali che trattavano la questione sociale, erano rafforzati nella loro protesta, da parole aggiunte a soggetto. Cervi aggiunge anche che alla frase di Tosca « ... sgherri infami di una più infame tirannia, sole vigliacco che gli dai la tua luce » il popolo capiva e batteva acceso le mani.

Sì, il pubblico capiva quanto volevamo dire, che Scarpia era sinonimo di Mussolini e gli sgherri del Regno di Napoli erano i fascisti. Mio padre cambiava anche i titoli — Juan José — del Dicenta diventava — Pane e lavoro — Il continuo cambiare paese ci procurava sempre nuove amicizie di antifascisti. Si leggeva qualche libro, i giornali francesi che recavano notizie un po' più vere del « Popolo d'Italia » sulla guerra di Spagna.

Il 1939 con la sua promessa di guerra chiedeva qualche cosa di più. Nella primavera di quell'anno mio fratello, Otello, tornò dalla Svizzera (dove era scappato) sapeva che il Partito Comunista viveva sempre clandestinamente; bisognava trovarne i contatti.

Nell'estate finalmente a Tortona trovammo il compagno Mario Silla. Nella sua casa tenevamo delle riunioni con altri compagni. La presenza della moglie di Silla, sempre serena e intenta tranquillamente ai suoi lavori domestici, toglieva quel senso di *carbonarismo* che i miei 19 anni prestavano alle riunioni. Arrestata con Otello nel dicembre 1939 ne uscii il febbraio successivo con due anni di ammonizione, e un foglio che mi definiva elemento capace di svolgere attività sovversiva e antinazionale. A detta di Suor Valentina da quaranta anni secondina delle carceri di Via Parma di Alessandria, ero la prima donna arrestata per politica. Mi disse che avevo sporcato le carceri.

Alla dichiarazione di guerra, la Compagnia si trasferì a Parma. Qui,

in casa Gorreri, capii come fosse indispensabile la presenza della donna nella lotta antifascista. La moglie di Gorreri, Rosina, mi raccontava la sua vita a fianco del marito al confino, dove morì la loro bimba per l'insufficiente assistenza che offriva l'isola di Ponza; dei pericoli continui e che prevedeva sempre più gravi. Da lei capii che lottare contro il fascismo non era solo bello ed eroico, ma giusto. Non doveva più essere il retorico individualismo di una élite in pace con la propria coscienza per un antifascismo « per ragioni di stile » come dice Battaglia, ma una lotta cosciente per i basilari diritti dell'umanità, uomini con difetti e debolezze, ma tanti uomini; ognuno di essi avrebbe portato un perché alla lotta, ma l'avrebbero resa forte e vittoriosa. Convinti di ciò, cominciammo ad allargare sempre più i contatti; ciò comportava un pericolo (mio fratello fu arrestato nuovamente e mandato al confino) ma prometteva successi.

Nel reggiano la cosa era abbastanza facile. In ogni paese c'era più di una famiglia con un congiunto o in carcere o al confino. La compagnia alloggiava in alberghi o presso case private, e sempre trovavamo compagni, simpatizzanti che ci davano indirizzi di altri compagni e altri simpatizzanti — una catena — che doveva cominciare a muoversi, Montecchio - Barco - Bibbiano - Cavriago, i primi paesi. A Cavriago formammo una vera cellula. Molti i giovani: Virginio, Ercolino, Gilli, Gino Grassi, e Diva la sorella di Onder Boni, allora in carcere. Raccoglievamo fondi per il soccorso rosso, studiavamo, come si poteva, ovviamente.

Finito lo spettacolo ci si riuniva sul palcoscenico del Teatro, e, con una copia del Capitale, volgarizzata dal Fabietti, cercavamo di capire scientificamente quello che era sentito istintivamente; la sacralità del lavoro che deve essere libero da ogni sfruttamento.

E così in ogni paese dove la compagnia si fermava nei suoi spostamenti, a Bagnolo come a Villa Argine, a Castelnuovo Sotto come a San Martino in Rio, a Gazzata a Canolo. In ogni paese nuovi contatti, nuove compagnie; un continuo prepararsi alla battaglia che sentivamo vicina e dura. Oggi tante cose sembrano puerili e inutili, ma volevamo fare.

Virginio riuscì a trovare della carta, nella tipografia dove lavorava, e con un improvvisato ciclostile riproducemmo un manifestino datomi dal compagno Percari di Parma, che lanciammo a Reggio.

Radio Londra trasmise come fare le piastrene incendiarie per bruciare i raccolti di grano (perché mancassero all'ammasso fascista) e le ragazze di Campegine i bambolotti, i portagomitoli di celluloidi, e lo zolfo. Rubiera fu un vero centro di raccolta per il soccorso rosso. Sapevo quanto fosse necessario l'olio in carcere, e come fosse proibito; pensammo allora di preparare barattoli di due litri d'olio con dentro un po' di sardine, così l'avrebbero lasciato passare.

I compagni di Civitavecchia o di Fossano non sanno che a questo

contribuirono seppure indirettamente, i Carabinieri di Rubiera. La zia di Lella Barani serviva presso i Carabinieri e, tutte le sere usciva dalla Caserma con una boccetta d'olio, che, benchè piccola, riempiva assieme a quello degli altri il barattolo di due litri.

La Lella era una ragazza in gamba. Il nostro incontro avvenne nel suo negozio di parrucchiera. Il solo accenno alla marca inglese del lavabo, mi fece capire la sua avversione alla guerra. Le diedi da leggere la « Madre ». Arrivò con un entusiasmo meraviglioso. La casa editrice Laterza ristampò allora « La concezione materialistica della storia ». Con grande presunzione dividemmo — per i venti giorni che mi sarei fermata a Rubiera — le pagine del libro, subito cambiammo parere, bisognavano giorni per ogni pagina.

Digiuni di una cultura che ci permettesse di capire la terminologia filosofica, il concetto usciva — quando usciva — dopo belle faticate. Penso mi ascoltassero solo per un senso di disciplina, e per premiarli leggevo loro qualche pagina della « Madre » di Gorki. Sono convinta che nessun libro, nemmeno di Croce, abbia portato tanti militanti all'antifascismo. Il vecchio Barani, contento che la figlia leggesse quei libri, disse che Lella cominciava a diventare intelligente. E di questo si accorse anche il fidanzato di Lella, fascista, allora sul fronte russo. Nelle sue lettere notava un cambiamento che arrivò alla rottura.

Alla fine del '41 conobbi i Cervi. Andavo spesso da loro, e sempre, anche a notte fonda, trovavo nel forno della stufa la « bielina » la scodella di latte caldo con il pane tritato fine; Mamma Genoveffa sapeva che mi piaceva. Parlare di loro suona retorico, ma non si può tacere il grande senso umano di questa donna.

Così fra riunioni, letture, qualche lancio di manifestini (Papà Cervi ricorda quello di Mantova), arrivò la fine del '43. Io continuavo fra Reggio e Parma. In questa città, Gorreri mi propose quale staffetta al compagno Clochiatti (Aldo) rientrato clandestinamente dalla Francia con mansioni di funzionario del Partito Comunista per l'Emilia e la Romagna. Dovevo dividere con la compagna Vittoria (Berta Pasi) — nel nome augurale — la zona di distribuzione del giornale l'Unità. Io presi l'Emilia dove trovai molte donne nei recapiti per la stampa. A Bologna, la vedova di un combattente in Spagna, Natalia Caponcelli; la moglie di Scalamba a Ferrara; la Gozzi a Modena, a Parma. Come era giusto quello che avevo pensato, come con tante altre donne, era normale il nostro agire. Ci sentivamo in tanti.

A maggio il compagno Ferioli ci aiutò ad installare presso la casa della famiglia Borciani di Mandrio una rudimentale macchina tipografica per stampare l'Unità. Anche qui figure femminili, la moglie di Borciani, la figlia Francesca. Sulla loro tavola dopo che Radio Londra annunciò lo sbarco alleato in Sicilia, Giorgio Amendola scrisse: « Sicilia in fiamme »,

articolo che composi in piombo — il nostro compositore era già tornato a Parma. Nell'Unità del 10 settembre 1948 Amendola ricorda quei numeri intitolando un suo articolo « I più brutti numeri dell'Unità ».

Per ragioni di sicurezza passammo nella vicina casa dei Gelosini. Non potevo servirmi delle loro ragazze come staffette, ma rinunciai a malincuore. Le staffette dell'Unità fino all'8 settembre furono oltre mia sorella Gigliola, bimba ancora di 13 anni, ma sicurissima, la Lella Barani e due ragazze di Campegine Bianca Boni e la Bluette, due brave ragazze attive e coraggiose.

Il 25 luglio e l'8 settembre sono nel ricordo di tutti. Le donne hanno dimostrato che si poteva contare su loro.

Non era più il rispetto alla tradizione familiare, o una sentimentale accettazione delle idee dell'uomo, ma una cosciente e spontanea partecipazione attiva alla lotta, che superava i limiti di direttive.

Le donne di Casa Cervi siano l'esempio di molti altri casi. I molti che passarono e i molti che restarono in quella casa, italiani, russi, alleanati, possono testimoniare che trovarono, pure nel trambusto di quel momento, il senso della famiglia. Assieme ad un vestito borghese, ad un pranzo caldo, non mancava il sorriso e la parola materna di mamma Cervi. Ed è il sorriso e la parola di tutte le donne reggiane. E' il sorriso e la parola di Suor Paolina che nasconde i partigiani feriti nell'Ospedale di Castelnuovo Monti e raggiungerà in carcere le comuniste arrestate per un diverso motivo, ma per lo stesso sentimento di rivolta alla crudeltà del fascismo.

Dopo l'8 settembre tornai a Parma. Dopo l'arresto dei Cervi chiesi di tornare a Campegine per riunire i russi sfuggiti all'arresto. Riunii i russi in casa Bonini alla Gorna di Villa Seta. Da lì due ragazze di Novellara Teresa Merzi e Dilva Davoli li accompagnarono a Rio Saliceto dai Gelosini.

Io salii a Topignola da Don Pasquino Borghi che accettò volentieri la nostra proposta di formare una base partigiana presso la sua parrocchia. Ricordo che la sera, la sua serva preparò delle frittelle con farina di castagne e disse che sarebbe stato meglio servirsi della pastella per attaccare manifesti antifascisti.

A Tapignola salì mio fratello con i russi. Venni arrestata il 25 febbraio. In carcere rividi le vecchie compagne, anche se alcune giovanissime d'età. Marianna Bonini con la figlia Nalfa, Serena Pergetti, Teresa Merzi, le sorelle Alba e Angiola Manicardi di S. Martino in Rio e ne trovai di nuove, Dorina Storchi che anche in carcere metteva in pericolo ancor più la sua posizione prestandoci la sua bimba di quattro anni, Simona, per portare fuori biglietti e riportarne le risposte.

Il primo marzo, il nostro camerone ai Servi diventa piccolo; arri-

vano le donne di Montecavolo. Lo sciopero indetto per il 1° marzo 1944 ebbe nelle donne reggiane i suoi — picchetti di guardia —. Uscimmo dal carcere nel luglio. Io andai a Massalombarda e continuai il mio lavoro, non più nella stampa ma nei Gruppi di Difesa della Donna fino alla Liberazione. So che tutte le altre continuarono in questi Gruppi con capacità e coraggio. L'apprendistato si era rivelato una magnifica esperienza.





INDICE

Franco Ferrari	: <i>Il saluto del Presidente della Amministrazione Provinciale</i> . pag.	5
Lidia Brisca Menapace	: <i>Attraverso la Resistenza un nuovo ruolo delle donne nella società italiana</i> pag.	7
Velia Vallini	: <i>La Donna reggiana nella Resistenza</i> pag.	19
Sergio Morini	: <i>Aspetti della propaganda femminile durante la Resistenza</i> . pag.	43
Idea Del Monte	: <i>Dalla risaia alla Resistenza</i> . . pag.	55
Zelina Rossi	: <i>Alcuni aspetti della Resistenza nelle campagne: dai Gruppi di Difesa della Donna alle S.A.P.</i> pag.	59
Ezia Bonezzi	: <i>L'apporto dei cattolici reggiani alla Resistenza</i> pag.	63
Laura Polizzi	: <i>I Gruppi di Difesa della Donna</i> pag.	67
Lidia Greci	: <i>Un'esperienza antifascista</i> . . pag.	77
Angiolina Bellentani	: <i>La Resistenza è nata dall'antifascismo</i> pag.	83
Oridia Cappellini	: <i>Un ricordo indimenticabile</i> . . pag.	87
Agata Pallai	: <i>Per un ideale di libertà e di unità</i> pag.	93

- Lucia Bianciotto Scarpone : *Una vita di resistenza al fascismo
e per la emancipazione fem-
minile* pag. 99
- Biografia di un antifascista : pag. 101
- Marisa Cinciari Rodano : *Continuità degli ideali della Re-
sistenza* pag. 105
- Lucia Sarzi : *Dal teatro alla Resistenza* pag. 115

